

PRETIOPERAI

n° 69-70 • Settembre 2006

Supplemento al numero 117 di «Qualevita»

*quanto vale
la loro vita?*



Sommario

PRESENTAZIONE (<i>Roberto Fiorini</i>)	1
• Vivere e morire per niente (<i>Adonis</i>)	3
• Deliberata distruzione o "danni collaterali?" (<i>Amnesty Internazionale</i>)	4
INCONTRO NAZIONALE DEI PRETEOPERAI E AMICI	5
• Relazione introduttiva (<i>Roberto Fiorini</i>)	6
INTERVENTI	
• L'abbraccio di un vecchio preteoperaio (<i>Antonio Nigra</i>)	19
• Al di là del muro (<i>Carlo Carlevaris</i>)	20
• Il tempo ci fa tutti poveri (<i>Sirio Politi</i>)	24
• C'era una volta... la Chiesa dei poveri (<i>Luisito Bianchi</i>)	27
• Canto all'amore e nuovo disordine mondiale (<i>Dino Fabiani</i>)	31
• Nostalgie di una Chiesa ricca (<i>Toni Revelli</i>)	35
• Allora, oggi, domani (<i>Mario Signorelli</i>)	37
• Piccolo gragge (<i>Luigi Sonnenfeld</i>)	40
• Vangelo ad Avane (<i>Renzo Fanfani</i>)	41
• "Tu, Chiesa, lava i piedi al mondo" (<i>Bruno Ambrosini</i>)	43
• Chiesa dei poveri: dove tutti hanno diritto di parola (<i>Giovanni Bruno</i>)	45
• L'importante è non vergognarsi davanti ai poveri (<i>Oliviero Ferrari</i>)	47
• Dimmi con chi vai... (<i>Gino Chiesa</i>)	48
• La povertà dello sviluppo (<i>Graziano Giusti</i>)	50
• Un cammino di umanità di poveri (<i>Luigi Consonni</i>)	52
• Perché "Chiesa dei poveri"? (<i>Giorgio Bersani</i>)	55
• Contro la povertà che rende inumana la vita (<i>Giuseppe Anastasi</i>)	59
• L'economia per gli altri (<i>Emilio Gabrielli</i>)	60
• La porta è aperta (<i>Gino Piccio</i>)	61
• Fuori dai poveri non c'è salvezza (<i>Gianni Alessandria</i>)	62
RICORDANDO DON MARIO E DON BRUNO	65
• <i>Ciao Mario</i>	65
- Appunti	66
- Una pagina dal diario di Luisito Bianchi	66
- Un articolo di Giancarlo Zizola che riporta un intervento di Mario	68
- Un'intervista di Mario rilasciata a "Famiglia Cristiana"	70
• <i>don Bruno: primo preteoperaio in Italia</i>	72
- Ostinatamente dalla parte degli oppressi (<i>Valerio Gigante, Adista</i>)	72
- Don Bruno Borghi, e la classe operaia va in paradiso (<i>Enzo Mazzi</i>)	74
INCONTRO EUROPEO DEI PRETEOPERAI (<i>Mario Signorelli</i>)	76

Presentazione

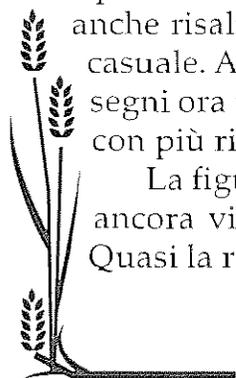
di Roberto FIORINI

Questo quaderno raccoglie i numerosi interventi che hanno arricchito l'incontro nazionale dei pretioperai ed amici avvenuto a Bergamo dal 27 al 29 aprile scorso. "A 40 anni dal Concilio: dov'è la chiesa dei poveri?" era il tema ricchissimo, sicuramente non fuori moda, sul quale ci siamo concentrati. I due precedenti numeri della Rivista avevano già offerto abbondanti materiali e testimonianze per riflettere. In questo presentiamo le voci vive di gente che nel quarantennio postconciliare ha cercato di prendere sul serio la parola profetica che annunciava la necessità di spogliare la chiesa dal "manto regale che da secoli è stato gettato sulle sue spalle". In mezzo ci sta la vita vissuta, gli anni, tanti, trascorsi alla pari con gli altri lavoratori nei luoghi dove si producono beni e servizi, ci sta il riferimento all'Evangelo come orizzonte costante al quale ispirare l'esistenza quotidiana.

Ogni contributo parla da sé: dietro traspare la vita con le sue durezze nel trascorrere dei giorni. Ciascuno rappresenta una piccola icona che allude ad un senso intravisto e cercato, mai afferrato del tutto. Le domande non hanno cessato di fiorire. Forse, nel tempo, sono diventate ancora più insistenti, mature. Non scontate.

Gli interventi, accostati l'uno all'altro, offrono anche uno sguardo di insieme. Quasi un mosaico dove i diversi tratti si annodano agli altri tessendo una trama che lascia balenare la figura. Non c'è un "ordine logico" sul piano dei contenuti, perché sono vite che si offrono in convergenze e differenze, nella loro unicità. Si possono scorrere nella sequenza che vi trovate davanti obbedendo all'indice, ma si può anche risalire dal fondo a ritroso, oppure leggerle in successione casuale. Alla fine risulta comunque un'immagine di insieme, con segni ora netti e rudi, altri più sfumati; per accenni e intuizioni o con più ricercata elaborazione.

La figura nasce soprattutto da una dichiarazione di presenza, ancora viva, dopo tanti anni. Un esserci che ciascuno afferma. Quasi la risposta ad un appello.



Vi è anche la presenza di due compagni di strada che in questi ultimi mesi sono entrati nel grande silenzio. Ci hanno lasciato, ma ci parlano ancora con la loro vita:

- don Mario Colnaghi, primo preteoperaio di Milano, per molti anni turnista alla Pirelli sino al pensionamento;
- don Bruno Borghi che già nel '50, in piena guerra fredda, aveva saltato il muro lavorando alla Pignone di Firenze, rimasto sempre sullo sfondo, anche se non partecipava ai nostri incontri nazionali.

Tra gli interventi si trova anche un testo del 1960 di don Sirio Politi, scelto con cura dai viareggini, e presentato a Bergamo, dove appare la correlazione tra il tempo e la povertà.

Il mosaico, i cui tratti vengono delineati nell'incontro di questi racconti e pensieri filtrati da un lungo cammino rappresenta un "patrimonio: un dono dei preti operai che, a loro volta, l'avevano ricevuto e che apparteneva fin dall'inizio al tesoro della chiesa da trasmettere da una generazione all'altra attraverso avvenimenti particolari: ultimo, questo dell'esistenza dei preti operai". (Luisito Bianchi)

* * *

Le immagini della copertina sono dedicate ai bambini che nel recente conflitto tra Israele e il Libano in massa sono diventati "danni collaterali", eufemismo falso, cinico e vergognoso, che invade i nostri mass-media riferendosi ai civili che cadono sotto i bombardamenti. Abbiamo scelto foto che rappresentano volti di bambini vivi, ben sapendo che i loro occhi hanno visto tanti loro compagni o fratelli abbattuti dalla violenza cieca delle bombe. Anche noi abbiamo dovuto incontrare queste immagini che bloccano il pensiero e fanno ammutolire ogni parola. Ancora una volta è apparso chiaro che anche in questa, come in ogni guerra, sono loro i primi a pagare un prezzo insensato, che mina alla radice qualsiasi speranza di vita.

In apertura riportiamo due testi che si riferiscono al conflitto: la testimonianza di Adonis, massimo poeta arabo contemporaneo, più volte candidato al Nobel e il Comunicato di Amnesty International del 23 agosto scorso che accompagna il Rapporto stilato dai ricercatori della medesima organizzazione con il titolo "Deliberata distruzione o 'danni collaterali'? Gli attacchi di Israele contro le infrastrutture civili".

Roberto Fiorini



Vivere e morire, per niente

di *Adonis*¹

Quel che accade in queste ore in Palestina e in Libano, non è che l'esplosione di una condizione che si perpetua da oltre mezzo secolo. È piuttosto una tragica variante dell'omicidio dell'essere umano.

Ebrei, Cristiani, e Musulmani stanno riscrivendo la storia delle loro origini, con lo stesso sangue: quello di Abele.

In quanto tale, questa storia non è, soltanto, palestinese, è universale.

La rivelazione monoteista "annunciata" per liberare e venerare l'uomo, ecco che oggi "è rivelata" per disumanizzarlo, asservirlo e umiliarlo.

No, non è Dio ad esser morto come diceva Nietzsche, ma è l'uomo stesso a morire, al di là dell'immensa e catastrofica distruzione materiale.

L'uomo muore, perché anche Dio muore, in questa regione dei profeti del mondo. Non resta nulla, solo "La Macchina".

Cosa vuole questa "Macchina"?

E voi profeti monoteisti, 'fratelli', dove siete?

Allora dirò: benvenuta Desolazione, Apocalisse!

(traduzione di Francesca Maria Corrao)



¹ Libanese, di origine siriana. Adonis è il massimo poeta arabo contemporaneo, più volte candidato Nobel, ha composto per il quotidiano "La Repubblica" questo testo.

Deliberata distruzione o “danni collaterali”?

Amnesty International ha reso pubbliche oggi le conclusioni delle proprie ricerche, secondo le quali, nel corso del recente conflitto, Israele ha portato avanti una politica di deliberata distruzione delle infrastrutture civili libanesi, comprendente anche crimini di guerra.

L'organizzazione per i diritti umani denuncia come la distruzione di migliaia di abitazioni e il bombardamento di numerosi ponti, strade, cisterne e depositi di carburante siano stati parte integrante della strategia militare israeliana in Libano, piuttosto che “danni collaterali”, derivanti da attacchi legittimi contro obiettivi militari.

Il rapporto di Amnesty International rende più pressante la necessità di un'inchiesta urgente, esaustiva e indipendente da parte delle Nazioni Unite sulle gravi violazioni del diritto umanitario commesse da Hezbollah e da Israele nel mese di conflitto.

“L'affermazione, da parte di Israele, che gli attacchi alle infrastrutture erano legali è palesemente errata. Molte delle violazioni identificate nel nostro rapporto costituiscono crimini di guerra, tra cui attacchi indiscriminati e sproporzionati. Le prove raccolte lasciano fortemente intendere che la massiccia distruzione di impianti idrici ed elettrici, così come quella di infrastrutture vitali per la fornitura di cibo e di altri aiuti umanitari, sia stata parte integrante di una strategia militare” – ha dichiarato Kate Gilmore, vicesegretaria generale di Amnesty International.

Il governo israeliano ha sostenuto di aver preso di mira postazioni di Hezbollah e sue strutture di appoggio e che il danneggiamento delle infrastrutture civili è stato il risultato della strategia di Hezbollah di usare la popolazione civile come “scudo umano”.

“Il modello ricorrente, l'estensione e la scala degli attacchi rende il riferimento ai ‘danni collaterali’ semplicemente non credibile” – ha aggiunto Gilmore. “Alle vittime civili uccise sui due lati del conflitto va resa giustizia. La grave natura delle violazioni commesse rende urgente un'inchiesta sulla condotta di entrambe le parti. Occorre che i responsabili dei crimini di guerra siano chiamati a rispondere del proprio operato e che vi sia una riparazione per le vittime”.

Il rapporto di Amnesty International, intitolato “Deliberata distruzione o ‘danni collaterali’? Gli attacchi di Israele contro le infrastrutture civili”, è basato su informazioni raccolte di prima mano dalla recente missione condotta in Israele e in Libano dai ricercatori dell'organizzazione, i quali hanno intervistato decine di vittime, funzionari delle Nazioni Unite, responsabili dell'esercito israeliano e del governo libanese, oltre ad aver esaminato dichiarazioni ufficiali e fonti di stampa.

Il rapporto contiene prove di:

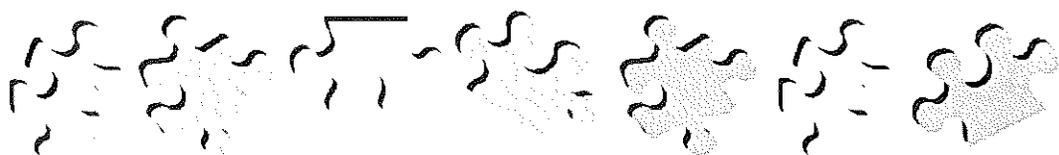
- distruzioni di massa, da parte dell'esercito israeliano, di interi insediamenti civili e villaggi;
- attacchi contro ponti in zone prive di alcuna apparente importanza strategica;
- attacchi a centrali di pompaggio dell'acqua, impianti per il trattamento delle acque e supermercati, nonostante sia proibito prendere di mira obiettivi indispensabili alla sopravvivenza della popolazione civile;
- dichiarazioni di rappresentanti dell'esercito israeliano secondo cui la distruzione delle infrastrutture civili era un obiettivo della campagna militare di Israele, per spingere il governo e la popolazione civile libanese a ribellarsi contro Hezbollah.

Il rapporto evidenzia un modello ricorrente di attacchi indiscriminati e sproporzionati, che ha causato lo sfollamento del 25 per cento della popolazione civile libanese. Questo modello, sommato alle dichiarazioni ufficiali, sta ad indicare che gli attacchi contro le infrastrutture civili sono stati deliberati e non semplicemente conseguenze involontarie di attacchi legittimi contro obiettivi militari.

Amnesty International chiede l'istituzione, da parte delle Nazioni Unite, di un'inchiesta esaustiva, indipendente e imparziale sulle violazioni del diritto umanitario commesse da entrambe le parti in conflitto. Questa inchiesta dovrebbe prendere in esame soprattutto l'impatto del conflitto sulla popolazione civile e dovrebbe avere l'obiettivo di chiamare singoli responsabili di crimini di diritto internazionale a rispondere del proprio operato nonché di assicurare piena riparazione alle vittime.

Roma, 23 agosto 2006





INCONTRO NAZIONALE
dei
PRETIOPERAI e AMICI

Bergamo, 27-29 aprile 2006

*"A 40 anni dal Concilio:
dov'è la Chiesa dei poveri?"*



RELAZIONE INTRODUTTIVA

Roberto FIORINI

Introduzione

Il gruppo lombardo mi ha chiesto di aprire questo nostro incontro, visto che al tema che ci riunisce ho recentemente dedicato tempo e riflessione per arrivare alla pubblicazione degli ultimi due numeri della rivista. Le mie parole vogliono semplicemente essere un avvio alla condivisione di pensieri ed esperienze su un nucleo generativo che certamente ha avuto uno spazio privilegiato nella nostra vita. Parlare della chiesa dei poveri e della chiesa povera significa per noi attingere ad una sorgente di acqua pura e ad una memoria viva che non ha mai smesso di zampillare.

40 anni nella vita di un uomo sono davvero tanti. In termini biblici significano il trapasso da una generazione all'altra: da quella che è uscita con l'esodo dal paese inospitale dei lavori forzati e della pulizia etnica – che come Mosè non ha potuto andare oltre il monte Nebo – a quella che ha attraversato il Giordano per calpestare la terra della promessa. Per la maggior parte di noi la cesura del Vaticano II si è fortemente impressa nel pensiero e nella biografia: la nostra interpretazione del Concilio si è concretizzata nell'opzione di vivere la fede in Gesù e la stessa appartenenza ecclesiale immersi e mescolati nella storia concreta di uomini e donne alle prese con il lavoro e la fatica quotidiana. Chi di noi non ha portato nel cuore le parole che aprono la *Gaudium et spes*:

“Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono anche le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore...”?

La nostra non è stata un'esperienza temporanea, ma condizione accolta e scelta come itinerario di tutta una vita, rispetto al quale credo che possiamo onestamente dire: “Confesso che ho vissuto”.

Se per noi è passata un'epoca intera, non così accade per i Concili, i cui tempi sono molto più lunghi. A distanza di quasi mezzo millennio il Concilio di Trento non ha ancora smesso di contare.

Noi, in gran parte, siamo stati plasmati sul modello tridentino. Se siamo diventati diversi, percorrendo strade inusuali per i ministri ordinati, possiamo certamente riconoscere l'influenza esercitata dall'evento conciliare che ci ha sorpresi nell'età in cui si adottano gli orientamenti fondamentali della vita. I decenni da noi vissuti sono solo un piccolo tratto di strada mentre l'energia scaturita da quell'evento, che papa Giovanni indicava come una nuova Pentecoste, non ha esaurito la sua capacità propulsiva.

Ricordo lo sconcerto da cui ero preso alla lettura dei primi documenti che uscivano dall'assise conciliare. È stato lo scompiglio dei paradigmi teologici e spirituali sui quali ero stato formato – quelli della chiesa come *societas perfecta* – arrivando alla



convinzione di dover rimettere mano al mio processo formativo e successivamente alla impostazione della mia esistenza in campo aperto ed inesplorato, fuori da recinti protettivi. È stato anche il momento di avvicinamenti importanti e di situazioni nuove che abbiamo avuto il dono di incontrare e siamo pure andati a cercare: terreni sconosciuti nei quali misurarci e trapiantare la vita.

Nel mio caso, ho avuto la fortuna di conoscere di persona ed incontrare mons. Ancel, vescovo ausiliare di Lione, autore di *Cinque anni tra gli operai*, spesso in Italia per diffondere la spiritualità del Prado¹. È stato uno dei padri conciliari che partecipava al gruppo della *chiesa dei poveri* che fin dalla prima sessione del concilio si ritrovava *privatamente* al collegio belga di Roma, con la presenza trainante di Paul Gauthier, prete operaio a Nazareth². Probabilmente ha funzionato una sorta di "catena umana" – è così che la *traditio* opera – nella quale noi stessi siamo stati coinvolti per diventarne a nostra volta parte attiva.

Sono convinto che l'attuazione da noi realizzata con l'immersione nella condizione operaia, nonostante i limiti ed errori che possiamo aver compiuto, sia stata un atto di obbedienza alle stesse indicazioni emerse dal crogiolo niente affatto tranquillo che si è sviluppato nella dinamica conciliare.

In questo mio intervento offrirò alcuni spunti di riflessione, con abbondanza di documentazione e di riferimenti, che spero utili per avviare i nostri lavori. Naturalmente va messo in conto anche quanto è stato recentemente pubblicato sugli ultimi due numeri di *Pretioperai*.

CHIESA DEI POVERI: LA PROFEZIA NEL VATICANO II

L'ottica fondamentale alla quale mi attengo è quella dichiarata nell'ultimo editoriale di *Pretioperai*:

"Sono convinto che per affrontare seriamente il tema della povertà della Chiesa, essendo insufficiente parlare della Chiesa per i poveri e dei poveri, sia necessario rivisitare con coraggio tutto il lavoro svolto negli intensi anni del Concilio. È da lì che occorre ripartire. Non che manchino importanti contributi successivi, ma il contesto conciliare, nell'ambito della dialettica fiorita in quella adunata universale ed autorevole, aiuta a meglio cogliere la libertà di parola e la collegialità francamente e responsabilmente esercitate nella Chiesa. Andando oltre i testi ufficialmente deliberati, occorre aprire orecchi ed occhi alla dimensione profetica, cioè quella che sa fiutare l'orientamento di fondo nel senso delle cose nuove che lo Spirito dice alle Chiese. Ebbene il mistero della povertà, nonostante l'enorme mole di lavoro sistematico svolto in quegli anni da padri ed esperti conciliari, di fatto è rimasto un tema isolato, pur avendo lasciato qualche traccia nei documenti deliberati.

¹ Ancel avrà una influenza decisiva nella stesura del testo più teologicamente denso che troviamo nella *Lumen gentium* al n. 8.

² Chenu dice che al primo incontro, il 26 ottobre 1962, parteciparono una cinquantina di vescovi e una trentina di esperti, sensibilizzati, secondo il loro ambiente geografico e apostolico al problema evangelico della povertà. A questi incontri non partecipavano invece, salvo qualche eccezione, i prelati delle chiese di 'cristianità' (M-D Chenu, *La chiesa dei poveri al Concilio*, in *Concilium* 4/1977, 95).

È giunta l'ora, a fronte della situazione globale nella quale si trova il mondo, di riprendere in pieno ed assumere fino in fondo il mistero della povertà, che è quello della rivelazione di Dio in Gesù. Forse oggi è rimasta l'unica via da parte della Chiesa per testimoniare, anche come istituzione, che *Deus caritas est*. Ma questo significa che essa stessa, come istituzione, deve diventare davvero povera. Questo significa liberarsi con decisione dal peso e dall'inerzia di elementi mondani, nel senso di non teologici, che nei secoli si sono accumulati; parimenti diventa sempre più urgente sciogliere l'abbraccio avvolgente e mortale dell'occidente opulento ed abbandonare modelli consolidati ben lontani dallo stile di vita che traspare dal Vangelo³.

Dunque mettiamo a fuoco alcuni nodi profetici allora venuti alla luce e che oggi, a distanza di decenni, possiamo meglio apprezzare. La profezia è sempre in relazione al mistero di Dio ed alla sua rivelazione nella storia del mondo. Penso che essa sia una categoria molto utile per interpretare quanto è avvenuto nell'ambito del Concilio a proposito della "Chiesa dei poveri".

1. Un punto luminoso

Un mese prima dell'inizio del Concilio, l'11 settembre 1962, Giovanni XXIII nel messaggio radiofonico indirizzato ai fedeli di tutto il mondo presentava un orientamento fondamentale, quello che Lui chiamava un *punto luminoso*:

"In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuole essere, come la Chiesa di tutti, particolarmente la Chiesa dei poveri".

In un contesto storico in cui dominava il confronto Est-Ovest (socialismo reale – capitalismo; guerra fredda – rischio di guerra nucleare con l'installazione delle testate nucleari a Cuba...), l'attenzione prima viene posta nel rapporto con la parte del mondo preda del sottosviluppo, secondo la terminologia allora in uso. Questo modo di impostare le cose è stato lungimirante, tanto è vero che conserva ancora intatta una drammatica attualità. Parlando di 'Chiesa dei poveri' alla vigilia del momento conciliare, non ci si riferisce, ovviamente, all'ascesi personale, secondo un dominante modulo interpretativo della povertà, ma alla Chiesa nel suo insieme e nel suo apparire *"in faccia ai paesi sottosviluppati"*⁴.

2. Alla ricerca di una nuova ecclesiologia

A fronte degli schemi preparatori predisposti dalle commissioni preconciliari, l'assemblea conciliare reagisce, rifiutando il consenso, accettando solo il documento sulla liturgia come testo base su cui lavorare. In particolare lo schema sulla Chiesa,

³ Pretioperai 68/2006, 5-6.

⁴ Possiamo collegare la chiesa che si presenta *"in faccia ai paesi sottosviluppati"* con le prime parole della *Lumen Gentium*: *"Essendo Cristo la luce delle genti, questo Santo Concilio, adunato nello Spirito Santo, ardentemente desidera con la luce di Lui, splendente sul volto della Chiesa, illuminare tutti gli uomini annunziando il Vangelo ad ogni creatura (cfr. Mc. 16, 15). E siccome la Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano, continuando il tema dei precedenti Concili, intende con maggiore chiarezza illustrare ai suoi fedeli e al mondo intero la sua natura e la sua missione universale"*.



costruito sulla categoria giuridica di Chiesa come *società perfetta*, secondo l'impostazione della scuola romana, viene duramente contestato.

La posta in gioco la troviamo bene espressa da M.D.Chenu, uno dei periti più rappresentativi: «*La chiesa dei poveri*», «*la chiesa povera*»: questa formula, duplice e unica, unica nella sua connessione indissociabile, duplice per il campo diverso delle sue esigenze, esprime benissimo un aspetto del volto che la chiesa, al concilio Vaticano II, ha voluto darsi per essere fedele a se stessa, nella viva presa di coscienza della propria natura. «Al concilio, la chiesa si specchia nell'evangelo», diceva allora Y. Congar: operazione per niente affatto eccezionale, diranno alcuni, ma certamente operazione rinnovatrice perché porta, al di là delle buone intenzioni, a una riforma delle strutture. Sbaglieremmo, quindi, a vedervi solo la formula pastorale d'un evangelismo più o meno romantico, poiché si tratta della stessa costituzione della chiesa»⁵.

3. Si apre una nuova strada

Il punto centrale della riflessione prima che essere di natura ecclesiologica è propriamente teologico, riguarda innanzitutto la cristologia. È quello che afferma il card. Lercaro al termine della prima sessione conciliare in un intervento che venne riconosciuto come «*il più ardito e il più riformatore di tutti quelli che si sono uditi durante la prima sessione: forse esso apre una nuova strada*» (P. Rouquette, in *Etudes*, febr. 1963).

Così egli si esprime: «*Leggendo il sommario degli schemi che ci è stato dato ieri sono stato non poco sorpreso e meravigliato per questa lacuna: tutti gli schemi che ci sono stati o ci saranno presentati, non sembrano tenere conto, mediante un progetto esplicitamente e formalmente proporzionato in conformità con la congiuntura storica, di questa rivelazione essenziale e primordiale del mistero di Cristo: aspetto predetto dai profeti come segno della consacrazione messianica di Cristo, aspetto reso manifesto dalla nascita, dall'infanzia, dalla vita nascosta e dal ministero pubblico di Gesù, aspetto che è la legge e il fondamento del regno di Dio, aspetto che imprime il suo sigillo su ogni effusione di grazia e sulla vita della chiesa [...]. Non assolveremo sufficientemente il nostro compito se non poniamo a centro e ad anima del lavoro dottrinale e legislativo di questo concilio il mistero di Cristo nei poveri e l'evangelizzazione dei poveri. Non come uno fra i tanti argomenti del concilio, ma come problema centrale. Il tema di questo concilio è sicuramente la chiesa in quanto è soprattutto la 'chiesa dei poveri'»⁶.*

Viene proposto il rovesciamento dell'impostazione dell'ecclesiologia giuridica, dando corpo all'indicazione della chiesa dei poveri suggerita da papa Giovanni XXIII poco prima dell'apertura del Concilio.

In un altro intervento Lercaro manifestò in maniera sintetica ed efficacissima il legame sostanziale che unisce il mistero della *Kenosi del Verbo*, i poveri e la chiesa che deve assumere la povertà.

«*La chiesa in quanto depositaria della missione messianica di Gesù, la Chiesa prolungamento del mistero della Kenosi del Verbo, non può non esser anzitutto e privilegiatamente la*

⁵ Chenu, 88

⁶ *Ibidem*, 92.

*Chiesa dei poveri, destinata ai poveri, mandata per la salvezza dei poveri; e d'altra parte come Chiesa povera che, come il Cristo, non può salvare se non quello che assume, cioè non può salvare prima di tutto i poveri, se non assume la povertà*⁷.

(Rimando al citato editoriale del numero 68 della rivista dove viene offerta un'articolazione dei punti nodali toccati dal cardinale di Bologna in vari interventi).

4. *Lettura prospettica sulla società opulenta*

Nella terza e quarta sessione il tema della chiesa dei poveri e della chiesa povera subisce un processo di marginalizzazione. Lercaro riesce a presentare a Paolo VI un rapporto steso su incarico del papa stesso. Nonostante fosse stato sottoscritto da oltre 500 vescovi di fatto verrà messo da parte. Riporto uno stralcio collocato all'inizio del documento nel quale viene fatta una diagnosi molto precisa sulla *società opulenta* che in quegli anni cominciava ad affacciarsi anche in Italia:

«La società opulenta, col suo stesso esistere, pone un modello, la cui forza di suggestione è immensa per tutti, ricchi e poveri; implica per tutti, partecipi ed esclusi, la deformazione del senso autentico dello sviluppo umano, del progresso scientifico, tecnologico ed economico, dell'evoluzione sociale e dell'edificazione civile. Nella società opulenta vi è per lo meno sempre la degradazione dello sviluppo umano globale quasi solo alle sue componenti più materiali ed esterne. Nella società opulenta l'inevitabile autarchia e autoaffermazione privilegiata implica una chiusura che, nonostante qualunque enunciazione astratta in contrario e nonostante qualunque atto pratico in senso solidaristico, preclude in radice la possibilità di un universalismo coerente, capace di essere e di apparire a tutti come rispettoso della dignità e della sostanziale parità di diritto, per ogni uomo e per ogni popolo, ai beni della creazione. La società opulenta pone l'uomo che ne partecipa in una condizione di facilità, oltre che immeritata, innaturale e in un clima ideologico di autogiustificazione sistematica, che insensibilmente, ma pressoché inevitabilmente, portano l'uomo ad ammalarsi, a decadere biologicamente e spiritualmente. L'aspetto culminante di questa decadenza è la perdita del sacro che, già caratteristica della prima società borghese, ora si radicalizza nella società opulenta. La perdita del sacro non va confusa con l'ateismo così detto positivo della formulazione marxiana: mentre la perdita del sacro è sempre antifinistica e anticomunitaria, è possibile invece che l'ateismo conservi, suo malgrado, una certa religiosità, una certa carica ascetica e una certa spinta comunitaria e universalistica».

Il cristiano deve rifiutare questa società e contrapporre il mistero della povertà evangelica, non come filantropia o semplice virtù ma *“come esigenza globale, che investe la visione e la prassi cristiana nella sua totalità”*⁸.

Per associazione di ricordi, mi sembra utile rammentare un articolo di Pier Paolo Pasolini comparso il 10 giugno 1974 su *Il Corriere della Sera*, circa 10 anni dopo il rapporto Lercaro. Lo scritto, con il titolo significativo *Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia* conferma la modificazione culturale indotta da

⁷ Cit. in L.L. Cherubini, *Una Chiesa povera per i poveri*, tesi di dottorato presentata presso la Facoltà Teologica dell'Università di Friburgo, 1998, 98.

⁸ *Ibidem*, 105



una "cultura di massa" legata al consumo ed alle sue leggi e denuncia amaramente che «l'omologazione "culturale" che ne deriva riguarda tutti: popolo e borghesia, operai e sottoproletari»⁹.

5. Impegno solenne

Il gruppo che per quattro anni si era riunito sul tema della *chiesa dei poveri* preparò un testo, conosciuto dai padri conciliari con il nome Schema XIV, che fu reso pubblico nell'ultima sessione nel 1965. È un impegno sottoscritto da oltre 100 vescovi nel quale si manifesta pubblicamente l'opzione per uno stile evangelico che viene declinato anche concretamente. Non è un documento conciliare, ma è la testimonianza sincera di una ricerca di conversione che tocca lo *status* e lo standard di vita e di attività dei vescovi.

Qui mi limito a riportare un punto che riguarda direttamente la nostra storia di PO.

I vescovi si incaricano di sostenere "i laici, i religiosi, i diaconi e i preti che il Signore chiama a evangelizzare i poveri e gli operai e a dividerne la vita operaia e il lavoro (cf. Lc, 4,18; Mc. 6,4; Mt. 11,45; At. 18,4; 20,33; 1 Cor. 4,12; 9,1)"¹⁰.

6. Per una valutazione del Concilio

Mi limito a riprendere, dal citato editoriale, la linea tracciata da Dossetti nel racconto del suo *Itinerario spirituale*, la cui stesura risale al 1994.

"Riferendosi poi al Concilio Vaticano II riconosciuto come "un grande dono di Dio", Dossetti nota che "non ha avuto quella ricezione che doveva avere... Credo che le cose... abbiano portato... ad una specie di cristallizzazione post-conciliare... Si parla molto del Concilio, ma non ci si crede più: questa è la mia conclusione".

Però aggiunge che il Concilio un limite reale l'ha avuto:

"era stato tutto pensato ancora in regime di cristianità e supponendo sostanzialmente ancora un regime di cristianità, dal quale si è allontanato per poche cose. Quindi ha inquadrato i rapporti col mondo... in una visione ottimistica, troppo ottimistica, e in una supposizione, non più vera, che il regime globale – sociale, culturale, politico – fosse più o meno, con differenze rilevanti tra le diverse nazioni, quello ereditato dal vecchio regime cristiano. E quindi per molti aspetti si è trovato a scontrarsi con una situazione nuova, diversa, non facilmente amalgamabile.

Questa potrebbe essere la ragione profonda del suo arresto, della sua stasi nell'ordine della ricezione completa e dell'impulso reale dato al popolo di Dio e alle sue guide.

Però dopo pochi anni ci se ne accorse facilmente, e intanto maturava in me la convinzione sempre più acuta che fosse necessario risalire alle cause più profonde, e quindi ad un nuovo pensiero, ad un nuovo modo di vivere il cristianesimo: nuovo perché sempre quello, sempre più legato alle sue sorgenti native e sempre più coerente con le sue sorgenti originarie".

Dossetti continua la testimonianza del suo *itinerario spirituale* verso un cristianesi-

⁹ P.P. Pasolini, *Scritti Corsari*, Milano 1990, 39- 44.

¹⁰ *Pretioperai* 67/2005, 10-12.

mo legato alle sue sorgenti raccontando le caratteristiche vissute nell'ambito della comunità monastica da lui fondata.

A me pare che la domanda che si fa largo con sempre maggiore urgenza sia la seguente: "Con quale cristianesimo?"

Dinanzi al mondo come oggi si presenta, con gli abissi di miseria correlati ad una ingiustizia iniqua, strutturate col potere della forza a livello planetario e accogliendo come discepoli le caratteristiche della rivelazione di Dio nella *Kenosi* vissuta in Gesù di Nazareth, sembra che il modo nuovo di vivere il cristianesimo, quello che *ci fa imparare a guardare lontano*, sia di assumere decisamente la profezia della povertà – risuonata 40 anni fa nel Concilio Vaticano II – : unica via per la chiesa e unica speranza per il mondo"¹¹.

SPUNTI PER UN APPROFONDIMENTO

1. Il messaggio permanente di Nazareth

Che cosa rivelano, che cosa hanno da insegnare i lunghi anni di assoluto anonimato vissuti da Gesù a Nazareth, nella Galilea delle genti?

Riporto un bel testo di mons. Ratzinger, allora arcivescovo di Monaco, in una sua riflessione su Charles de Foucauld: "Charles de Foucauld ha trovato il suo Nazareth... in Siria, in una trappa ancora più povera... Da là scrive alla sorella: "lavoriamo come i contadini, lavoro infinitamente proficuo per l'anima, durante il quale si può pregare e meditare... Si comprende bene cosa sia un pezzo di pane quando si sa per esperienza quanta fatica costa il fabbricarlo..."

Charles de Foucauld, seguendo le tracce dei 'misteri della vita di Gesù' ha trovato il lavoratore Gesù. Ha incontrato il vero Gesù storico... Laggiù, nella meditazione vivente su Gesù, si aprì, così, una nuova via per la Chiesa. Perché lavorare con il lavoratore Gesù e immergersi in 'Nazareth, costituì il punto di partenza dell'idea della realtà del prete al lavoro. Fu per la Chiesa una riscoperta della povertà. Nazareth ha un messaggio permanente per la Chiesa. La Nuova Alleanza non comincia nel Tempio, né sulla montagna santa, ma nella piccola casa della Vergine, nella casa del lavoratore, in uno dei luoghi dimenticati della 'Galilea dei pagani', dalla quale nessuno aspettava qualche cosa di buono. Solo partendo da lì la Chiesa potrà prendere un nuovo slancio e guarire. Non potrà mai dare la vera risposta alla rivolta del nostro secolo contro la potenza della ricchezza, se nel suo seno, Nazareth non è una realtà vissuta".

2. Exusia nella kénosi

Nel n. 67 di *Pretioperai* Pasquale Iannamorelli riferiva di un incontro avvenuto nel 1988 con P. Gauthier in prossimità del monte Morrone, dove si può ancora visitare la cella di Celestino V. In quel contesto Pasquale ricorda le parole di Paul in riferimento al Concilio: "Penso che durante il Concilio sia stato commesso un errore molto grave. Abbiamo parlato della povertà della Chiesa, ma abbiamo dimenticato un problema ben più importante: il potere della Chiesa... Durante il Concilio mi sono dato tanto da fare

¹¹ *Pretioperai* 68/2006, 9-10.



perché emergesse l'immagine di una Chiesa povera ma ho quasi completamente dimenticato il problema del suo potere"¹².

Vi sono testi nei Vangeli nei quali si parla di missione ed anche di potere affidati agli apostoli, e quindi alla Chiesa.

"Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi" (Gv. 20,21)

"Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra" (Mt. 28,18).

Qual è il significato teologico del "potere" attribuito a Gesù e del "potere" attribuito alla Chiesa?

«I "pieni poteri" di Cristo (Mt. 28,18) sono quelli del Risorto: la valenza storica della risurrezione sta, per la fede, fuori discussione. Ma essa non fa parte degli eventi storici nel senso della storia empirica, nella quale ci troviamo noi e si trova la chiesa. Una "traduzione" diretta e "alla lettera" falserebbe, quindi, il "testo originale" (l'exusia del Risorto). I "pieni poteri" di Cristo affiorano su un piano trans-empirico e trans-storico nello stesso momento in cui egli ha perso ogni potere (empirico). La sua exusia passa attraverso la kénosis, l'annichilimento della croce. Questa è la forma storica del suo "potere". Noi che stiamo nella storia e che possiamo avvistare l'evento di Cristo solo nella fede e camminando, dovremmo fermarci senza voler andar in fretta oltre la kénosis per poterci così rendere conto fino in fondo del non potere dell'exusia di Cristo...

Il luogo storico dell'exusia nel senso teologico è la croce. La croce sta qui per la passione e la passione per tutta la vita di Gesù (infatti i vangeli sono concepiti come storia della passione con una lunga introduzione); la vita di Gesù sta per la condizione storica di tutti, ineluttabile, da affrontare e vivere credendo, e non da scansare credendo»¹³.

E la Chiesa?

Il suo rischio e la perenne tentazione è di appropriarsi indebitamente dentro la storia della gloria del Risorto, non condividendo la kénosis che è la forma storica dell'exusia del Cristo annichilito.

"La logica dell'incarnazione colloca, invece, l'exusia della chiesa semplicemente nello spazio della storia, cioè delle insicurezze, delle perplessità, della ricerca, del non-assoluto, del molteplice che rispetta i diritti degli altri, cioè di altri progetti di vita, di altre vie di ricerca della verità e di salvezza, e, perché no?, di altre forme di vita ecclesiale ed evangelica"¹⁴.

Ma vi è di più. La Chiesa non appartiene a se stessa: la parola, i sacramenti, il suo essere Chiesa come corpo mistico di Cristo... appartengono ad un Altro. "La sua povertà è strutturale... Quando si parla giustamente di "povertà della chiesa" s'intende prima di tutto proprio questo "essere posseduta" prima di possedere, secondo una felice formula di S. Bonaventura riferito alla grazia: "Gratia Dei est magis possideri quam possidere". La traduzione laica dell'exusia della chiesa è questa sua duplice povertà, quella di essere soltanto un fenomeno della storia accanto a molti altri e quella di non appartenere a se stessa. Ma è anche il suo diritto e la sua libertà di riferirsi a Cristo, al quale appartiene, senza che egli le appartenga. Il rispetto dell'altro che tutto ciò implica è la forma

¹² Pretioperai 67/2005, 14.

¹³ U. Derungs, Exusia: potere e autorità; libertà e diritto, in *Servitium* 155/1998, 26-34.

¹⁴ *Ibidem*, 29

storica, l'unica possibile nello hic et nunc, del rispetto dell' "assolutamente Altro". La tolleranza e la modestia non sono esercizi supplementari per la chiesa in cammino, ma la forma stessa della sua autentica exusia. Il potere della chiesa come struttura storica... deve misurarsi con la sua povertà strutturale"¹⁵.

3. Lo stile della Chiesa

Papa Giovanni ha indicato chiaramente un teatro nel quale specchiarsi ed apparire: "In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuole essere, come la Chiesa di tutti, particolarmente la Chiesa dei poveri".

Viene scelta questa relazione privilegiata sulla quale confrontarsi.

A questo punto può essere illuminante l'accostamento ad alcuni testi biblici.

Nel secondo Isaia viene proclamato il "lieto messaggio" per il "resto" che ritorna dall'esilio in faccia alle nazioni della terra e agli imperi che allora si contendevano il dominio. In questo contesto si tessono dei canti ad una figura strana e con caratteristiche inedite: sono i carmi del Servo di Jahvé. Riporto una parte del primo (Is. 42, 1-4):

*Ecco il mio servo che io sostengo,
il mio eletto di cui mi compiaccio.
Ho posto il mio spirito su di lui;
egli porterà il diritto alle nazioni.
Non griderà né alzerà il tono,
non farà udire in piazza la sua voce,
non spezzerà una canna incrinata,
non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta.
Proclamerà il diritto con fermezza;
non verrà meno e non si abatterà,
finché non avrà stabilito il diritto sulla terra;
e per la sua dottrina saranno in attesa le isole.*

Come questi canti sono diventati uno strumento interpretativo delle comunità ebraiche in vari momenti storici (ad es. nella traduzione della Bibbia dei 70 in territorio egiziano) e come le prime comunità cristiane si sono largamente avvalse di essi per delineare il mistero di Gesù (Mt. 12, 17-21), ed anche per interpretare ad es. la figura di Paolo apostolo (At. 26,16-18), perché non scoprire attraverso essi lo stile e le caratteristiche del *servo di Dio* come appello e chiamata ad una Chiesa che ad esso deve rassomigliare e così deve apparire?

Dov'è la Chiesa dei poveri?

Nell'ultimo numero di *Pretioferai* accennavo qualcosa intorno alla domanda che oggi ci riunisce: "Questa chiesa di "poveri cristi" certamente non è mai venuta meno, ha sempre avuto degli aderenti, magari inconsapevoli. Credo che siano sempre stati la maggioranza nel mondo. E lo sono ancora..."

Mille e mille racconti si potrebbero raccogliere da tutte le parti del mondo". Quelli narrati

¹⁵ *Ibidem*, 30



nell'editoriale "vogliono essere rappresentativi di una Chiesa che non ha visibilità, appunto perché povera e fatta da poveri. Può solo essere narrata e per essere ascoltata ha bisogno di orecchi capaci di mettersi in ascolto, perché, anche se volesse non riesce a produrre i decibel necessari per "far udire in piazza la sua voce" (Is., 42, 2)"¹⁶.

4. Preoccuparsi delle radici o dei frutti?

È la domanda che si poneva Gad Lerner a proposito delle radici ebraico cristiane dell'Europa alludendo al Vangelo (Mt. 7,16-19).

Come si muove l'occidente?

Riporto una diagnosi severa, ma difficilmente contestabile:

"L'impostazione economica neoliberale che condiziona tutta la cultura e la politica dell'Occidente gira attorno a questi tre anticalori:

- una idolatria della ricchezza che fa consistere tutta l'economia nel produrre di più per consumare di più e più rapidamente, invece di meglio distribuire, e che è contraria alla giustizia del Regno;

- un individualismo escludente che, proprio per essere tale, ha bisogno di armi sempre più forti per difendersi dai disperati della terra, e che è contrario alla pace (come il nostro mondo non cessa di mostrare);

- una tecnocrazia inappellabile che considera obbligatorio fare tutto quello che è tecnicamente possibile, senza tener conto di altre considerazioni di carattere umano, e che può giungere a provocare la morte dell'ecosistema...

...È impossibile fare pronostici sul futuro del cristianesimo: Si può pensare che in Occidente sarà sempre più minoranza. La cosa non sarà grave se ne consegue che sarà anche sempre più evangelico..."¹⁷.

La crisi di senso e di speranza che attanaglia l'occidente deve essere pienamente assunta. E sembra che vi possa essere un'unica via di uscita:

"Che un pensiero della liberazione sia una necessità non solo per il Sud del pianeta, nella sua attesa di vita e di giustizia, ma, per ragioni speculari, anche per il Nord nella sua fruizione di abbondante sufficienza, è una convinzione che mi è venuta maturando dentro da oltre un decennio. Il bisogno di senso dell'Occidente non può trovare adempimento che accogliendo il bisogno di pane dei continenti poveri: considero la parabola evangelica del buon samaritano la metafora assoluta dell'umanità alla soglia del terzo millennio"¹⁸.

5. La povertà come segno dei tempi

Un fatto anche se evidente sul piano storico in termini oggettivi, non significa che sia qualificabile come segno dei tempi.

"Un fatto è suscettibile di diventare "segno dei tempi" quando, grazie alla presa di coscienza collettiva, è in grado di modificare in direzione messianica l'equilibrio dei rapporti uma-

¹⁶ Pretioperai 68/2006, 2

¹⁷ J. González Faus, *Crisi di credibilità del cristianesimo*, in *Concilium* 3/2005, 60-61.

¹⁸ A. Rizzi, *L'Europa e l'altro*, 7.

ni in una determinata epoca. Perché ciò avvenga è determinante la presa di coscienza collettiva...

La povertà, nella quale si trovano a vivere masse sterminate di uomini, non è ancora come tale un segno dei tempi. Non lo è nemmeno quando essa suscita un movimento di solidarietà. La storia della chiesa è piena di testimonianze di carità verso i poveri ma, tranne forse che nella primitiva vicenda francescana, questo non ha significato un ripensamento effettivo del vangelo. Solo quando alcuni uomini cominciano a collocare la povertà nella luce messianica e scoprono un nuovo equilibrio nel vangelo e nella chiesa, per cui il mistero della povertà – nei poveri e nel Cristo che si fece povero– diventa l'asse della storia, il vangelo diventa il vangelo dei poveri e la chiesa diventa la chiesa dei poveri, allora gli uomini cominciano a riconoscere un segno dei tempi¹⁹.

6. Un tesoro in vasi di creta

Da Berna Italo Louis Cherubini ci ha inviato il testo di "Una Chiesa povera per i poveri", la sua tesi di dottorato accompagnata da un messaggio: "Ricevo da anni, con piacere, la vostra rivista. Nel numero di dicembre '05 c'è un piccolo Dossier sulla Chiesa dei poveri. Il prossimo incontro Nazionale sarà sulla Chiesa dei poveri... Di fronte al nulla che ci presenta la Chiesa ufficiale oggi, non può che far piacere sapere che c'è ancora gente che ha ancora la "Chiesa" nel cuore...".

Ogni Concilio necessita della *receptio*, cioè della recezione, non solo dei documenti, ma dello spirito che lo ha informato. È troppo ardito affermare che nella nostra avventura, senza alcuna pretesa di essere i soli, ci è toccata in sorte la *receptio* della profezia della Chiesa dei poveri, emersa chiaramente, ma non certo uscita vincente, nella dinamica conciliare?

Aldilà delle differenze teologiche, politiche e di strategia che sono venute alla luce nei decenni di cammino comune, mi pare che vi siano due elementi in cui ci siamo sempre riconosciuti:

1. la condivisione della vita della gente mediante il lavoro con la partecipazione paritaria ai suoi momenti aggregativi e con l'acquisizione di uno sguardo dal basso nella lettura della realtà storica
2. la gratuità del nostro ministero di servizio al Vangelo

Essi fanno chiaramente parte della sostanza della Chiesa dei poveri.

A conclusione: mi pare giusto riportare la proposta avanzata da Luisito Bianchi nello scritto a tutti noi indirizzato per questa occasione:

"Ora che la grande stagione (dei preti operai) sembra finita, non dovremmo impedire che tutto si riduca ad esperienza storica datata, buona per essere studiata come altri fenomeni storici, ed affermare esplicitamente e con forza che è un patrimonio di chiesa e, come tale, deve essere accolto? Un dono dei preti operai che, a loro volta, l'avevano ricevuto e che apparteneva fin dall'inizio al tesoro della chiesa da trasmettere da una generazione all'altra attraverso avvenimenti particolari: ultimo, questo dell'esistenza dei preti operai".

ROBERTO FIORINI

¹⁹ G. Ruggieri, *Per una ermeneutica del Vaticano II*, in *Concilium* 1/1999, 33-34.



L'ABBRACCIO DI UN VECCHIO PRETE OPERAIO

Antonio NIGRA

Ivrea, 25.04.06

Carissimi,

ho ricevuto il vostro invito per l'incontro nazionale che, comunque già avevo appreso dalla rivista.

Quanto mi sarebbe gradito parteciparvi... Purtroppo l'età, già sono inoltrato negli ottanta e un "piccolo" segnale d'allarme (infarto) me lo impediscono.

Continuo a seguire con molto interesse la rivista che mi riporta ai bellissimi incontri degli anni passati ormai da tanto tempo e ancor vivi, per fortuna, in me.

Incontri di profonda e intelligente lettura della realtà, l'attesa di una certa presenza e auspicabile testimonianza della chiesa post-conciliare, l'incalzare dei fermenti di svolta e di sviluppo pullulanti in tutto il mondo, specialmente nel terzo mondo, degli anni '70 in poi, i nomi dei "grandi" della Teologia della liberazione (i Boff, Leonardo, Clodovis con Waldemar, Frei Betto, Sobrino ecc, le lotte per la liberazione e lo sviluppo dei popoli oppressi, i tanti nomi di grandi testimoni della nuova era, già passati alla nuova Gerusalemme, ai "Cieli nuovi e Terra nuova" (Helder Camara, Romero, Balducci, il nostro Sirio... e quanti altri), alcuni ancora viventi (Arns, Casaldaliga, i fratelli Cardenal il vescovo emerito di Goias ecc), i Preti Operai francesi, che ci hanno preceduti in questo cammino di ricerca. (Ho citato un po' alla rinfusa, e parzialmente, così come mi passavano per la mente...).

Incontri di ricca interiorizzazione della Parola di Dio, riflessione e meditazione sulla "lettura storica e un po' "deprecata" lettura politica del Vangelo...

Ed ora?... Guardandoci attorno, quanta pena... Nostalgia del passato? No.

Per quanto ho vissuto di ideali e per i quali continuo a vivere, incarnati, naturalmente, nella nuova realtà storica, quanta speranza mi ritrovo... quanto "ottimismo storico", per dirla con il teologo Giulio Girardi, mi anima.

Scusatemi per la lungaggine, ma dovevo pur lasciar via libera a quanto sento dentro di me.

Vi auguro un ottimo incontro, prometto un ricordo nella preghiera e tanti affettuosi saluti con un forte abbraccio di un vecchio "prete operaio" dei tempi che furono...

Antonio NIGRA

AL DI LÀ DEL MURO

Carlo CARLEVARIS

Vorrei tornare sul discorso della chiesa dei poveri, un discorso sul quale noi ci siamo cimentati ed abbiamo cercato in qualche modo di esserne parte.

La chiesa dei poveri non era ieri, perché la chiesa di ieri assisteva i poveri: san Vincenzo, orfanotrofi, uffici di assistenza delle parrocchie.

Se sono prete lo devo al Cottolengo. La mia famiglia era povera e non potevano farmi studiare. Qualcuno mi ha indicato il Cottolengo, un luogo dove si poteva diventare prete senza pagare.

La chiesa era quindi fino a qualche anno fa, e per certi versi lo è ancora oggi, essenzialmente la volevamo anche noi e l'han voluta tanti prima di noi, la chiesa dei poveri, che assisteva i poveri, che aiutava i poveri, che veniva incontro alla povera gente.

Con gli anni abbiamo fatto un passo avanti, abbiamo cercato in qualche modo di teorizzare questa chiesa chiamandola "chiesa dei poveri", o "chiesa povera". Noi in qualche modo ci siamo messi in questo filone per trasformare la chiesa in una chiesa dei poveri: molti sono andati in missione, molti altri hanno fatto delle opere sociali di vario tipo. Noi abbiamo pensato di far vivere un'immagine di chiesa che fosse non una chiesa dei poveri ma una chiesa povera. Ci siamo in qualche modo identificati con l'anello debole di questa società che non erano i miserabili ma i lavoratori e ci siamo sentiti in affinità ad essi, credendo in questo modo di portare un contributo alla chiesa, portando alla chiesa i poveri di quel momento. Abbiamo scelto non i poveri, ma gli operai e quindi abbiamo scelto l'anello debole della società di quel momento. Ci siamo messi non tanto a servizio, ma in compagnia.

Ho fatto per 10 anni il cappellano del lavoro negli anni '50 e questo era a servizio in qualche modo dei poveri, gli operai. Dopo ho capito qualcos'altro e mi sono reso conto del cambiamento: ho scelto invece di fare il prete operaio e per vent'anni ho fatto il prete operaio, portando questo tipo di contributo alla chiesa: una presenza in mezzo a una categoria di poveri. Tutto questo non per dare una mano a loro ma prendendoci insieme per mano. Quindi un servizio di condivisione, di partecipazione e di lotta insieme, scegliendo la lotta di classe, gli scioperi, le manifestazioni per strada. Mi ricordo che una volta mi sono trovato in mano uno striscione rosso in una manifestazione a Torino: mi son fatto a piedi da Mirafiori fino al centro di Torino, la piazza san Carlo. Mi è toccato tenere quello striscione perché ci davamo il turno, passando tra le due chiese, quella di san Carlo e santa Cristina nella piazza centrale di Torino.

Ho sentito qualcosa di strano dentro di me mentre cantavamo: "Come mai, come mai, sempre in culo agli operai"? Cantavo con la bandiera rossa tra le due chiese



principali di Torino dopo aver fatto delle cose strane prima come prete, responsabile di quella o quest'altra cosa.

Noi abbiamo scelto di far parte di quella chiesa, essendo uno di loro, questi tipi strani di cristiani che erano gli operai.

Mi sembra di poter dire, e qui faccio un passo avanti, che oggi non si parla più della chiesa dei poveri, meno che mai si parla della chiesa povera; si parla spesso di conflitti economici, di rapporti tra la chiesa e le gerarchie con lo stato, del 2 per mille, del 5 e dell'8 per mille...

Ancora una volta ci troviamo a collocarci di traverso in una chiesa che non è chiesa povera, che non è la chiesa dei poveri e che tuttavia ha questo impiccio di avere i poveri tra i piedi.

Volere o no, essi ci sono e molta gente che porta la divisa, che un giorno portavamo anche noi, si vergognano un po' di questo fatto: che i poveri non dialogano con questa chiesa e che gli operai, la gente che lotta, non è presente.

Bisogna dire che questa chiesa nel tempo ha perso ancor più di credibilità nel senso più basso della parola. Di testimonianze di autorità ecclesiali collettive che scelgono i poveri veramente non ne troviamo, non ne abbiamo granché. Si continuano a cercare i riti, i potenti e magari i politici che contano perché essi portano prestigio e soprattutto portano soldi, perché questa chiesa possa continuare a sussistere, facendo magari anche una bella figura.

È una riflessione che sto facendo da qualche tempo incontrando abbastanza spesso due categorie di persone. Una categoria la incontro perché vivo in uno dei quartieri più malfamati della città, un quartiere di stranieri dove c'è abbondanza di prostituzione: san Salvario. Ne parlano spesso i giornali. Mi trovo a vivere lì da molti anni e sono contento di aver scelto di andare a vivere lì. Mi trovo ancora una volta in conflitto con le tre parrocchie con le quali io dovrei essere in contatto, perché adesso ci sono le unità pastorali. Il parroco che dopo molti anni non si era accorto che io c'ero, mi ha invitato a partecipare. Vado qualche volta a chiacchierare un po' con loro e mi accorgo delle grosse difficoltà che essi hanno. Una prima difficoltà è quella dei ragazzi di strada. Da ragazzi noi giocavamo nella piazza, eravamo i ragazzi di strada. Giocavo sulla piazza davanti a santa Giulia, che era la mia parrocchia: da una parte c'era la parrocchia e dall'altra l'oratorio. Giocavamo là perché le vie erano strette e non era possibile giocare, la piazza era più ampia e quando i vigili ci cacciavano andavamo a giocare in sacrestia. In quella chiesa è nata la mia vocazione. In quel periodo era presente un prete, ospite di questa chiesa, perché confinato politico: eravamo in regime fascista. Egli non poteva allontanarsi dalla parrocchia. Era il canonico Alessandro Cantoni, un sociologo, che ha composto il primo catechismo di sociologia cattolica.

Un giorno mi chiama, chissà come mai proprio me in mezzo a quel gruppo di ragazzi, chiedendomi di fare due passi con lui lungo corso san Maurizio. Altre volte lo fece, facendomi parlare perché voleva capire ciò che mi insegnavano a scuola: "Che cosa t'ha detto oggi il maestro?". Mi ricordo che una volta gli rispo-

si: "Il maestro oggi mi ha detto una cosa che io non ho capito bene: Dio stramaledica gli inglesi". Ricordo quest'uomo, che era con l'abito talare, irrigidirsi e poi: "Ma dimmi che cosa ha detto precisamente?". Ed io gli ho ripetuto ancora quella frase mentre lui stava in un silenzio. Era stato colpito fortemente da quella espressione. Questo per dire il clima. E fu proprio lui che un giorno mi chiese: "Ma tu, non vorresti studiare?". Gli risposi che io facevo l'avviamento al lavoro e che quindi già studiavo. Per farla breve mi disse: "Potresti andare in seminario per diventare prete". Io non l'avevo mai pensato. E poi soggiunse: "Per ora sarebbe importante che tu possa studiare, dì alla mamma che venga qui". Ma essa non ci andò. "Ma perché i tuoi non vogliono?". "Perché siamo poveri e non possono farmi studiare". Ed è allora che mi propose di andare al Cottolengo dove si studiava da prete gratis. A tredici anni son partito da solo e ho bussato. C'era una suorina ed io ho chiesto: "È qui che si studia da prete e non costa niente?". Non ricordavo più questa storia, me l'ha ricordata il prete quando ho celebrato la mia prima messa al Cottolengo.

Oggi ho la sensazione che la chiesa sia in difficoltà più che una volta nei confronti dei poveri. Essa si sta rendendo conto che una parte di chiesa crede di aiutare i poveri, mettendosi dalla parte dei ricchi e portando i ricchi a fare qualcosa di bene per i poveri: andar d'accordo con i ricchi perché essi danno i soldi per i poveri. Questo non risolve certamente il problema.

Trovo che i preti con i quali mi incontro in questa unità pastorale, siano scoraggiati, soli, con la sensazione di non saper veramente che cosa fare, soprattutto se sono trentenni e quarantenni.

Abbiamo avuto vari preti che hanno lasciato il ministero ed io mi arrabbio perché molti dicono che essi hanno trovato la donna. Ma se l'hanno trovata, l'hanno trovata dopo: si sono sentiti un niente, inutili, che non servono più a niente. A cosa servono oggi i preti? A fare le sepolture, i funerali, i matrimoni.

Perché ho la sensazione che i preti si sentono di fatto inutili? Dico una cosa più grossa di me: le istituzioni civili ed ecclesiastiche si sono strutturate, hanno trovato degli strumenti per un popolo, per della gente che era quella di trent'anni fa e che non è più la gente di oggi. La mentalità dei preti di oggi si è costruita sulla gente di allora. Oggi essa non esiste più, in questi ultimi vent'anni essa si è profondamente trasformata. Non solo i giovani non vanno più all'oratorio, ma sono veramente cambiati. Le nostre istituzioni sono state studiate, modellate formando una gente a servizio di una società e quindi di una chiesa che non è più la chiesa di oggi, di una gente che non è la gente di oggi... I preti che lasciano, mi vengono a trovare perché sono vecchio. Ho cercato di capire perché hanno lasciato: nessuno di loro perché si sono innamorati di una persona. Tutti mi hanno detto che il motivo era che non sapevano più che cosa fare, con la sensazione di essere inutili, che "non concludevano nulla". Proviamo a immaginarci una parrocchia con un solo prete che fa tre o quattro matrimoni la domenica, tre o quattro funerali la settimana: un funzionario che deve ripetere sempre le stesse cose. Ha davanti della gente che lo guarda e lui cerca, poverino, di spiegare che



cos'è il matrimonio. Non vedono l'ora che finisca, dopo c'è il ricevimento e qualcuno si guarda se tutto è in ordine. Il prete parla e quello che dice non interessa a nessuno. Lo stesso vale anche per le sepolture. Un prete ridotto ad essere a servizio di una società che è profondamente cambiata, parla una lingua a persone che non la conoscono, convincendo persone che non si sentono partecipi.

Dicendo queste cose non voglio accusare assolutamente nessuno, ma mi sembra fare una constatazione: sia le istituzioni ecclesiastiche e civili, sia i partiti (sono pochissimi coloro che vivono la vita di partito) hanno finalità che non sono più consone e in sintonia con i bisogni profondi della gente.

Mi sto rendendo conto di ciò per le situazioni in cui mi trovo e questo mi è veramente facile perché vivo in quel quartiere. Abito in soffitta e al piano terreno abitano le Piccole Sorelle di Gesù. Non mi occupo più di problemi politici e sindacali, ma insieme a loro in un quartiere disgraziato mi occupo di prostitute, di magnacci, di ladri. Sono coinvolto da loro in queste storie facendo certe scelte. Di fronte a una prostituta rimasta incinta, che si fa? Non gli posso dire: "Guai a te! Peccato mortale, sacrilegio! Terrorizzarla? Gli dico che ci sono diverse soluzioni, per esempio: "Potresti sposare il padre del bambino". "Ma io non lo conosco, non so chi sia, è venuto come cliente e non posso individuarlo". Anche questo non funziona. Allora gli dico: "Senti, c'è una legge che ti permette, se tu vai a partorire in una struttura pubblica, di dare il tuo bambino a una famiglia che lo adotta". Una situazione automatica, per cui questa perde qualsiasi contatto con questa creatura. E voi capite la situazione in cui io prete, mi vengo a trovare proponendo diverse soluzioni. Mi trovo a dover affrontare delle situazioni con delle persone concrete a cui le istituzioni danno delle soluzioni che il più delle volte non rispondono a dei bisogni.

Quando ero al Cottolengo facevo un po' di scuola e assistevo 92 bambini, metà dei quali erano degli ex- esposti, abbandonati. Quando arrivava giugno, dormivano tutti nello stesso dormitorio, si domandavano "Ma io dove vado?". Li sentivo piangere durante la notte e quindi mi avvicinavo al loro letto, essi piangendo ripetevano la stessa frase: "Ma io dove vado?". Nessuno era mai venuto a trovarli e non sapeva chi c'era al di là del muro. La soluzione era quella di passare **al di là del muro**. Situazioni del genere mi hanno aiutato a rendermi conto dei problemi della gente, del come io do a questa gente la sensazione di essere un uomo che soffre con loro, che cerca con loro la soluzione. Non gli dico: "Guai a te se fai quella cosa", gli dico: "Vediamo un po' insieme qual è la soluzione migliore per te".

Concludendo voglio sottolineare di nuovo questo aspetto: le istituzioni pubbliche come la chiesa e i partiti hanno formato della gente ed hanno dei progetti e fatto elaborazioni su un popolo che non esiste più. Esse non sanno dare risposte adeguate perché non capiscono e non sono vicine ai problemi reali che la gente vive.

Carlo Carlevaris

IL TEMPO CI FA TUTTI POVERI

Sirio POLITI

Presentazione (MARIA GRAZIA GALIMBERTI)

Come ci avete chiesto, anche Don Sirio è presente fra di noi attraverso le parole di un suo articolo che Luigi ha scelto e che risale al 1960, quando da poco faceva lo scaricatore del porto a giornata. Da alcuni mesi, infatti, aveva lasciato il cantiere navale dove era operaio, a causa del noto divieto imposto dal Vaticano. Il grande dolore di *“non correre più in bicicletta quando era ancora buio e l'aria era tagliente e subito al di là del ponte girevole della Darsena mi ritrovavo fra amici che corrono verso la stessa fatica”*, il severo vaglio che attraversa, lo muovono verso territori sempre più ampi. È uno sguardo assorto, il suo, una visione esistenziale a tutto tondo della povertà: siamo poveri perché legati allo scorrere del tempo che ci rende tutti uguali, nonostante le pretese differenze, i diritti accampati.

Mi fa particolare piacere leggere con voi queste pagine, perché il lento modelarci del tempo di cui parla è uno dei temi che scorgo emergere sempre più chiaramente fra di voi quando ci ritroviamo a questi appuntamenti annuali. È come se le differenze di impostazioni, di stile, di idee che vi hanno sempre contraddistinto lasciassero il posto a un *unicum* nel quale si intravede, come nel crogiuolo degli alchimisti, l'oro della somiglianza, quello dell'essere creature.

Fra le diverse riflessioni di questo scritto, una sembra collegarsi con più precisione a quanto accade sempre più di frequente in questa stagione della nostra vita: assaggiare la fragilità data dal cedere del nostro corpo o assumerci il fardello di assistere un nostro caro nella malattia. Si tratta di un altro filo conduttore legato al tempo, che ci affratella. Fra l'altro, proprio di questo si parlava in questi giorni con Luigi Consonni che mi dava notizie del caro Cesare Sommariva, uomo dalla vivida intelligenza, che tanto ha dato al movimento dei p.o. Cesare patisce da alcuni anni un triste destino: quello del progressivo deteriorarsi della sua intelligenza e di una forte angoscia che lo accompagna nei momenti di consapevolezza. Luigi si augurava che imparasse ad accettare la sua sorte, abbandonandosi alla vita. Sirio parla proprio dell'importanza di arrendersi alla debolezza e di farlo insieme a tutti, accogliendo il sommesso canto corale dell'essere. *«C'è una sicurezza che deve essere scoperta: deriva dal riconoscere e accettare con serenità e libertà la propria insicurezza e quella di tutte le cose. Poi bisogna umilmente e fraternamente appoggiare questa nostra insicurezza alla insicurezza di tutti e permettere sorridendo che gli altri facciano altrettanto con noi»*.



IL TEMPO CI FA TUTTI POVERI

Ci illudiamo coscientemente quando giudichiamo la nostra vita come un blocco unito e compatto. La sentiamo così e ad ogni momento crediamo di possederla tutta insieme, compresa quella parte di esistenza che ancora ci rimane, e forse penseremo così anche quando ci rimarrà un giorno solo di vita. Non avvertiamo il suo sbriciolarsi quotidiano e il pericolo che tutto in un colpo si sgretoli per spaccature improvvise.

L'istinto ci difende da un terrore che ci farebbe impazzire e l'incoscienza ci sistema nell'impressione strana che il finire sia rimandato sempre più indietro, sempre più indietro.

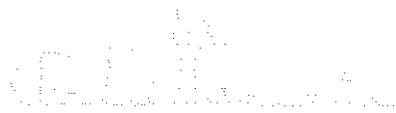
Forse ci aiuta in questa strana impressione il senso di doveri da compiere, le cose importanti da fare, l'ideale da raggiungere, il sogno, da realizzare... E chiudiamo il finestrino aperto sul paesaggio per non vedere che alberi, case e montagne fuggono via perché il treno corre e non si ferma mai.

Vogliamo sentirci sicuri ed è pietoso questo impazzimento generale, mentre è condizione umana fondamentale non poter essere sicuri di niente. E spesso forse nemmeno sicuri del proprio esistere o no: siamo sicuri soltanto di non poter essere sicuri di nulla.

Pessimismo, visione nera della vita, tentativo di demolire i valori umani, angoscia senza speranza... può darsi. Oppure è la sofferenza di un mistero che ci schiaccia, di una esistenza che somiglia troppo alle onde spinte una dall'altra a perdersi sulla spiaggia, senza lasciare nemmeno il più piccolo segno?

Il tempo costringe ad essere a fianco con tutti, lungo il grande viaggio. E il cammino è a piedi. Senza scarpe e senza valigia e si mangia come il bove che lavora nel campo strappando un ciuffo d'erba dal ciglio della fossa. Tutto si fa camminando, in questo grande viaggio, come spinti da una fuga interminabile e senza riposi. La fatica non può essere sollevata da nulla e da nessuno: ognuno cammina da sé e necessariamente smarrito dentro una moltitudine sterminata. E porta da solo il peso che cresce ad ogni passo. Tutti uguali e qui tutti poveri, cioè soli con se stessi. L'unica luce negli occhi di tutti è una strana, disperata speranza senza però sapere esattamente di che cosa. Tutto il resto viene abbandonato a poco a poco perché camminando ci si accorge che non serve più.

Su questo lastrico consunto e levigato da secoli e millenni di cammino di una folla infinita, cos'è che potrebbe dividere? Cos'è che può creare differenza e quindi dolore? Riesce soltanto l'istinto terribile dell'illusione. E la più tragica illusione è ogni tentativo di fermare il tempo: è di qui che comincia il mio e il tuo e l'avanzare spietato di diritti e pretese. È il mettere le radici che rovina, il circondare di siepi il campo, e di mura le città, e di confini la terra. E di egoismo il cuore e di interessi unicamente personali il proprio dovere di vita. Tutto in lotta disperata di resistenza abbarbicata a un sasso, a una zolla di terra, contro l'essere strappati via dal tempo e portati chissà dove, come una foglia dal vento d'autunno.



È inutile, non serve. È roba da matti... Ma è così e ricominciamo decisi ogni mattina.

C'è una sicurezza invece che deve essere scoperta. La sicurezza che deriva dal riconoscere e accettare con serenità e libertà la propria insicurezza e quella di tutte le cose. Poi bisogna umilmente e fraternamente appoggiare questa nostra insicurezza alla insicurezza di tutti e permettere sorridendo che gli altri facciano altrettanto con noi.

Di qui forse non ne verrà una forza, ma la gioia dei poveri che non hanno nulla e che fraternamente si dividono il pezzo di pane, questo sì. Ed è soltanto così che nasce l'Amore. Sembra strano, ma l'Amore nasce e fiorisce soltanto nella insicurezza, in questa misteriosa povertà del cuore umano serenamente accettata e dolcemente offerta. Per questo, forse, Dio ci ha creati nel tempo che passa, cioè nella condizione in cui tutto oggi è, e domani non è, perché l'Amore ha bisogno di libertà. E forse liberi sono soltanto i poveri.

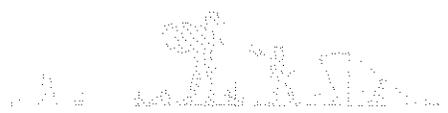
Il tempo che passa... È pensare che è questo tempo che passa che può renderci veri amici, cioè ricchezza gli uni degli altri, in pieno dono scambievole. Il suo passare dovrebbe portarci via le incrostazioni di egoismo, la vergogna di ripiegarsi sempre sopra di noi, lo sporco di tanto individualismo e la peste di un rancore sordo e implacabile, lavandoci nell'onda chiara del suo fluire calmo e continuo.

Se noi glielo permettessimo il tempo ci trasformerebbe a poco per volta, proprio come è nella sua natura. Potrebbe cambiare i nostri pensieri e rovesciare tante situazioni incresciose. Ammorbidire ed attenuare ogni durezza. Addolcire tanti dolori. Aprire e allargare tanti orizzonti. Perché il tempo piega tutto e prima o poi libera da illusioni e falsità e cattivi propositi. Alza lentamente il velo di mistero e aiuta, senza nemmeno che sembri, a scoprire la verità. Ci spoglia di qualcosa ogni giorno e di qualcosa ogni giorno ci arricchisce. Tende a riportarci all'essenziale scavandoci dentro, come una goccia la pietra, profonde e misteriose esigenze. E conclude in ciascuno valori comuni a tutti: quei valori per cui l'uomo è uomo.

Ogni differenza o ingiustizia è colpa delle apparenze, ma quando il tempo le ha pazientemente tolte ad una ad una, scopre rassomiglianze perfette. Non possiamo rassomigliarci per quello che abbiamo, ma perfetta identità è in quello che tutti sicuramente non abbiamo e di cui tutti andiamo in cerca con ansia terribile: l'assoluto, l'immutabile, l'eterno.

Questa dolce, adorabile povertà, immenso abisso scavato dal tempo che passa, perché l'eternità lo ricolmi e lo sovrabbondi di infinito.

Sirio Politi



C'ERA UNA VOLTA... LA CHIESA DEI POVERI

Luisito BIANCHI

C'era una volta... la *chiesa dei poveri*. Che è mai questo, si dissero gli ebrei nel deserto (Es 16, 15) quando, la mattina dopo le grandi mormorazioni contro Mosè e Aronne, videro, vaporata la rugiada, "qualcosa di fine, granuloso, minuto come la brina della terra". Avevano fame, rimpiangevano le pentole di Egitto. Ma quello strato mai visto che cos'era? Dicono che nel loro linguaggio l'interrogarsi reciproco su un oggetto sconosciuto s'esprimeva così: man-hu?

Dovessimo anche noi usare lo stesso linguaggio degli ebrei del deserto, svegliandoci e trovandoci immersi, per incantamento, in una chiesa detta *chiesa dei poveri* (un deserto?), chissà se ci interrogheremmo anche noi così: man-hu?

L'interrogativo campeggia sulla copertina dell'ultimo numero 2005 della rivista Pretioperai, a indicare che sarà questo il tema del loro convegno nazionale di fine aprile, il loro modo di celebrare il XL anniversario del Vaticano II e l'occasione per interrogarsi sul senso della loro scelta di pretioperai che dicono profondamente legata a questa visione nata negli ambienti conciliari e subito diventata quasi una definizione della stessa chiesa Popolo di Dio, sacramento di salvezza.

Penso sia opportuno farvi una riflessione giacché, quando si parla di chiesa e di poveri, è impensabile non sentirsene coinvolti, per l'uno o per l'altro termine; nel mio caso poi può essere doveroso, giacché per qualche anno indossai la tuta antiacido dell'operaio chimico turnista. I miei giovani confratelli che, a differenza di me, hanno risolto il problema del trattino fra prete e operaio annullandolo addirittura, parlano di chiesa dei poveri legata alle speranze conciliari e alla loro decisione come preti di assumere la condizione del povero, di cui l'operaio era una riconosciuta icona. Per me fu un po' diverso, ed è una ricchezza potersi integrare in un'unica conclusione.

Veleggiavo allora nel mezzo del cammino di nostra vita: il Concilio s'apriva infatti nell'ottobre del 1962 e io in maggio avevo compiuto i 35 anni. Mi arrotondai anch'io la bocca con l'espressione "la chiesa dei poveri"; in francese, soprattutto, era più musicale a udirselo di dentro: *église des pauvres*, sentite che carezza? E che dolcezza parare tutte le accuse in "ismo", dato che a quei tempi quando c'entravano i poveri, era normale dalle mie parti dove il partito comunista era considerato, dalla quasi totalità dei salariati agricoli e da altra piccola gente il partito dei poveri, che un prete parlandone, se proprio non votava comunista, era (taglio corto) almeno un *utile idiota*. Don Mazzolari, che era della mia diocesi, ne racconterebbe di gustose.

Ne parlò Giovanni XXIII nel suo messaggio a un mese dall'apertura del Conci-



lio: "La chiesa si presenta qual è, e vuole essere, come la chiesa di tutti e particolarmente la chiesa dei poveri". Ricordo che c'era già stata la *Mater et Magistra* a spalancare porte e finestre in un cenacolo da troppo tempo chiuso per paura; durante la prima sessione del Concilio veniva promulgata la *Pacem in terris*, la Pace dei poveri. Anni pieni di speranza, certo, che lasciavano intravedere nella chiesa una nuova stagione di fioriture primaverili. Credo che non ci fosse prete che, almeno una volta, non si sia vantato in predica, in occasione di qualche festa del lavoro, della sua chiesa dei poveri.

Eppure non fu una novità, anche se poteva mostrarne le parvenze. Basti pensare a come i beni della chiesa venivano definiti (e il portafogli è il banco di prova infallibile per dichiarare la credibilità d'una affermazione): patrimonio dei poveri, addirittura. E non da pochi secoli, da sempre. Non è che io inventi qualcosa o tenti di abbellire o anche solo di legittimare le mie scelte gratificandole in tempi di carestia, ma è proprio così. Anche se l'espressione non era entrata nel linguaggio, era molto presente e urgeva la tensione a che la chiesa apparisse e fosse il più possibile il luogo dove i poveri si fossero sentiti a casa loro. Era possibile, come capitò a me, scrivere sull'immaginetta-ricordo della prima messa, il versetto del salmo XI: "per la sofferenza degli umili e il gemito dei poveri". L'avevo scritto in latino, penso per la vergogna di apparire ridicolmente presuntuoso. Voglio far notare che la preposizione *per* poteva avere valore tanto causale che finale. Come dire che diventavo prete perché c'erano dei poveri che potevano dare senso alla mia scelta, perché, nonostante tutto, la chiesa era dei poveri. Se non avessi avuto questa certezza difficilmente avrei fatto il passo avanti del suddiaconato, significante l'accettazione del celibato come condizione per l'ordinazione sacerdotale.

Chi ha avuto esperienza diretta di quegli anni sa attraverso quale temperie un giovane dovette passare per approdare al sacerdozio nel 1950. Ricorderò solo una data troppo spesso rimossa per la lacerazione che si produsse nell'unico tessuto socio-ecclesiale: il 18 aprile 1948, elezioni del grande scontro fra i due blocchi (toh, sembra una fatalità questo mese di aprile, che contiene pure, a luminosa speranza, il 25!).

Paradosso per paradosso, voglio dire ai miei giovani confratelli pretioperai che, mentre loro cercano le ragioni per cui è scomparsa nelle commemorazioni del XL del Concilio la definizione *chiesa dei poveri*, non si sono accorti che da 20 anni gliela avevano già sfilata via sotto gli occhi. Guardate pure tutto attorno, ma cercherete invano; non c'è più chiesa dei poveri non essendoci più un patrimonio dei poveri, diventato, per incantamento di poteri concordatari che sanno perfino cambiare il DNA della storia (dite che non ci fu un mutamento simile anche con il falso della Donazione di Costantino?), il patrimonio del clero. L'argomento è sottile, non immediatamente coglibile, ma non specioso. Ed eccolo. Se i beni ecclesiastici erano detti *patrimonio dei poveri* e la chiesa amministratrice di essi, una volta che la chiesa è passata dall'amministrazione alla proprietà con l'istituto per il sostentamento del clero ciò significa che c'è stata l'eliminazione



dei beneficiari dei beni, i poveri. Una volta, anche solo per una minima sottrazione di tali beni, la chiesa scomunicava e definiva "necator pauperum", assassino dei poveri, chi avesse osato. Che avrebbe detto la chiesa di allora (chiamiamola pure, *en passant*, quella delle radici cristiane!) di fronte a tale mutamento genetico del patrimonio di cui si dichiarava solo amministratrice?

Il fattaccio capitò pressappoco nel mezzo del cammin del quarantesimo e, cosa stranissima ma non tanto, per la sua entrata in opera si scelse un 25 gennaio, festa, come ben si sa fra preti, della Conversione di san Paolo. Chi poi avrà fatto coincidere questo capolavoro di metamorfosi con la festa avrà pensato che anche la conversione è una metamorfosi, per cui i due avvenimenti si sostenevano reciprocamente nel nuovo cammino che si intraprendeva? Senonché la conversione del *patrimonium pauperum* significò la garanzia economica di chi annuncia il Dio gratuito verso il quale fu attratto irresistibilmente e per pura Gratuità e per sempre Paolo sulla via di Damasco. Fu in seguito a quella luce abbagliante di Gratuità, infatti, che Paolo, quando iniziò la sua missione di annunciatore dell'evangelo, rifiutò radicalmente tutto quanto potesse risultare un contraccambio per tale missione.

Volevate, dunque, sapere dove è finita la chiesa dei poveri che v'aveva pure spinto nella vostra scelta di pretioperai? Ecco, da quel 25 gennaio 1987 non c'è più bisogno di cercarla: facendo proprio il patrimonio dei poveri, la chiesa, questa nostra chiesa, s'è dichiarata un tutt'uno coi poveri. Dite che non è questa la chiesa dei poveri cui facevate e fate ancora riferimento? Nemmeno per me, quando scelsi, gioiosamente e liberamente, di compiere il passo in avanti, molti anni prima del Concilio. E adesso? Nemmeno adesso che molta, infinita acqua, pulita, limacciata, placida, agitata è passata sotto il ponte di ferro della mia città, lungo 1700 metri, dalla cui passerella per pedoni, proprio a metà ponte, mi sporgevo incantato fin da ragazzo (placido Po, maestoso, discolo, tenerissimo come il primo verde dei tuoi pioppi e ontani che ti scortavano, padre Po, padre di buongusto alla maniera d'una incisione del Campi per Cremona fedelissima, si capisce, che unifica in sé tutte le acque).

È qui m'allineo anch'io con voi, anche se la mia scelta non fu tanto quella della condizione operaia (e voi ne sapete la ragione, oltretutto contenuta in pagine che poterono suscitare qualche incomprensione), quanto di esercitare un lavoro per mantenermi e non fare più dipendere il mio sostentamento dal fatto di essere prete. Ma che importa? Il movente fu sempre uno solo, il Povero, la chiesa dei poveri, o prima, o durante, o dopo il Concilio, e una sola la condizione operaia in cui ci trovammo e che amammo. Come uno solo il nostro sentirci chiesa giacché, indipendentemente dalla nostra personale posizione in essa e di fronte ad essa, una cosa è certa: con il lavoro per il nostro sostentamento rifiutammo ogni rapporto fra il denaro e il nostro essere preti. È come se dicessi che noi, ciascuno per vie proprie che costituiscono la sua storia, unica e irripetibile, possiamo concorrere a sciogliere il blocco di sale che ha fatto un tutt'uno fra chiesa e patrimonio dei poveri, e restituire ai poveri l'usurato patrimonio, riprendendo l'anti-

chissima tradizione che, partendo dal comando di Cristo (Mt 8, 10: *Avete ricevuto gratuitamente, gratuitamente date*), san Paolo ha incarnato nel suo andare ai gentili, indicando nel lavoro manuale 'notte e giorno' la salvaguardia della gratuità dell'Annuncio e anche un modo per aiutare i poveri.

Ho avuto la grazia, e non è la minore venutami dalla fabbrica, di studiare il percorso di questa gratuità nella storia della chiesa e posso garantire che è un filone continuo, a volte alla maniera di un fiume carsico, altre alla maniera d'una impetuosa immissione di nuove acque. Senza girarci troppo attorno, penso che lo stipendio che ogni prete in ministero è *obbligato* a ricevere ogni mese rappresenti una pietra tombale della gratuità paolina, che la chiesa aveva raccolto fin dall'inizio e aveva reso sempre presente e tramandato almeno come tensione. Non sarebbe allora un nostro dovere ecclesiale vedere la nostra grande avventura di pretioperai come un richiamo, una straordinaria opportunità storica di far rivivere la scelta del lavoro manuale in san Paolo come condizione di credibilità dell'Annuncio?

La radicalità in san Paolo è totale: piuttosto morire che accettare in cambio dell'evangelizzazione qualche cosa, perché non si pongano ostacoli alla credibilità dell'Annuncio. So che è una prospettiva dura per essere condivisa. Lo so per esperienza quasi da quarantesimo. Nello stesso tempo ne vedo tutta la semplicità e ovvietà: non è possibile annunciare il Gratuito dietro compenso, come non si può fare campagna anti-fumo con la sigaretta in bocca. Ma sarebbe straordinario, da segnare con sassolino bianco, il giorno in cui preti, pretioperai *in primis*, spesso emarginati per la loro passione alla chiesa dei poveri dovessero trovarsi, proprio in grazie ad essa, al suo centro come continuatori, col lavoro delle proprie mani, della gratuità dell'Annuncio e, quindi, della sua credibilità. Perché non potrebbe essere questo il senso ultimo di quanto accadde in Francia dapprima, e poi con fatica, con sofferenza, con battute d'arresto e di accelerazione, percorse tutta la chiesa, segnandola per sempre?

Ora che la grande stagione sembra finita, non dovremmo impedire che tutto si riduca ad esperienza storica datata, buona per essere studiata come altri fenomeni storici, ed affermare esplicitamente e con forza che è un patrimonio di chiesa e, come tale, deve essere accolto? Un dono dei pretioperai che, a loro volta, l'avevano ricevuto e che apparteneva fin dall'inizio al tesoro della chiesa da trasmettere da una generazione all'altra attraverso avvenimenti particolari: ultimo, questo dell'esistenza dei pretioperai.

"E dàlli" qualcuno che mi conosce da tempo potrebbe dire, "ritorna sempre lì. Ma è proprio un'idea fissa". Sì, è proprio fissa. D'altra parte come si fa ad averne altre se quel "propter" del ricordino di prima messa ha fissato per sempre la propria vita? La mia conclusione comunque è certamente condivisa da tutti i miei confratelli pretioperai: ne valeva, ne vale la pena, vero amici? E perché non auspicare che possa essere anche la conclusione del congresso, per il bene di tutta la chiesa?

Luisito Bianchi



CANTO ALL'AMORE E NUOVO DISORDINE MONDIALE

Dino FABIANI

Anche a Iesa, paese dei boschi del contado di Siena è arrivata la notizia della prima enciclica di Papa Ratzinger e dal primo momento dell'annuncio del tema "Dio è Amore" quel prete dei boschi, che poi è il sottoscritto, ha avuto subito un momento di approvazione. Ci siamo!, ha detto dentro di sé, l'Amore di Dio e del prossimo è tutto il Vangelo! È senz'altro un buon inizio!

Dopo la pubblicazione dell'enciclica abbiamo assistito subito alle approvazioni e alle critiche, alcune sincere e altre mosse da preconcetti. Ho saputo che un religioso, parlando a delle monache di clausura, l'aveva portata alle stelle; tanti erano gli aggettivi che descrivevano l'enciclica. C'era cattivo odore di incenso. Ma normale. In un convento di monache di clausura... Per altri era normale anche il contrario. La stessa cosa può provocare reazioni esattamente opposte. Succede sempre così! Mi sono imposto di essere libero nel giudizio.

Senonché, in questo periodo era avvenuta una cosa che in me aveva lasciato una traccia. È tutto merito di Roberto Fiorini che nella rivista "Pretioperai" aveva espresso la sua grande simpatia per Simone Weil. Per me era stato un invito a riprendere in mano alcuni libri (gli scritti di Simone Weil) che erano finiti insieme a molti altri che affollano le nostre case. Erano tutti sullo stesso argomento dell'enciclica. In modo particolare, due volumi "Attesa di Dio" (Rusconi ed.) e "L'Amore di Dio" (Borla ed.) avevano portato allo scoperto quello che bolliva nell'anima di questa donna. Non era cristiana (di nome) perché non aveva voluto ricevere il Battesimo, legata com'era al suo popolo ebreo che non voleva rinnegare ma innamorata pazza di Dio, di Cristo, di tutto il Vangelo, dei Sacramenti e anche delle liturgie cattoliche ... La chiesa era, purtroppo, il grande ostacolo. Aveva incontrato un prete (P. Perrin) e tra i due c'era stata una grande stima e rispetto. Scrivendo a lui diceva: "C'è un ostacolo assolutamente insormontabile all'incarnazione del cristianesimo, ed è l'uso di due brevi parole: *anathema sit*. Non il fatto che esistano ma l'uso che se n'è fatto fino ad ora. È anche questo che mi impedisce di varcare le soglie della Chiesa". "L'ostacolo non era soltanto il ricordo di momenti storici assai tristi della storia della chiesa che, volere o no, lasciano una traccia, ma anche il modo attuale della vita della chiesa la teneva lontana.

Questa donna, nata nel 1909 a Parigi, morta nel 1943, in un sanatorio, non poteva sapere che nell'ultimo Concilio quelle due parole non sarebbero più state usate. Questa donna aveva scoperto e saputo coniugare insieme l'amore di Dio e del prossimo fino a lasciare l'insegnamento della filosofia nei licei per andare a lavorare come semplice operaia nelle officine per stare accanto agli ultimi e per

provare sulla propria pelle cosa sia il lavoro duro.

Aveva scritto: "Il Vangelo non fa alcuna distinzione fra l'amore del prossimo e la giustizia. Siamo noi ad avere inventato la distinzione fra giustizia e carità. È facile capirne il perché: la giustizia, come noi la intendiamo, dispensa dal dare colui che possiede. Se ciò nonostante egli dà, ritiene di aver fatto un'opera buona. Quanto a chi riceve, si sente o dispensato da ogni gratitudine o a ringraziare servilmente, secondo il proprio concetto di giustizia" ... "L'amore per il prossimo è l'amore che scende da Dio verso l'uomo. È anteriore a quello che sale dall'uomo verso Dio. Dio è ansioso di scendere verso gli sventurati" (da "Attesa di Dio"). Aveva scritto ancora: "Tutto ciò che esiste è sorretto in egual misura dall'amore creatore di Dio ... Oggi non è sufficiente esser santi; è necessaria la santità che il momento presente esige, una santità nuova, senza, anch'essa senza precedenti ... Un nuovo tipo di santità è qualcosa che scaturisce d'improvviso, una invenzione ... Il mondo ha bisogno di santi che abbiano genio come una città dove infierisce una peste ha bisogno di medici. Dove c'è necessità c'è obbligo" (da *Attesa di Dio*).

Potremmo dire che tutti gli scritti di questa donna sono come un trattato sull'Amore di Dio, antecedente all'enciclica di Papa Ratzinger da chi ha fatto la grande scoperta del senso della vita non come una cosa empirica o fascinosa ma come la realtà più bella che c'è nella vita.

Così, con tante buone intenzioni, ho preso in mano l'enciclica. La prima sensazione è stata quella di trovarmi di fronte ad un trattato di teologia, (e Papa Benedetto è noto come un buon teologo), ma un trattato assai freddo, come può essere un testo di matematica o poco più. La seconda parte dell'enciclica, poi, è tutta dedicata a descrivere i modi concreti di esercitare la carità e, schematicamente, mi sembra poter ridurre a due punti precisi:

1) Il giusto ordine della società è compito della politica. La frase che da molte parti è stata sottolineata è: "Uno stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una grande banda di ladri".

2) La carità (dove per "carità" non si intende solo l'elemosina ma come l'anima che dà vita al corpo) è compito della Chiesa ed il servizio della carità non è certamente di secondaria importanza. Conseguenza: l'amore ha bisogno anche di organizzazione.

I due punti sono abbastanza chiari: ne siamo tutti convinti. Il primo in modo particolare è chiarissimo. Non c'è bisogno di spiegazioni: la storia che stiamo vivendo è una testimonianza viva che il Papa ha ragione.

Ma è il secondo punto che mi fa venire qualche sospetto:

a) Che la carità sia essenziale per la chiesa e che questa carità abbia bisogno anche di organizzazione non c'è dubbio. Ma quanta insistenza su questa organizzazione! Non mettiamo al primo posto quello che è secondario. Cristo Signore ha parlato dell'amore e tutto il Vangelo è un inno all'Amore; ma non ha parlato di organizzazione. Questo, per Lui non era la cosa più importante; b) In due punti l'enciclica parla del marxismo (27 e 31b) e ne parla come "sogno svanito" e come "filosofia disumana". Potremmo anche essere d'accordo, viste le conse-



guenze a tutti note. Senonché, l'enciclica parla, ancora due volte, pure di "globalizzazione" e ne parla con toni completamente diversi, in termini asettici, dando la sensazione di non volerne prendere le distanze. "La Chiesa non può e non deve prendere nelle sue mani la battaglia politica per realizzare una società più giusta possibile. Non può e non deve mettersi al posto dello stato. Ma non può e non deve neanche restare ai margini nella lotta per la giustizia ...La società giusta non può essere opera della chiesa, ma deve essere realizzata dalla politica..." (28a). Ed ancora: "Se questo stare insieme suscita incomprensioni e tensioni, tuttavia, il fatto di venire, ora, in modo molto più immediato a conoscenza delle necessità degli uomini costituisce soprattutto un appello a condividere la situazione e le difficoltà ...D'altro canto, ed è questo un aspetto provocatorio e al contempo incoraggiante del processo di globalizzazione ...il presente mette a disposizione innumerevoli strumenti per prestare aiuto umanitario ai fratelli bisognosi... e la sollecitudine per il prossimo tende così ad allargare i suoi orizzonti al mondo intero". (30a)

Con tutto il rispetto, questi discorsi li abbiamo ascoltati già molte altre volte proprio dagli esponenti di multinazionali e sono stati discorsi moralisti per salvare la faccia ed apparire come benefattori dell'umanità: "Più ricchezza, più benessere per tutti". La realtà è un'altra, da potersi constatare molto facilmente: i ricchi sono sempre più ricchi, e i poveri sempre più poveri. Il segno dei tempi più scandaloso è che oggi il venti per cento del mondo vive utilizzando l'ottanta per cento delle risorse mondiali. E senza farsene un problema. Il tenore di vita del Nord del pianeta a confronto con il Sud del mondo grida vendetta al cospetto di Dio. Chi può, tra noi del Nord del mondo, non sentirsi in colpa?

Un giorno, ed era il 2 luglio 1949, ci fu una scomunica per i comunisti. Per la verità, in quel caso c'era almeno una certa scusa... plausibile: dicevano di voler costruire una società più giusta senza Dio e senza Chiesa. Almeno erano sinceri! Oggi, al contrario, c'è gente che cerca di farsi vedere mentre va a baciare la mano al Papa e si autodefinisce difensore dei principi cristiani. Siamo nella falsità più completa. Noi non diciamo di lanciare ancora scomuniche, e non solo perché non servirebbero più a niente, ma perché non sono dettate dal Vangelo. Cristo Signore non ha mai scomunicato nessuno, ma dopo aver detto "Beati i poveri", ha anche aggiunto: "Guai a voi, ipocriti!". "Guai a voi, ricchi!".

Eppure, oggi, oltre ai cristiani laici, sono un numero stragrande di preti, e vescovi, e teologi che sono convinti che il capitalismo sia una nuova religione e il denaro un nuovo "dio".

E la Chiesa? Già don Luigi Sturzo diceva: a volte la Chiesa si appoggia al potere per rafforzare la propria indipendenza, ma in realtà rende un servizio a quel potere. Allora, ho dovuto concludere: sono belle le cose che l'enciclica dice, ma sono importanti anche le cose che non dice.

Con questi pensieri che mi hanno irritato non poco, ho ripreso in mano testi sull'Amore di Dio di persone messe prudentemente ai margini dalla Santa Chiesa di Dio, e vi ho trovato non solo testi di teologia, ma il calore umano di gente



che è stata investita dall'amore di Dio e lo ha vissuto con gioia. Primo tra tutti questi testi il "Canto all'amore" (Cittadella ed.) di Ernesto Cardenal; testo che, senza paura oserei mettere a fianco del Cantico delle creature di S. Francesco. Il piccolo libro è esaurito nelle librerie, ma vorrei pregare la casa editrice di stamparlo ancora, e sarà il più bel commento all'enciclica del Papa.

Scrivono Thomas Merton nella prefazione: Ernesto Cardenal fu novizio al Getsemani per due anni e io sapevo dei suoi appunti e dei suoi poemi. Mi parlava delle sue idee e delle sue meditazioni. Seppi anche della sua semplicità, della sua fedeltà alla vocazione, della sua fedeltà all'amore. Non avrei mai immaginato che un giorno avrei scritto un prologo alle semplici meditazioni che lui scriveva in quei giorni e neppure che, leggendole (quasi dieci anni dopo) le avrei trovate così chiare, così profonde, così completamente mature. Qui c'è qualcosa di più di una dottrina sistematica: c'è una intuizione della profonda verità della vita cristiana: il cristiano è unito a Dio in Cristo dall'amore.

E Cardenal scriveva: Dio è amore. Anche l'uomo è amore perché creato a sua immagine e somiglianza. Siamo un'invenzione dell'amore e siamo stati creati per amare. Siamo fili conduttori di corrente ad alta tensione. Dobbiamo permettere che la sua corrente corra attraverso di noi: essere trasmettitori di amore... Dio è un Grande Artista che non si ripete né si plagia. Una foglia non si ripete, né si ripetono le impronte digitali di una persona, e neppure un'anima si ripete. Tutta la creazione è piena di voci, e ogni voce è una preghiera...

A questo punto mi sono detto: Dino, tu hai sbagliato tutto. L'enciclica ha detto solo alcune cose; non poteva dir tutto. Probabilmente il Papa si riserva di parlare ancora in altri documenti. Per il momento è nato il fondamento dell'edificio.

Cardenal diceva: "L'amore è l'unica legge che regge l'universo: è la legge di coesione che unisce tutte le cose" (da "Canto all'amore"). Di questo, pure il Papa ne è convinto. Sta però il fatto che il NOM (Nuovo Ordine Mondiale) della dottrina Bush è tutto costruito su un materialismo pratico (cambiano i suonatori ma la musica è sempre la stessa).

"Un prete belga, Michel Schooyam, professore a Lovanio, ha scritto un libro, tradotto in italiano (ed. Paoline 2000) con un titolo forte: *Nuovo disordine mondiale* e con un sottotitolo provocatorio. *La grande trappola per ridurre il numero dei commensali alla tavola dell'umanità*. È, di fatto, questa la drammatica situazione mondiale? Ci sono seri motivi per pensarlo". (Giuseppe Agostino).

Se tutto questo è vero, il Papa dovrà parlare. Tacere sarebbe un peccato di omissione, contrario al Suo comandamento "Andate e predicate"; significherebbe fare il gioco di quella gente. Tutta l'enciclica sarebbe una serie di parole vuote che non servirebbero a niente. Sarebbe anche un implicito chieder perdono per errori del passato.

Per il momento c'è solo da sperare che, come diceva Dante Alighieri "l'amor che move il sole e l'altre stelle" possa portar luce e coraggio al Papa, alla chiesa, a quelli che hanno in mano le sorti dei popoli, e ad ogni uomo.

Speriamo!

Dino Fabiani



NOSTALGIE DI UNA CHIESA RICCA

Toni REVELLI

Provo a reagire alla domanda un po' "a modo mio", cercando di unire insieme delusioni e speranze, critiche e proposte, almeno per quanto possibile.

Certo, oggi in Italia pare di essere tornati indietro di anni (ma forse questo non riguarda solo l'Italia!). Le forti resistenze al Concilio (che avevano tra i loro portavoce il Vescovo di Cracovia Karol Wojtyla, non dimentichiamolo) nel tempo hanno trovato maggior spazio. Forse anche per la scarsa capacità di convincere da parte di chi il Concilio lo esaltava a parole, ma faticava a viverlo in prima persona. Mi pare che uno tra i segni più evidenti di questo arretramento sia stato il continuo interventismo del Card. Ruini sul campo politico. Nostalgia di una chiesa "ricca" non solo di denaro, ma di potere, di peso politico e sociale.

La motivazione era la "difesa di valori etici irrinunciabili". Dato per vera tale motivazione, che davvero la preoccupazione fosse soprattutto etica (non voglio negare la buona fede di nessuno), mi pare però evidente che si era cercato un falso "sostegno" a quei principi. Un "sostegno" che in realtà ne diventa la negazione: la legge invece della convinzione; la legge al di sopra della coscienza. La "ricchezza del potere" che si sostituisce alla "povertà della testimonianza". Mentre non dobbiamo dimenticare che siamo chiamati ad annunciare, non a legiferare. La Fede non cerca puntelli nella legge. In qualche modo si continua a rimpiangere una "chiesa ricca", non solo di denaro. Per parte mia, tendo a rivalutare sempre di più quel "Beati i poveri in spirito" di Matteo, che a volte, errando, viene interpretato come un "addolcimento" del "Beati voi, poveri" di Luca. In realtà mi pare si tratti di una radicalizzazione: la povertà "sociologica" di per sé può rendere più sensibili a certe esigenze di giustizia, ma rischia ancora la ricerca della giustizia "per sé" o per una ristretta cerchia. Anche Luca non si riferisce ai "poveri" in termini sociologici, ma si rivolge ai "discepoli" ("Beati voi, poveri"), a coloro cioè cui era stato detto: "Se vuoi venire dietro di me...". A coloro, che con Pietro, potevano dire con piena verità: "abbiamo lasciato tutto... e ora?". Interessante a questo riguardo l'opera in due volumetti *Padre dei poveri* di Alberto Maggi (Cittadella): nel primo, dedicato alle Beatitudini, pone ben in evidenza il fatto che "i poveri non sono beati", ma piuttosto sono beati coloro che "scelgono" di essere poveri, di vivere poveri tra poveri, di dividerne speranze tensioni e lotte. Questi sono i "poveri in spirito". La povertà come scelta di vita, non come pio sentimento che permetterebbe di "sentirsi poveri" anche stando dalla parte opposta. La povertà, accettata a tutti i livelli, per "seguire Cristo". La povertà che dovrebbe essere di tutta la Chiesa.

Su un piano sociale, politico ed economico, mi pare che troviamo dei paralleli, in questa nostra società dell'opulenza, sostenuta dalla mitologia di uno "sviluppatismo" che in realtà ha costantemente aumentato la povertà, sia quantitativa che qualitativa, a favore di minoranze sempre più esigue di individui e popoli sempre più ricchi, nelle intuizioni di Serge Latouche, nel suo volumetto "Come sopravvivere allo

*incontro nazionale
pretioperai e amici*



sviluppo": l'invito a recuperare una sobrietà di vita, anche attraverso una "decescita conviviale", fondata sulla scelta di attuare una più equa distribuzione dei beni.

La "Chiesa dei poveri" vive per l'impegno e la determinazione di chi ci crede. Ho l'impressione che talora ci si senta "isolati" perché, tolta qualche eccezione, mancano sostegni "istituzionali". Non rischiamo anche noi di cercare l'appoggio di chi è "ricco di potere" (e non solo di quello)? Personalmente, ad esempio, mi troverei piuttosto male a parlare di povertà indossando abiti che valgono migliaia di euro... e non sono certo "necessari" per "compiere la propria missione", anzi...

Non è mancata, anche nella "via crucis" del Papa una parola di riprovazione per questo mondo "diviso in due stanze, una in cui si spreca e l'altra in cui si crepa...". Non mancano affatto nella nostra Chiesa le "opere" a favore dei poveri. Tutto questo è innegabile, ma denuncia anche un'altra realtà: la preferenza per coloro che "si chinano sui poveri" per aiutarli rispetto a coloro che solidarizzano con i poveri, fino a dare la vita per loro. I primi sono additati come esempi, anche con la canonizzazione (ad es. Madre Teresa), mentre si fatica molto di più a riconoscere la stessa opzione di santità agli altri (ad es. Mons. Romero, Mons. Angelelli...). Il rischio di ridurre la Carità all'aiuto immediato, alla "elemosina" sia pure ricca e pienamente disinteressata, dimenticando che l'amore che spinge a cercare soluzioni radicali alla povertà, attraverso riforme strutturali, vissuto nella fede, è pur espressione della Carità, dell'amore che viene da Dio e ci porta ad amare efficacemente i fratelli. A proposito poi della nostra "scelta dei poveri", ricordo ancora una "provocazione" di Armido Rizzi a riguardo della "scelta di classe", in un tempo in cui la "classe operaia" era considerata "classe emergente": ci diceva che faceva fatica a considerare come "scelta dei poveri" la scelta di una "classe emergente". Certo, la "scelta" fatta non era fine a se stessa e si giustificava proprio perché era finalizzata a ben altro: un "mondo altro" rispetto al mondo dominato dallo spirito capitalistico. Un qualcosa di simile ai temi riproposti oggi dal "Forum Sociale Mondiale" di Porto Alegre: "Un altro mondo è possibile". Ma anche questo "altro mondo" non si costruirà con i segni della potenza e del potere. Abbastanza significativa mi pare sia stata la scelta di Frei Betto di dimettersi dal Ministero per la lotta contro la povertà (Programma Hambre zero) del governo brasiliano di Ignacio Lula da Silva. Non fu una fuga; forse si potrebbe giudicare come un eccesso di "purismo", ma personalmente vi leggo piuttosto una manifestazione del fatto che a certi traguardi non si giunge attraverso le leve del potere; che ogni realizzazione politica è troppo limitata e spesso può soffrire contraddizioni. Un gesto simile, per spiegarmi, a quanto scriveva don Milani al famoso Pipetta: "Non fidarti di me, quando brinderai alla vittoria...". Non vorrei che tutto facesse pensare a una "scelta intimistica"; tutt'altro, voglio una scelta storicamente ben determinata, efficace, ma non calata dall'alto: fatta perché ci si crede. Solo chi ci crede davvero anzitutto "vive" le realtà in cui crede: "Non chi dice Signore, Signore, ma chi fa la volontà del Padre..."). E non si preoccupa troppo degli avallì gerarchici...

Concludendo, vorrei segnalare una iniziativa argentina: si è costituito un Gruppo di "Sacerdoti per l'opzione per i poveri", con un sito internet, che risponde all'indirizzo: www.curasopp.com.ar: è in spagnolo.



ALLORA, OGGI, DOMANI

Mario SIGNORELLI

Quello che ho percepito allora

Ai tempi del Concilio ero studente in seminario e quello fu un avvenimento molto seguito. Ogni giorno si leggevano i sunti degli interventi che avvenivano in aula conciliare, ma erano solo relazioni ufficiali. Due furono i libri che mi hanno colpito ed ho letto con avidità perché ritengo che mi hanno dato delle dritte: *"Come loro"* di René Voillaume e *"Il concilio e la chiesa dei poveri"* di Paul Gauthier. Nel 1967 sono entrato a far parte della Comunità del "Paradiso" di Bergamo perché mi aveva colpito lo stile di questi preti nelle periferie delle grosse città, là dove non c'erano strutture e dove si trattava di inventare un nuovo tipo di presenza. Negli anni della teologia ho maturato l'idea del prete operaio e devo dire che anche mio padre dieci anni prima me ne aveva parlato. Infatti nel 1972 ho iniziato a lavorare in una piccola fabbrica, a Milano

Qual era l'intento? Innanzitutto la gratuità del ministero: il "gratuitamente avete ricevuto e gratuitamente date" evangelico. Ministero inteso non come professione, e la conseguenza logica era che ognuno avesse una sua professione per guadagnarsi di che vivere come ogni uomo e donna di questa terra e per essere come tutti con le stesse preoccupazioni e i problemi del quotidiano e per non essere una casta privilegiata. Era forte l'idea del messaggio di Gesù: evangelizzare i poveri.

Questa parola significava per noi un portare qualcosa: dei recipienti pieni che riempiono i vuoti. Una specie di indottrinamento. Scegliere dei luoghi o situazioni di povertà era un primo passo ma la prospettiva era sempre quella. Ascoltare le confessioni a 25 anni ed avere dei consigli da dare a persone di 50-60 anni con problemi familiari e relazionali enormi era una pretesa. Mi sentivo a disagio. Era forte l'idea della presenza in situazioni e luoghi particolari ma anche quella aveva dei meccanismi perversi sotto: portare gli altri a Dio. Un'altra bella pretesa. Dove stava la gratuità? Testimonianza, condivisione, incarnazione potevano meglio esprimere il Vangelo. Si è ribaltato tutto, una specie di cambio di prospettiva, guardare le cose dal basso. Questo cambiò tutto. I poveri sono coloro che esprimono il Vangelo, tra loro c'è il lieto annuncio, essi esprimono la liberazione e la tensione verso il cambiamento. Non è allora un portare ma uno scoprire quello che già c'è: i ciechi vedono, gli storpi camminano... Anche la parola testimonianza è un po' limitativa, preferisco "stile di vita", non per assomigliare a qualcuno ma perché uno stile di vita essenziale è eccezionale: faccio questo perché mi piace, perché è bello. Imparare ad amare un mestiere soprattutto manuale, assolvere a lavori domestici fa bene, dà equilibrio. E quando si è stanchi per la giornata, negli incontri con gli altri, si va subito al sodo e si ha la capacità di dire le parole giuste al momento giusto, guardando i volti delle per-

sone e più che dire si vuole ascoltare, anzi è meglio l'ascolto. È un dare e un ricevere reciprocamente. Ed io ringrazio i borgatari che mi hanno aiutato a crescere e direi mi hanno partorito al vivere.

Che significa allora chiesa dei poveri? Nei secoli scorsi la chiesa per marcare la sua presenza costruiva chiese, monasteri, monumenti, anche istituzioni, scuole, ospedali che sono poi diventati patrimonio comune anche della società civile. Questo modo di essere presente equivaleva ed equivale tutt'ora a questa concezione: dall'alto vedo la miseria, i problemi e quindi mi do da fare con opere di carità, assistenza e organizzazioni varie. Ma è sempre lo sguardo dall'alto ed io appaio colui che si china, che elargisce, colui che ha.

Uno degli autori a cui sono debitore è Paulo Freire con la sua *"Pedagogia degli oppressi"* e l'idea centrale è quella del prendere coscienza insieme della propria situazione e insieme progettare il cambiamento trovando gli strumenti adatti. Le riforme che nascono dall'alto hanno sempre la vita corta. Il primo anno della mia presenza a Roma non ho fatto nulla: solo lavoro e guardarmi attorno per capire. È stata una pallonata che mi ha spinto a compiere certi passi. Stavo pregando dopo una giornata di lavoro e sul prato vicino stavano giocando dei ragazzi. Una pallonata spaccò i vetri della finestra e un ragazzo entrò tutto trafelato per riprendersi il pallone e chiedere scusa. Mi fissò e dopo qualche attimo mi chiese se si poteva fare qualcosa con loro. È nato tutto da lì il mio impegno nel quartiere. "Insieme", questa parola era il titolo del giornalino dei ragazzi della borgata. Ogni idea era vagliata, studiata, ogni decisione presa insieme. La scuola di Barbiana di don Milani ci ha insegnato molto a questo proposito. Da parte mia ringrazio i "borgatari" abruzzesi, calabresi, siciliani, pugliesi e marchigiani, venuti dalle montagne e dalla campagna che hanno abbandonato in cerca di lavoro, costretti ad abitare in periferie costruite da loro abusivamente. Ritenuti cittadini di serie B. Ma la loro disponibilità, capacità di collaborare e aiutarsi e considerarsi come una grande famiglia è stata eccezionale. Certamente quei tempi sono cambiati, non esistono più ma penso che i metodi rimangono gli stessi.

Quello che percepisco per l'oggi e il domani

Parto da quello che ho recepito e vissuto in questi anni.

Chiesa dei poveri significa innanzitutto "chiesa povera" nelle sue strutture, direi essenziale. La struttura appesantisce quando è mastodontica e la preoccupazione per il suo mantenimento diventa primaria rispetto alle idee e principi che guidano l'azione. Non una chiesa mediatica, dalle folle oceaniche dove l'attenzione non è sull'autorità ma sul crocefisso e i crocefissi della storia. La spettacolarità non c'è nel vocabolario della fede. Non è nella tempesta, nel vento impetuoso, ma nella brezza leggera, quasi impercettibile, direi sottile. Non la chiesa del primo Elia che dà botte da orbi a tutti, ma la chiesa del secondo Elia, bastonato e che si mette in ascolto dello Spirito.

Non per nulla Gesù parlava di "piccolo gregge", "piccolo seme". Nella mia esperienza il piccolo gruppo, le piccole comunità a dimensione umana sono quelle



che funzionano meglio. È arrivato il tempo di lavorare sui piccoli numeri e con mezzi poveri. Il rischio, anzi è attuale, è di diventare chiesa azienda dove tutto deve funzionare, dove tutto deve essere organizzato. Ma manca il cuore. Succede come nel detto: l'operazione è riuscita bene, s'è fatto tutto perfettamente, ma il paziente è morto. La parabola del fico ci può dire qualcosa: il regno ha frutti fuori stagione.

Prendere atto di quello che sta succedendo, con la consapevolezza di essere minoranza, non si è più in una società cristiana. Nonostante tutte le speculazioni che vengono fatte a questo proposito in questi ultimi tempi.

Chiesa dei poveri è una chiesa che si mette umilmente in ricerca e che non ha la ricetta per tutti i problemi che emergono, che sperimenta il travaglio umanissimo della perplessità, che condivide con i comuni mortali la più lancinante delle loro sofferenze: quella della insicurezza. Una Chiesa sicura solo del suo Signore, e, per il resto, debole, non per tattica ma per scelta.

Chiesa dei poveri è una chiesa che usa mezzi poveri, direi essenziali, alla portata di tutti, che sono soprattutto l'ascolto, la convivialità, la prossimità vissuta e praticata là dove vivono e soffrono gli uomini e le donne e certamente non incentrata sul tempo.

Chiesa dei poveri è il luogo dove tutti si sentono a casa loro, non additati e giudicati per le loro scelte e fallimenti. È ascoltando le storie degli uomini e delle donne che non c'è spazio per la condanna ma per la compassione. È un lavorare sul positivo. L'ascolto allora diventa terapeutico per chi parla e chi ascolta, e nello stesso tempo diventa il luogo progettuale dove lo Spirito suscita come vuole e quando vuole cose nuove.

Chiesa dei poveri è là dove c'è la scelta preferenziale dei poveri. Siamo tutti uguali, ma la maggioranza non è uguale. Ripartendo dagli ultimi è come ridisegnare una città a dimensione di anziani e bambini, non vedenti e disabili. Ci stanno bene tutti, anche chi scoppia di salute. Ripartendo da loro significa riconoscere l'autorità di coloro che soffrono sotto tutti i punti di vista. Il teologo Metz dice che questa è "l'unica autorità nella quale si manifesta nel mondo per tutti gli uomini l'autorità del Dio giudicante. Dare voce al dolore altrui è il presupposto di tutte le pretese universalistiche, anche e proprio quelle del discorso del Dio cristiano".

Chiesa dei poveri è una chiesa povera, umile che non ha la pretesa di avere la verità tutta intera: essa è una comunità che insieme ad altre comunità della terra cerca di essere più che "magistra" una "mater", sorella e compagna di viaggio.

Mario Signorelli



PICCOLO GREGGE

Luigi SONNENFELD

L'intervento di Mario mi ha fatto ricordare il periodo di quando ero studente al Capranica di Roma. In bicicletta andavo a dir messa in una borgata vicino alla parrocchia di San Leone Magno.

Una grande baracca di legno, larga: c'era gente povera. Dire messa là era come essere a un crocicchio di strade, gente che entrava ed usciva. Una situazione che non si è più ripetuta per me, solo in contesti molto diversi da quelli italiani.

Allora c'erano i poveri in chiesa, in quella parrocchia c'era la gente povera; non erano tutti poveri, ma c'erano anche i poveri. Se passo da questa fotografia all'immagine della chiesa che frequento ora, mi sembra che di povera gente non c'è quasi più nessuno. Ci possono essere ancora delle vecchiette, degli uomini anziani che vivono da soli in una povertà dignitosa, che ancora rimangono collegati. Essi esternamente ancora tengono.

Il nostro è un contesto molto diverso da quando don Mazzolari ed altri preti nella prima guerra mondiale andarono al fronte perché ci andava la gente, per seguire i giovani dei paesi che si svuotavano per andare a morire da quelle parti. Sarebbe utile capire quello che avviene oggi, in vista anche della provocazione di Luisito Bianchi dove afferma che il patrimonio dei poveri è finito per diventare il patrimonio per mantenere gli ecclesiastici. Capire che oggi i poveri sono altri, da aiutare, da sostenere, da integrare nelle lotte, da condividere. È un altro mondo di poveri, almeno per noi che viviamo in Italia: un elemento da tener presente nella valutazione, per riuscire a capire.

Quello che dice Renzo, lo conosco al di là delle parole per averlo visto con gli occhi. Ma lì è una dimensione dove la chiesa e il quartiere si immettono dentro un contesto di esperienza umana.

La chiesa, il Vangelo: che prospettiva? Sono ancora come bagliori di un fuoco che ancora ardono perché ci sono dei testimoni che ancora lo portano nel cuore? È un qualcosa che va a finire inevitabilmente?

L'altro discorso riguarda quello che sto ora vivendo. Io biscareggio sul nulla, le cose del nulla, ecc. ma praticamente non ho più un incarico nella chiesa, nemmeno a piangere. A volte ti fanno fare qualcosa: a me, niente! Partecipo alle riunioni dei preti; d'altra parte, essendo in pensione non ho più manco un ruolo lavorativo, per cui la mia vita è proprio sbriciolata. Vivo questa situazione in modo molto tranquillo e sereno. Eppure, mi accade di parlare, di intrecciare. Non mi viene in mente di stimolare: non sono un leader e non lo sono mai stato.

Rimango dentro questo tessuto umano di relazioni: esco la mattina e non so mai a che ora ritorno. Mi fermano di qua, di là. Anche lì: che tessuto, che progetto, che chiesa?



Ieri sera alla riunione dei preti della zona dicevo che ho sempre curato il mio battesimo, Beppe lo sa bene perché anche lui è su questo filone. Il sacerdozio ha assorbito il battesimo o esso ne è una specificazione? In fondo questo mi ha permesso una certa dialettica col vescovo che di volta in volta voleva imporre una volontà. Per nutrire questo battesimo fin da giovane son sempre andato a messa nel tempo pasquale e natalizio. Mi vien da dire queste cose ai preti come un fedele qualsiasi, sembra strano ma è la realtà. Sono un fedele qualsiasi, anche il papa è un fedele qualsiasi.

L'esperienza del qualsiasi. Questo si verifica per me da un certo tempo e mi trovo nella situazione di uno che cammina male e quando gli appare davanti un filo d'erba gli sembra sempre una cosa insormontabile.

Quando devo parlare di chiesa mi vengono in mente solo poche cose, balbetto con le parole di Gesù dette con voce molto chiara: piccolo gregge, realtà invisibile anche nelle relazioni umane.

Luigi Sonnenfeld



VANGELO AD AVANE

Renzo FANFANI

A quarant'anni dal Concilio: dov'è la chiesa dei poveri?

Per rispondere ho tenuto presente il contesto economico del mondo in cui viviamo ed il tempo storico in cui operiamo.

Contesto economico: è ancora la coppa di champagne: pochi che consumano troppo, i predatori che consumano troppo di tutto: molti che consumano poco o niente.

Se mettiamo insieme alcuni titoli di articoli che appaiono sui giornali abbiamo una visione abbastanza precisa di problemi che dobbiamo affrontare, ad esempio il debito che schiaccia, il debito che arricchisce. Il mito del libero scambio. Guerra contro la povertà o guerra contro i poveri. Un'insicurezza sociale generalizzata. Disoccupazione nascosta, lavoro forzato, precarietà. Quando l'acqua diventa una rarità. Le lotte contro la fame, fallimento programmato. Le armi di chi è ricco, le armi di chi è povero. Le guerre "umanitarie". Polvere di Imperi. Il mondo visto da Pechino. Il mondo visto da Nuova Delhi.

Contesto del tempo: questo è un tempo di inizio e non di fine. Tempo in cui si prende coscienza che apparteniamo all'unica specie umana, che ha un'unica casa, la nostra terra, e che abbiamo un destino comune. È un tempo di transizio-

*incontro nazionale
preti operai e amici*

ne in cui non si può essere distratti, ma bisogna essere presenti nel quotidiano, essere attenti ai corpi, preparare il futuro.

Il mio tempo personale, un tempo del "vecchio": un tempo che porta i doni dell'età, il vivere è più lento, più essenziale, più consapevole: *lentius, profundius, suavius*.

I poveri che vedo nel mio quartiere.

I rottami: gli scarti dell'immigrazione, quelli che non ce l'hanno fatta, gli ex carcerati, i vecchi tossici, quelli fuori di testa. Questi vivono come possono di "elemosine".

Gli immigrati senza permesso di soggiorno: paghe basse, sfruttamento, ricatti, problemi di salute, di cura di alloggio. Le donne immigrate e le loro difficoltà di rapporto, di relazione.

I vecchi soli e malati, in alloggi popolari o nelle case di riposo.

Gli immigrati isolati, i bambini delle famiglie immigrate.

I portatori di handicap mentali.

Come la chiesa di "Avane" entra in rapporto con questi "poveri".

Cercando di essere una "Chiesa col grembiule". Una chiesa che serve, che accoglie, che non divide, che fa casa, che cerca di costruire relazioni dolci, che non mette paura. È dentro il quartiere, ne fa parte. Non mette timbri, né etichette, che si sforza di non dare false immagini di Dio. Una chiesa che ha come riferimento nell'agire la legge dell'incarnazione: la lavanda dei piedi e lo spezzare il pane. Una chiesa che si apre ad altre comunità: i gemellaggi con la comunità delle Piagge, alla periferia di Firenze; a Caserta con la comunità Ruth delle suore Orsoline e con i Sacramentini, con la parrocchia di Mollaro in Val di Non, con la diocesi di Seul in Corea e con quella di Atakpamè in Togo. È il lungo lavoro necessario per elevare le qualità umane del quartiere, per preparare la Risurrezione. Rendere più bello il quartiere. Rendere più belle le relazioni con i bambini, i vecchi, le persone che incontriamo, rendere più belli i muri, le strade, i giardini... diventare figli e figlie di Dio compiendo opere degne della Risurrezione. La chiesa di Avane non è la chiesa di poveri, ma spero che sia pronta per essere accolta da loro.

Renzo Fanfani



“TU, CHIESA, LAVA I PIEDI AL MONDO”

Bruno AMBROSINI

Vivendo a Bergamo, nella chiesa di Bergamo, a cui mi riferisco con disagio, grossi dubbi e perplessità, cerco di esprimere le mie sensazioni, il mio stato d'animo rispetto al volto di Chiesa che mi appare sempre più scostante.

Io ci sono dentro e ci voglio stare, anche perché i miei impegni pastorali in una piccola parrocchia di 1400 persone, mi fanno cogliere quanti sono i danni arrecati alle persone a diversi livelli e con motivazioni diverse da parte di questa chiesa locale. Una prima sensazione, frutto anche dei normali contatti con il clero del vicariato, mi fa dire che questa chiesa di Bergamo, nonostante l'abbondanza e la complessità delle attività, organizzazioni e istituzioni, quindi Chiesa estremamente ricca, mi dà l'impressione di una realtà separata, per non dire estranea alla storia reale della gente, quasi si fosse determinata una frattura e quindi una progressiva divaricazione. È una Chiesa potente, economicamente e politicamente. Essa vede con sospetto quanto cresce e matura fuori dal suo ambito, nella società civile e laica. Non sa cogliere e rispettare l'autonomia e la creatività. Una chiesa che ha la pretesa di dare solo lei attenzione all'uomo con atteggiamenti che direi monopolistici.

Ricordo che alcuni anni fa si era cercato di costruire, con l'amministrazione del Comune di Bergamo, il Consiglio degli immigrati, che aveva comunque solo un potere consultivo. Invitata a collaborare, la Caritas diocesana rispose che non si sentiva coinvolta nell'iniziativa; forse, penso io, perché l'iniziativa non era partita da loro. Si dice che la Chiesa è maestra di umanità, ma non sempre i maestri fanno crescere e maturare i discepoli. La Chiesa di Bergamo è ricca e potente, ricca finanziariamente, ha un grande patrimonio immobiliare. Essa però non assume la storia della gente, con le sue lotte, speranze e fallimenti.

Ha la posizione di chi giudica con la presunzione di possedere il modello per tutte le culture e situazioni. Eppure l'incarnazione di Gesù è svuotamento di sé per prendere la forma di servo. Allora non può essere chiesa dei poveri se non è una chiesa povera. Il servo Gesù lava i piedi ai suoi. Ricordo la famosa poesia di Tonino Bello:

*“Quando sono stato nominato vescovo
mi hanno messo l'anello al dito,
mi hanno dato il pastorale tra le mani e la Bibbia,
messo in testa la mitria con i simboli del vescovo,
sarebbe bene che nel cerimoniale nuovo
si donassero al vescovo la brocca con catino e asciugatoio
per lavare i piedi al mondo
senza chiedere contropartita chi crede in Dio.
Tu Chiesa, lava i piedi al mondo e poi lascia fare.
Lo spirito di Dio condurrà i viandanti dove vuole lui”.*

**incontro nazionale
pretioperai e amici**

La Chiesa povera è quella che suscita, favorisce, fa crescere la relazione, quindi il fare storia con gli altri responsabilmente. Cito la frase di Bonhoeffer: *“La grande mascherata del male ha scompaginato tutti i concetti etici. Chi resta saldo? Solo colui che non ha come criterio ultimo la propria ragione, il proprio principio, la propria coscienza, la propria libertà, la propria virtù, ma che è pronto a sacrificare tutto questo quando sia chiamato all’azione ubbidiente e responsabile nella fede, nel vincolo esclusivo a Dio. L’uomo responsabile, la cui vita non è altro che una risposta alla chiamata di Dio. Il coraggio politico può crescere solo sul terreno della responsabilità libera dell’uomo libero. I tedeschi stanno scoprendo solo oggi cosa significa libertà. Essa ha il suo fondamento in Dio, che esige che l’uomo assuma liberamente nella fede il rischio dell’azione responsabile e promette perdono e consolazione a chi così facendo diventa peccatore”*.

Su questa linea della relazione ricordo il brano di Atti 3, con Pietro e Giovanni che salgono al tempio e incontrano il paralitico alla porta. È interessante: Pietro dice al paralitico: *“Guardami”*. Stabilisce un incontro vero, darsi è creare una relazione. Poi lo prende per la mano e lo aiuta a rimettersi in piedi e gli dice: *“Cammina”*. Su un numero di Servitium del '98 c'è una sintesi che recupera alcuni testi di Lercaro al Concilio. Egli sostiene in una conferenza dal titolo *“Povertà nella Chiesa”* fatta in Francia nell'aprile del '64: *“La povertà non è un elemento dell’etica evangelica, ma un mistero che si ricollega al mistero per eccellenza che è Gesù di Nazareth. Cristo è il Dio che si è fatto uomo, che si è spogliato della forma divina per assumere quella umana e si è fatto uomo povero. Le beatitudini annunciano il privilegio dei poveri. Analogamente la Chiesa è la Chiesa dei poveri perché prolunga la doppia kenosis. La chiesa autentica è tale se partecipa alla spoliazione, all’impoverimento. La stessa povertà deriva dalla sua particolare ricchezza che la tignola non può corrodere e i ladri non possono rubare”*.

Per l'intervento del 4 novembre 1964 al Concilio, dove Lercaro sottolinea il *“felice scambio tra povertà e ricchezza”* mostra come la povertà culturale che dovrebbe contraddistinguere la Chiesa si traduca in arricchimento nella sapienza, quella che era presente nella creazione. La Chiesa conserva tuttora certe ricchezze di un passato glorioso, ma questo è un po' anacronistico. Sistemi scolastici di teologia e filosofia, istituzioni educative ed accademiche, metodi di insegnamento universitario e di ricerca. Si aggiungono grandi mezzi di comunicazione. A Bergamo la Curia possiede un quotidiano, *L'Eco di Bergamo*, La radio *“Emmanuel”*, la Tele-Bergamo, per cui il 90% dei mezzi di comunicazione sono proprietà della curia. Voci di corridoio dicono che *L'Eco di Bergamo* non esce con l'articolo di fondo se non c'è l'approvazione del vescovo. Inoltre vengono dedicate 6 pagine all'Atalanta e 5 pagine di annunci funebri, ricorrenze... è un giornale che solleva, molto allegro... e poi non parliamo di scuole cattoliche.

La chiesa deve avere il coraggio, se è necessario, di rinunciare a queste ricchezze, giacché esse possono limitare la credibilità del suo linguaggio, dividere anziché unire, escludere piuttosto che convincere. La chiesa deve snellire e concentrare la sua cultura sulla ricchezza del linguaggio e pensiero biblico. Si auspica non la rinuncia per la rinuncia, ma la rinuncia per arricchire.

Da questa visione cristologia e teologica, l'unica che oggi dà valenza alla nostra



Chiesa, deriva dall'atteggiamento della Chiesa nei confronti della società contemporanea. Quindi viene richiesto un rovesciamento.

La società contemporanea è la società dell'opulenza. La Chiesa oggi ha la pretesa di presentarsi come maestra di umanità, continua e pretende di difendere questa immagine della famiglia e della società, lontanissima dalla drammatica situazione attuale.

Si parla sempre di valori, non delle persone, ma non assume questa umanità di oggi fino a perdersi e spendersi come lievito di novità e di giustizia.

Per Lercaro la presenza della Chiesa nella società odierna deve caratterizzarsi non come presenza compatibile, ma come presenza di contrasto davanti a una società opulenta. Ci si può interrogare solo sul come non parteciparvi, per partecipare invece alla società degli esclusi.

La chiesa povera è la Chiesa che "non ha né oro né argento". Allora può diventare un luogo ricco di relazioni, affetti, ospitalità, solidarietà, disponibilità e portare reciprocamente gli uni il peso degli altri.

Bruno Ambrosini



CHIESA DEI POVERI: DOVE TUTTI HANNO DIRITTO DI PAROLA

Giovanni BRUNO

Il commento di Ratzinger alla figura di Charles de Foucauld dove si diceva "Solo partendo da lì la chiesa potrà prendere nuovo slancio e guarire. Non potrà mai dare la vera risposta alla rivolta del nostro secolo contro la potenza della ricchezza, se nel suo seno, Nazareth non è una realtà vissuta", è apparso su "Avvenire". Non si sa perché fanno uscire questi articoli. Ho avuto occasione di ascoltare Ratzinger una decina d'anni fa, due volte nel giro di dieci giorni, in due occasioni diverse.

La prima in una chiesa valdese dove ha fatto un discorso molto aperto ed ecumenico e dieci giorni dopo all'Agustinianum sull'aborto. Mentre stava per uscire da quest'ultimo incontro mi sono infiltrato tra i giornalisti e gli ho chiesto: "Eminenza, di tutto quello che ha detto lei, c'è qualche riferimento nel Vangelo?". Probabilmente era molto stanco e rispose: "Sì, anche nel Vangelo".

Che si parli da una parte in modo molto aperto e dall'altra parte in ambiente cattolico in maniera molto rigida probabilmente è necessario per attrezzarsi per poter gestire il potere della Chiesa. Evidentemente chi deve gestire un'organiz-

zazione non deve mai avere un solo strumento, una sola faccia. Mi auguro che la domanda del nostro incontro: "Dov'è la Chiesa dei poveri", rimanga sempre, perché la Chiesa dei poveri non può mai avere una indicazione precisa, non può esistere una organizzazione di cui si possa dire: questa è la chiesa dei poveri. Si entrerebbe in contraddizione perché se la chiesa dei poveri deve avere uno sguardo dal basso e deve essere gratuita, tutto ciò che deve essere guardato dal basso deve essere sempre più basso. Per definizione deve essere più indecifrabile e invisibile. Sono d'accordo su quello che diceva Chenu, che la Chiesa nel Concilio si deve confrontare col Vangelo, ma non è sufficiente. Essa si deve confrontare non solo durante, ma sempre.

Parto da questo tipo di visione delle cose: una chiesa ufficiale deve sempre esistere così com'è. La vera Chiesa, quella che dovremmo riuscire a portare avanti noi è la Chiesa del sogno, la Chiesa di cui non si possa dire: "è in questo posto o è in quest'altro posto". La Chiesa sotterranea può emergere rarissimamente nell'arco della stessa vita, solo in qualche fase, come lo fu per Francesco d'Assisi. Infatti più tardi, rifacendo la sua seconda regola ha dovuto cedere alla Chiesa ufficiale. Anche noi preti operai se dovessimo augurare una chiesa dei poveri perché sia strutturata in maniera visibile andremmo in contraddizione.

Confrontarsi con il Vangelo: evidentemente nella ricerca della Chiesa dei poveri ci dovrebbe essere il desiderio di lasciar parlare i poveri: quello che don Milani ha cercato di fare nella società, in modo che anche i contadini avessero un'istruzione di un certo livello, messi nella condizione di parlare di fronte agli altri, alla società e a faccia alta.. Nella Chiesa non l'abbiamo neanche come proposta.

Una Chiesa dei poveri è una Chiesa in cui tutti hanno diritto di parola, all'interno dei grossi incontri, all'interno della messa. È vero che qua e là da qualche parte si fanno dei tentativi, per esempio in America Latina o in qualche chiesa d'Italia, però tutto fatto in maniera sotterranea. Evidentemente non potremmo andare più in là di questo.

Noi che lavoriamo insieme con gli altri, noi che condividiamo la fatica con coloro che stanno nei gradini più bassi della società, dovremmo promuovere la possibilità che tutti quelli che stanno intorno a noi, tutti quelli con i quali abbiamo a che fare, prendano coscienza che loro possono parlare di fronte alla società e alla Chiesa non solo di problemi generici, ma che possano insegnare il Vangelo alla Chiesa: al papa, ai cardinali, vescovi e preti e dire che il Vangelo afferma questo e quest'altro. Far emergere questa coscienza aiuterebbe tutti quanti a dire: la Chiesa può essere veramente di tutti.

Giovanni Bruno



L'IMPORTANTE È NON VERGOGNARMI DAVANTI AI POVERI

Oliviero FERRARI

Sono pensionato da un anno e ho sempre fatto l'operaio generico per 35 anni. Spesse volte ci domandiamo sul destino dei preti operai. Io vorrei che la mia vita finisse tranquillamente. Ho vissuto nel mio tempo. Cosa diranno di noi? Non mi preoccupo. Da quando sono in pensione ho tempo per leggere; vado a Milano in treno tre giorni la settimana e sto leggendo i libri di Terzani. In tutto questo suo viaggiare in Asia egli trova qua e là i segni di un gesuita, di uno che è stato ammazzato, di uno che è stato in India... dei segni. Non avevo mai sentito quei nomi, eppure rispuntano. Quel che succederà non lo so, ma so quel che è successo in questo tempo a persone in questi ultimi quarant'anni in giro per l'Italia: han vissuto da cristiani nel loro tempo, ciascuno con i propri numeri. Nel mio tempo, con i numeri che ciascuno ha, abbiamo vissuto.

Riassumo la mia vita, mi bastano tre parole. Ho voluto scegliere di lavorare dove lavorano tutti, lavorare manualmente, 35 anni di lavoro manuale. Non vi dico la fatica degli ultimi due anni, enorme. Non conoscevo bene la gente, essa cambia continuamente.

Ho vissuto in una casa senza bagno, forse adesso lo faranno, non lo so, con gente di 30-35 anni, alcolizzati, stranieri; ancor oggi la casa è aperta.

Andato in pensione mi reco a Milano per servire in una mensa dei poveri, dove va tanta gente, in media 500 persone al giorno. Non ho detto che sono prete, neanche la suora lo sa ed è un anno che sono lì, nessuno lo sa.

Alla fine è così importante per la mia coscienza il dire che ci siamo stati o che non ci siamo più? Abbiamo vissuto in una certa maniera, nel nostro tempo.

È così importante il dire: la Chiesa è quella là, la Chiesa è questa? Il voler cambiare la Chiesa: che importanza ha? Vedo importante essere in pace con la mia coscienza, il non vergognarmi davanti ai poveri. Un po' di vergogna ce l'ho sempre, ma non vado a nascondermi. Se qualcuno ti vede per strada e ti saluta, a viso aperto "ciao, ci vediamo dopo" mi fa morire in pace.

Io non mi son messo mai a far qualcosa, mai organizzato qualcosa; non ne sono stato capace. E a volte il sentirmi trascinato nell'organizzazione, nel volere una istituzione, mi disorienta. Forse sono un'anomalia per una chiesa che è comunità.

Però il trovarmi in pace con la mia coscienza, in fabbrica, in casa, con gli stranieri, con quelli con cui mi trovo in questa mensa mi sembra già sufficiente.

Oliviero Ferrari



DIMMI CON CHI VAI...

Gino CHIESA

Dalle mie parti si dice: "Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei".

Questa frase è citata per screditare un certo tipo di compagne; se volevi essere come si deve non dovevi frequentare certe persone e stare alla larga da un certo tipo di ambiente: luoghi di perdizione dello spirito. Rileggendo il Vangelo, soprattutto in quei tempi lunghissimi di Nazareth, la riscoperta della dimensione della quotidianità, prima ancora della povertà, hanno permesso a Gesù di potersi rendere conto che aveva qualcosa da dire. Forse lì è maturata la sua capacità di stare con qualcuno, in silenzio... senza costruire nessuna chiesa.

Il linguaggio della chiesa dei poveri è il linguaggio della compagnia, dell'accogliere nella propria casa, dello "stare con", del passare insieme una vita: trent'anni di Nazareth. Le lotte che abbiamo portato avanti con le nostre scelte di vita non hanno portato a quella coscienza. C'è tutta una serie di leggi che rendono precaria la condizione di tantissimi che lavorano e di chi non ha neppure questa opportunità di lavoro.

Tra i preti operai piemontesi c'è B. O., che ha i contratti di lavoro a settimana, o a quindici giorni. Sarebbe stato suo gradimento essere presente, aveva desiderio di partecipare a questo incontro di preti operai e amici/e, ma chiedere due giorni di permesso significava non essere riassunto. Dopo 15 giorni di lavoro gli danno la liquidazione e viene ripreso il giorno dopo al lavoro, sempre nella stessa azienda: il capolarato del nord: agenzie di lavoro.

All'interno del mondo del lavoro possiamo dire che abbiamo fatto grandi lotte, che abbiamo raggiunto delle grosse conquiste, dobbiamo ammettere sinceramente che quella fatica è stata vana? Mentre questi risultati non sono arrivati, è rimasta la capacità di usare il linguaggio del dialogo: la chiesa con i poveri, la chiesa povera. A questo punto il dialogo interreligioso neppure esiste, ma si conoscono le diverse provenienze: sono una preziosa opportunità per non ribadire la preminenza dell'uno sull'altro, ma piuttosto la opportunità per fare un pezzo di strada insieme.

In primo luogo per ridare, per quanto è possibile, attraverso delle poverissime compagnie come possono essere le nostre, il diritto di cittadinanza.

Suppongo che la nostra vita ci abbia offerto questa opportunità di stare non con chi ha ricchezza, una possibilità di condivisione ... di futuro, anzi di presente.

È anche vero che qualche volta abbiamo elaborato strategie, abbiamo anche idolatrato qualche frase del Vangelo... la liberazione. Però alla fine abbiamo compreso che lo strumento della chiesa dei poveri è la vita, compresa la capacità di stare insieme anche come un mangione e un beone. Abbiamo sperimentato la opportunità di non avere nessuna paura di condividere cose con chi non la pensa come noi e di avere questa pazienza infinita di essere terreno di semina e di



seminare nello stesso tempo: un'operazione che non ha avuto tempi differenti all'interno della nostra esistenza.

Ci sono state per noi molte opportunità, assai diverse: io ho cercato di valutare con attenzione.

Sto andando verso la pensione, tra un anno e mezzo a 65 anni, se non cambiano la legge. Ci vado anche volentieri, confesso di aver vissuto con passione e nella fragilità questa vita. Ho in questi tempi l'opportunità di avere contatto con molti amici, laici e preti che sono in Brasile, con gli zingari, nel Bangladesh. Amici coraggiosi e poveri in mezzo ai poveri. Cercare di riscoprire la presenza della chiesa povera e questi dialoghi solidali con la umanità che ha bisogno di sostegno giuridico, questa comunicazione di resistenze impari come forze, questo condividere dei progetti, per me, è di grande utilità per resistere in questo tempo assai inquieto nella realtà del lavoro.

Rispetto ai tempi, al tempo dell'attesa, alla realizzazione della chiesa dei poveri... (può venire anche un tempo in cui la chiesa non esisterà più)... esisterà ancora Gesù Cristo che ama i poveri, che ha chiesto di riconoscerlo in loro; il tempo che possiamo dedicare è proporzionale alla comprensione di una ricchezza umana, che nelle povertà ha tante diversità, bisogna vederla con occhi diversi. La stessa condivisione della vita ha bisogno di questa lucidità, per cui di fronte a una persona disperata, di fronte a degli immigrati che arrivano, di fronte a persone che lavorano in nero che cosa c'è da dire?

Cito un fatto di due giorni fa: un conoscente ha una badante in casa... perché suo padre è in condizioni di assistenza continua, sua moglie deve accudire a due bambini piccoli. Questa badante è rientrata più tardi per un problema familiare. Le hanno detto "Non rientrare, in casa mia tu non ci metti più piede". Le hanno buttato le sue cose nel cassone della spazzatura. Quando questo amico mi ha detto questo, io gli ho risposto che era nel torto, che doveva regolarizzare la sua posizione di lavoro, che certo non era in Italia per divertirsi... "Non mi interessa, mi rispose, io la denuncio, lavora in nero, la faccio mettere in galera".

Queste storie di precariato selvaggio emergono frequentemente.

Un lavoro che abbiamo cercato di fare con un gruppo di amici è quello di approfondire, di cercare di capire che significhi "diritto di cittadinanza", per fare in modo che non ci si debba inchinare dinanzi al signore di turno o cercare sostegni disperati alla Caritas. Esiste ancora il diritto?

Di fronte a questi problemi le forze sono fragilissime, si ha l'impressione di essere totalmente inefficienti. Esistono anche altre opportunità: quelle di essere cercati... avere qualcuno a cui raccontare le proprie storie.

Forse è ancora possibile anche questa scelta preferenziale, una scelta libera, responsabile, senza rimpianto: l'ascolto. È un'altra scelta che ci permette anche di avere la libertà di dire alla chiesa che forse il suo Vangelo che predica non è una bella notizia, se non è condivisa nella quotidianità.

Gino Chiesa

LA POVERTÀ DELLO SVILUPPO

Graziano GIUSTI

Mi viene da chiedere: cos'è la povertà oggi? Ci sono diversi aspetti di essa, presenti anche nel mondo capitalistico più sviluppato. Provo ad individuarne qualcuno:

1. **povertà economica:** non avere mezzi materiali di sussistenza sufficienti per vivere.
2. **povertà sociale:** avere spendibilità ma non contare nulla nella società.
3. **povertà politica – relazionale:** avere nella solidarietà e nell'organizzazione l'unico appoggio.
4. **povertà esistenziale:** essere dipendenti dagli altri in tutti gli aspetti della vita, come la salute, gli affetti, la psiche...

Sono povertà che possono innescare reazioni positive oppure no. La forza "liberante" che solo esse possiedono è duale e non univoca. E duale perché la storia cammina con le gambe degli uomini ed è aperta a diverse possibilità. Se il Regno è il "cosa", il "come" è un cammino che tocca a noi costruire. Le poche letture sull'ebraismo che riesco a fare mi danno delle conferme in questa direzione ed a me piace molto la concretezza e l'essenzialità della cultura rabbinica.

Paolo De Benedetti nel suo "Ciò che tarda avverrà" (Ed. Qiquajon) mette in risalto il compito che è affidato agli uomini di ricerca, traduzione, realizzazione della parola.

L'autore dice che ogni parola della "Tora" ha 70 sensi (il numero sta per tutti i popoli e le lingue della terra) più "uno"; che siamo noi stessi, noi in prima persona, il fatto che Dio ci parla. Il suo "davar" è insieme "parola e cosa".

"Per Dio, dice De Benedetti, c'è pochissima differenza tra il creare il mondo e raccontarcelo". A che fine? Al fine di riprodurre noi stessi la sua creazione. Importante il richiamo della relazione al "punto luminoso"; ma oggi più che di sottosviluppo parlerei degli "squilibri dello sviluppo".

Oggi c'è un capitalismo transnazionale, qualcuno lo ha definito "turbocapitalismo", che invade tutto il pianeta e si spartisce imperialisticamente le aree di influenza diffondendo capitali, tecnica, profitti, ricchezze, povertà, schiavitù, sfruttamento, guerre... E cioè la società borghese sviluppata! Tutto insieme con le sue classi e sottoclassi, frazioni, stratificazioni, commerci, politiche, parlamenti, ideologie, illusioni... compreso borghesie locali "new entry" che fanno con non meno cinismo i loro affari.

Sono cose che secondo me vanno considerate, per non cadere nel rischio di vedere in una banda di ladroni solo quelli più noti e che magari sparano di più perché sentono in pericolo il bottino a cui sono abituati. Una Cina al 9-10 % di incremento annuo del PIL è una imminente potenza imperialista, come nei fatti lo è il continente europeo, con la sua moneta e, tra poco, il suo esercito.



Ci sono differenze quantitative, non qualitative tra le potenze mondiali. Mi sembra dunque importante vedere le povertà dello sviluppo che passano trasversalmente tutti i paesi del mondo. Poi in fabbrica si ha a che fare con persone che, momentaneamente, non sono toccate dalla povertà, ma da tutte le altre sì. Ed anche la n° 1 potrebbe apparire con estrema rapidità, quando meno te l'aspetti. Questa è la grossa differenza con la staticità del mondo contadino che ci siamo lasciati alle spalle. Si sono rotte in 50 anni relazioni secolari ed altre ne sono sorte e continuano a sorgere. La caratteristica dell'uomo economico mondiale è l'estrema interdipendenza (anche se magari personalmente si cerca il contrario e ci si illude...) e l'estrema vulnerabilità, frutto di una instabilità mai vista.

Se questa è la povertà di oggi è vero che abbiamo bisogno gli uni degli altri... ma per combattere questa povertà. Ci sono molti modi di farlo, molti punti di contraddizione.

Per il mondo a cui appartengo, a quello operaio, credo che si vada verso l'emergere dell'operaio-globale, dell'operaio-sociale. Non sono uscite per ora in questi anni nuove soggettività rivoluzionarie oltre a questa di tradizione social-comunista, che sta a sua volta cambiando, e non poco! Un operaio cosciente non potrà più pensare entro i limiti della sua fabbrica (qui sono stati ormai abortiti i miti fordisti pansindacalista) o del suo paese (idem per i miti dei socialismi nazionali). Si gira pagina, il tempo è scaduto. I nuovi orizzonti che si aprono sono la filiera, le dimensioni per lo meno continentali dell'associazionismo operaio, i confronti multirazziali e multiculturali, i problemi del territorio, l'ambiente. Tutte cose da assumere in prima persona.

Sembra un compito impossibile, perché a volte si fa fatica sulle questioni quotidiane ... figurarsi.

Ma l'errore che commettiamo è di credere che tutto sia scontato. Guardate cosa ha scatenato in Francia la questione della precarietà, come in autunno quella dell'emarginazione.

Forse la *mananza di senso* è un'altra grande povertà moderna, e noi ce la dimentichiamo.

In tutto questo vi chiedete, dov'è la chiesa dei poveri. Parlo molto da "esterno", quindi abbiate pazienza. Secondo me, riconoscersi "culturalmente poveri" (Dossetti) vuol dire non lasciare, ad esempio, il mondo del lavoro agli apparati, agli specialisti, a ciò che è "istituzionalmente preposto".

Perché questi, più che riprodurre "mondanità, logica dell'opulenza e modelli consolidati (Fiorini) non fanno! Non nego ovviamente l'importanza delle competenze; il problema è che esse non diventino potere: l'aver cioè sempre l'ultima parola, quella definitiva, sulla vita degli altri, fossero anche i loro "rappresentati".

Lo stesso vale per la politica, dove più che mai urge una *dimensione profetica* ...il gusto della sfida, di misurarsi con i problemi inediti del nostro tempo non tanto "per" questo o quello, ma "in" cioè dentro la storia.

Oggi da noi c'è un serio problema derivato dall'appiattimento, dalla prostrazio-

ne a come va il mondo... si litiga su chi è più bravo a far andare questa macchina scassata!

Nelle aziende regna il vitello d'oro delle leggi di mercato. Vi ricordo che "l'europeista" Siemens ci ha venduti ed ha portato la produzione in Slovacchia per qualche punto in più di profitto... oltre che alle solite questioni delle tasse e compagnia bella.

Ma questo vitello lo buttiamo giù, come ha fatto Mosè, o ci limitiamo a supplicare il popolo di non esagerare con l'idolatria? Su quanto detto e su temi come la guerra, gli armamenti... la chiesa è "allineata". La rivoluzione cristiana non passa ancora per la strada della non-obbedienza. Mancano parole forti e chiare sul fatto che in Iraq sono morti dei militari italiani in missione di guerra e non di pace! È guerra e non pace uno stillicidio quotidiano di morti ammazzati. Come è guerra l'ecatombe di morti per sfruttamento che non interessano a nessuno. Mancano parole e gesti forti e chiari, la Chiesa del Concilio Vaticano II si è persa per strada.

È "l'andare verso" che oggi vedo bloccato, fatta eccezione per esperienze come la vostra e come quella di uomini come Luisito Bianchi.

C'è sete di parole profetiche, di gesti profetici, di vite profetiche. E questa storia credo sia appena agli inizi.

Graziano Giusti

Ex delegato FIOM / CGIL zona Vimercate, Bartolini Progetti Spa



UN CAMMINO DI UMANITÀ DI POVERI

Luigi CONSONNI

A quarant'anni dal Concilio siamo tutti d'accordo nel dire che l'ideale della chiesa dei poveri è stato distrutto.

Io mi sono fatto un'immagine che mi aiuta a comprendere almeno in parte quello che è successo e che continua a succedere dentro questa arrancante storia dell'umanità: mentre noi, che stiamo dalla parte del tentativo di trasformazione, dell'inventare il nuovo, facciamo una gran fatica a portare avanti i nostri sforzi, perché ci frammentiamo continuamente, ci spacchiamo, sprechiamo energie, progettiamo poco... Dall'altra parte il progetto di conservazione è molto più facile da immaginare e da sostenere... e funziona, purtroppo, anche se solo provvisoriamente, fin quando non esplodono nuove contraddizioni che obbligano i "conservatori" a rivedere i loro equilibri.



All'inizio degli anni 70, quando ero un giovane pretino, si parlava della Commissione Trilaterale che univa a livello mondiale i capi della finanza con le borghesie europee, americane e giapponesi; si è anche scritto di un loro progetto che prevedeva l'uso del mitra e insieme l'uso della croce...

Da lì, io credo in Italia è venuto fuori il progetto del tentato golpe prima e poi della P2.

E adesso, se andate a rovistare da qualche parte, potete riconoscere che quel progetto è ancora in atto, anche se non si parla più di Commissione Trilaterale: lo stanno portando avanti per bene, comunque (in Italia la storia della P2 è proprio esemplare: il suo progetto è stato realizzato punto dopo punto, e ormai siamo alla fase conclusiva).

Insomma, hanno volutamente distrutto i progetti di trasformazione, tra i quali c'era il sogno del Concilio Vaticano II e di papa Giovanni.

Così hanno lucidamente scelto di distruggere generazioni giovani con l'uso della droga: Gianni Agnelli sapeva qualcosa del traffico di armi in cambio di droga, perché era socio al 50% della Valsella, la fabbrica bresciana che ha riempito il mondo di mine in cambio di droga. L'amministratore della Valsella è finito in galera per questo (pochissimo tempo, per carità!), mentre Agnelli non è stato toccato... Si può dire insomma, senza timore di essere smentiti, che hanno trafficato per distruggere generazioni.

Andate a leggere *Il rapporto Lugano* di Susan George (Ed. Asterios): in cima alla piramide sociale hanno in mente che il capitalismo per sopravvivere ha bisogno che l'umanità diminuisca, per cui tutto quello che serve per diminuire la popolazione mondiale è bene che avvenga: malattie, stragi, guerre... Il capitalismo non è in grado di reggere un pianeta abitato da 6 miliardi di persone; stanno dunque procedendo alla diminuzione degli abitanti del pianeta per permettere al capitalismo di sopravvivere ancora un poco. Questo è quello che dice Susan George.

Per ora sono riusciti a distruggere ogni sogno di umanità nuova: vedete che fine hanno fatto fare – per ora! – agli ideali che stanno dietro alle parole comunismo e rivoluzione (e io ricorderò sempre con profonda ammirazione quei terroristi argentini che avevano per slogan "morir por el pueblo" (le parole di Caifa che sono state decisive per far finire Gesù Cristo in croce...)).

A questo punto siamo qua: e io continuo a sostenere, almeno per me, che sia necessario "essere dentro" un domani pensato e progettato collettivamente: metterci insieme a pensare e progettare permette di intrecciare le energie invece di sprecarle e disperderle; sapendo bene che il nemico le sue energie ce le ha belle e funzionanti ed efficienti. Il tutto tenendo in mente la parabola dell'amministratore disonesto: è bene imparare anche dai figli delle tenebre...

Un'altra cosa voglio dire, legata alla situazione in cui da buon pensionato mi sto impegnando, a Pioltello: siamo nel sufficientemente degradato hinterland mila-

nese, dentro la frazione di Seggiano (ovviamente più disastata del centro di Pioltello); più precisamente, dentro un pezzettino ancora più disastato del resto di Seggiano, un rettangolo fitto fitto di palazzi di cinque piani, irrimediabilmente fuori norma, condannati al degrado (anche per mancanza di fondi pubblici), nel quale si è passati dal dominio della mafia e della 'ndrangheta alle diverse mafie dei paesi di provenienza; o a quella delle cooperative che assumono per i lavori di carico-scarico ai magazzini generali della Esselunga, distanti da lì un paio di chilometri.

Al Centro Studenti che abbiamo aperto tutti i pomeriggi per sostenere dal punto di vista scolastico gli studenti superiori, ho tentato di incontrarmi qualche settimana fa con dei ragazzi di 15-16 anni: alla prima riunione c'erano 4 ragazzi, uno per ogni continente: un polacco, un pachistano, un egiziano e un peruviano... due con radici mussulmane, due con radici cristiane (...ma che cos'ha in comune il mio cristianesimo con quello polacco e con quello peruviano? e l'islam pakistano cos'ha in comune con l'islam egiziano?).

In quel posto dove mi trovo non mi pongo il problema della chiesa-dei-poveri, mi pongo semplicemente il problema dei poveri. Il popolo dei poveri è quello che adora Dio, Gesù Cristo, Allah. Non mi pongo neppure il problema dell'essere cristiano. Lì siamo piuttosto alla ricerca di una convivenza umana minimamente dignitosa tra poveri che arrivano da tutte le parti del mondo e che hanno bisogno di sperimentare che è vero, siamo fratelli... almeno tra di noi!

Un esempio? Due fratelli egiziani, 15 e 13 anni, vengono regolarmente dall'altra parte di Pioltello a fare un po' di italiano con noi: la scuola pubblica ormai non ha più i soldi per fare queste cose... (che vergogna!). Un giorno arrivano altri tre fratelli egiziani, appena arrivati a Pioltello. Il più grande dei primi due mi prende in disparte per dirmi: "Stai attento perché quei due là ti rubano tutto". Ho scoperto poi che i primi due sono musulmani del Nord d'Egitto, mentre gli altri tre sono cristiani del Sud. Li hanno educati allo scontro anche fisico, anche mortale tra loro...

Allora li ho presi e gli ho detto: "Qui dentro tra noi non si litiga: io sono italiano, quell'altro è polacco, quell'altro pachistano e voi siete egiziani. Qui dentro siamo tutti con la stessa sorte, con lo stesso destino, con lo stesso sforzo di costruire un mondo di fratelli." Sarò stato un po' predicatore - da buon prete! - ma mi è sembrato che capissero e approvassero.

Insomma, sto facendo questo cammino di umanità di poveri.

Quale Dio poi ciascuno di loro adorerà, proprio non m'importa.

Luigi Consonni



PERCHÉ “CHIESA DEI POVERI”?

Giorgio BERSANI

“Io vi dico: ogni ricchezza puzza di ingiustizia: voi usatela per farvi degli amici; così, quando non avrete più ricchezze, i vostri amici vi accoglieranno presso Dio. (Lc. 16,9)

“Poi Gesù raccontò anche questa parabola: “C’era una volta un uomo molto ricco che aveva un amministratore. Un giorno alcuni andarono dal padrone e accusarono l’amministratore di aver sperperato i suoi beni.

Il padrone chiamò l’amministratore e gli disse: – È vero quel che sento dire di te? Presentami i conti della tua amministrazione, perché da questo momento tu sei licenziato. Allora l’amministratore pensò: - Che cosa farò ora che il mio padrone mi ha licenziato?

Di lavorare la terra non me la sento e di chiedere l’elemosina mi vergogno. Ma so io quel che farò! Farò in modo che ci sia sempre qualcuno che mi accoglie in casa sua anche se mi viene tolta l’amministrazione...”. (Lc. 16,1ss)

C’è un nuovo volto dell’umano e del mondo che oggi sta aparendo. Esso è fatto soprattutto di tre elementi:

1) *I dominatori di questo mondo hanno sempre più difficoltà a dominarlo senza il consenso di tutti. Per potenti che appaiono con le loro armi inimmaginabili, possono fare ben poco se non ammazzare, ingannare, rovinare.*

Con le armi e con i soldi non si produce nulla di bene, vero, giusto, bello. E non solo: non riescono a sottomettere nessuno in modo permanente.

2) *L’unica potenza dei potenti e dei dominatori sta nel cervello dei dominati, i quali sono così, cioè dominati, per due semplici motivi:*

o perché la pensano con il pensiero dei dominatori

o perché accettano esternamente di servire i dominatori e si tengono dentro la loro diversità pensando di non aver potere.

In tutti e due i casi l’essere dominati non è più un aggettivo, ma un sostantivo. È sostanza.

3) *Il nuovo che appare nell’umano e nel mondo è la fine di un vecchio modo di potere e la nascita di una nuova forma di potere: il potere del popolo, della società civile, in cui i senza potere sono l’unico vero potere vitale.*

È quello che dice Arturo Paoli sul Nuovo Organo Deliberante:

“La decisione sta nelle mani dei poveri: - Fatevi degli amici perché quelli vi ricevano. Posso disporre dei beni e di me, ma non posso decidere se sarò uomo

o non uomo, persona o non persona, perché questa decisione sta nelle mani di quelli che non hanno voce. Loro risolveranno se sono da accogliere come amico, o mi rigetteranno.

Guardato da questo angolo, il mondo pare senza rimedio, perché quelli che tengono il potere nelle loro mani sono disposti a tutto, a spogliarsi nudi, ...fuorché a supplicare i poveri di accoglierli, di lasciare che loro prendano le decisioni.

Tutti gli appelli alla *Pace*, alla convivenza dei gruppi, delle nazioni, cadono nel vuoto perché si dirigono alla responsabilità, alla buona volontà di quelli che hanno il potere nelle loro mani.

Si cerca di convincerli con le minacce o con le adulazioni che il problema della pace è un problema di buona volontà.

I potenti escono dalle conferenze e dagli incontri convinti che il potere di decidere la pace nel mondo sta nelle loro mani. L'ONU, le Chiese, i dottori della legge li hanno persuasi che fare del mondo una convivenza pacifica dipende da loro. Così si aggrava la loro situazione perché si obbligano a gonfiare il potere, a farlo più astuto, più circospetto, più tecnicamente efficace.

In tutte le riunioni di borghesi cui ho assistito, i benpensanti si chiedono: 'Che fare?'. Il vero messaggio che dovrei dare per essere onesto sarebbe: "Voi non potete fare niente". Questa non è la sede dove si prendono le decisioni. Non è un organo deliberativo: gli manca l'autorità e il potere.

Tutti siamo colpevoli di un equivoco: abbiamo creduto 'gruppi storici', cioè capaci di movimento, di trasformare il mondo, di camminare in avanti, quelli che sono gruppi di potere. L'educazione impartita (e che continua ad essere impartita) è caduta grossolanamente in questo equivoco, e ora ne paga le conseguenze.

A nessuno viene in mente di riunire l'*Organo Deliberante*, quello che ha in mano il potere della decisione. Certo, è molto più facile riunire un gruppo di persone coscienti. Però queste persone hanno il potere di dare, non quello del ricevere, mentre il Vangelo parla inesorabilmente del ricevere: "Fatevi degli amici perché vi ricevano presso Dio".

Il nuovo mondo più vero, più giusto, più buono, più bello, nascerà solo se i poveri lo vorranno. Tutte le altre cose sono parole che finiscono nel deserto o nella morte.

"Poi vidi, seduti in trono, coloro che Dio ha incaricato di giudicare: vidi le anime dei decapitati, uccisi perché si erano messi dalla parte di Gesù e del Progetto di Dio, e vidi quelli che non si erano mai inginocchiati davanti al mostro e alla sua statua e non hanno avuto il suo marchio segnato sulla fronte o sulla mano".
(Ap 20,4)

Si è "Chiesa dei poveri" non solo se si pone al centro dei propri interessi, della propria attenzione i poveri, ma soprattutto se si sceglie di guardare il mondo, la società, la stessa Chiesa dalla loro angolatura, perché è l'angolatura giusta per



poterli valutare se sono veramente secondo il *Progetto* di Dio Padre oppure se c'è qualcosa che occorre cambiare, soprattutto cosa cambiare.

“Beati voi poveri, Dio vi darà il suo *Regno*”. (Lc 6,20)

Anche il Battista venne a sapere queste cose dai suoi discepoli. Chiamò allora due di loro e li mandò da Gesù a chiedergli: - Sei tu quello che deve venire oppure dobbiamo aspettare un altro? In quello stesso momento Gesù guarì molta gente dalle loro malattie e dalle loro sofferenze; alcuni li liberò dagli spiriti maligni e a molti ciechi restituì la vista. Poi rispose così ai discepoli di Giovanni: - Andate a raccontargli quello che avete visto e udito: ...la salvezza viene annunciata ai poveri”. (Lc 7,18ss)

Dov'è la “Chiesa dei poveri?”

Così il teologo José Comblin in un suo scritto apparso sulla rivista *Concilium* n. 4/2005 Intitolato ‘I segni dei tempi’:

“Mi sia permesso proporre una interpretazione diversa dei segni dei tempi. Ciò che provoca sfiducia è il fatto che nella *Gaudium et Spes*, come nel Concilio in generale, i poveri sono ben lungi dall'essere riconosciuti come si dovrebbe in virtù del Vangelo e del Nuovo Testamento in generale. Il posto centrale è occupato dalla modernità, ovverosia dallo sviluppo. Tutto è avvenuto come se l'insieme dell'episcopato fosse caduto nella trappola dell'ideologia dello sviluppo. Erano convinti che la povertà era un accidente del percorso evolutivo e che lo sviluppo ne avrebbe fornito la soluzione. Il problema della povertà era lontano dalle preoccupazioni, e soltanto una piccola minoranza cercò di introdurre questa problematica, senza peraltro riuscirci.

Il nostro punto di partenza è la questione della luce della fede. Se non si esplicita che cosa è la luce della fede, non si arriverà a niente e la fede confermerà semplicemente il sistema stabilito, aggiungendovi pie esortazioni.

Ora, la fede non consiste nell'accettare intellettualmente delle verità precise tratte dalla Bibbia.

La fede consiste nel riconoscere il piano di Dio, l'avvento del Regno di Dio, che non è una situazione e nemmeno una istituzione: è un movimento.

Più esattamente, il Regno di Dio è il movimento di *Liberazione* dal dominio nel quale esseri umani sottomettono altri esseri umani per mezzo della violenza, dell'inganno, della menzogna...

L'avvento del Regno di Dio è una *Lotta* contro forze umane, contro istituzioni umane che esercitano oppressione.

Gesù si scontrò con una espressione fondamentale di dominazione qual era la dominazione religiosa. Una casta di sacerdoti, dottori o grandi proprietari dominava il popolo mediante una religione inventata da loro e che si presentava come la parola di Dio.

La vita di Gesù è stata una lotta per liberare il suo popolo dal regno della men-



zogna, dell'ingiustizia, della violenza. *Gesù* non lotta contro un peccato misterioso, nascosto nel recinto della coscienza individuale. Egli lotta contro un peccato che ha nome e cognome, molto concreto, con istituzioni altrettanto concrete: il tempio, il sacerdozio, la legge.

Nella sua umanità *Gesù* era un essere limitato e non poteva affrontare tutte le oppressioni della storia. Scelse la più significativa, la più dissimulata, nascosta, quale è la dominazione religiosa. È la più pericolosa perché invoca l'autorità di *Dio*.

Gesù essendo creatura umana poteva soltanto farsi carico di una piccola parte della lotta tra il peccato e il Regno di Dio, tra la menzogna dei dominatori e la lotta di emancipazione dei dominati. Dopo di lui la medesima lotta prosegue, ma le circostanze cambiano e la dominazione ha diverse manifestazioni.

Oggi c'è una diversa forma di dominazione e di distruzione della vita, e ci sono altre forme di lotta contro questo peccato sociale, peccato del mondo, peccato persino istituzionale. La luce della fede mostra la presenza attuale della medesima lotta di *Gesù* in ogni momento della storia. Essa non mostra semplicemente delle situazioni: mostra il cammino del Regno di *Dio* di fronte a nemici tanto forti.

I "segni dei tempi" sono le lotte dei poveri, degli esclusi, dei dominati. Perché lì sta Dio.

Perché lì sta *Gesù* e si tratta di scoprire o riconoscere questa presenza nel nostro mondo.

Le forze dominanti negano la dominazione, nascondono la realtà, fanno bei discorsi per giustificare e consolidare il proprio dominio. *Gesù* viene a strappare queste maschere e a manifestare la verità del mondo.

I "segni dei tempi" mostrano quello che sta accadendo nel mondo, ma che rimane nascosto perché gli uomini cercano di occultarlo, non perché è un mistero.

Il peccato del mondo non è affatto un mistero: è visibilissimo per le vittime, ancorché i privilegiati lo neghino.

I "segni dei tempi" erano i segni della lotta di liberazione degli oppressi in quell'epoca.

Dovevano mostrare dove stava *Cristo* e dove stavano i suoi avversari e dove si situava la lotta. Dovevano mostrare dove stavano i poveri, gli esclusi, gli oppressi e dove stava il movimento di liberazione del Regno di Dio".

Giorgio Bersani



CONTRO LA POVERTÀ CHE RENDE INUMANA LA VITA

Giuseppe ANASTASI

Parlare di povertà oggi, quando il tema dominante è la lotta alla povertà, mi ha suonato un po' male. Allora ho riflettuto e ho dato al tema la mia inquadratura. Mi chiedo se oggi non sia più pensabile parlare di Liberazione da ogni forma di schiavitù, compresa quella della ricchezza, che non parlare semplicemente di povertà.

Infatti se i poveri lottano, e noi preti operai con loro, per uscire dalla povertà, come possiamo parlare e proporre la povertà come un valore da raggiungere? Non è una contraddizione?

Forse che il Signore Dio, al momento della creazione, non diede all'uomo tutto ciò che era contenuto nel creato; anzi, non lo aveva fatto proprio perché l'uomo ne godesse? E nel Vangelo, non leggiamo: "Lo Spirito del Signore è sopra di me, mi ha mandato ad annunciare ai poveri il lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione, ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e proclamare un anno di grazia del Signore"?

Oggi è stata anche citata la "Gaudium et spes": "Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, dei poveri soprattutto, e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze... dei discepoli di Cristo..."

Allora, la Missione di Gesù è stata quella di annunciare a tutti, ai poveri in particolare, il lieto messaggio del Regno di Dio, non della povertà. Infatti la povertà in quanto tale non è un valore in sé, ma è solo una condizione, necessaria, per il Regno: "Cercate innanzitutto il Regno di Dio, il resto vi sarà dato in sovrappiù". Tutto ciò che non è Regno di Dio, è il resto, non è il più importante nella vita, è l'accessorio: "La vita vale più del cibo ed il corpo più del vestito"...

Ho l'impressione, allora, che per molta Chiesa, che pure parla di povertà, il problema stia nell'aver trasformato, nel tempo, in valore primario, quello che era accessorio, "il resto"; ed in accessorio, ciò che era primario: "il Regno di Dio". Ecco perché rischiano di suonare come prive di senso le sue parole di povertà. Il non cercare innanzitutto i beni di questo mondo, cioè l'essere poveri, nel pensiero di Gesù, mi pare sia la condizione della libertà interiore per poter trovare il Regno; proprio perché "là dove c'è il vostro tesoro, lì ci mettete anche il vostro cuore".

Si tratta quindi di tenere il cuore libero, della libertà garantita dalla Verità: "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi". Liberi per il Regno.

Solo così, secondo me, si può giustificare il nostro impegno a fianco dei poveri: non per portarli alla ricchezza, ma per liberarli da ogni forma di schiavitù, ivi comprese certe forme di povertà che rendono indisponibili per il Regno di Dio perché rendono disumane le loro condizioni di vita.

Detto questo, io penso che sempre, oggi in particolare, il paradigma comportamentale della Chiesa e di ogni credente debba essere preso dalla figura evangelica del Samaritano, che "si accorse" e pose attenzione su uno sconosciuto, capitatogli casualmente sulla sua strada; scese da cavallo, diede i primi soccorsi, e dopo averlo trasportato all'"albergo" e raccomandato di averne cura, pagò di tasca propria anche il conto.

Penso sia questo l'annuncio e l'operare che i poveri si attendono dalla Chiesa: l'Annuncio del Regno, accompagnato, come testimonianza, dall'attenzione e la presa in cura di chi, in un qualunque modo, è in difficoltà.

In questo contesto, mi sento più sicuro e in grado di parlare di povertà a tutti, compresi coloro con cui lottiamo per aiutarli ad uscire dalla povertà, quella degradante, che rende inumana e infelice l'esistenza di chiunque.

Pippo Anastasi



L'ECONOMIA PER GLI ALTRI

Emilio GABRIELLI

I ricchi della Chiesa, riferendosi a Matteo, hanno detto: "Noi siamo poveri di spirito", mettendo Matteo in contrasto con Luca. Alcuni studiosi e riviste stanno lavorando molto su questo tema e sembra che "Beati i poveri in spirito" debba essere tradotto: "Beati i malati di mente". Questo cambierebbe radicalmente il tutto perché non c'è una contrapposizione tra due modi di vedere o tra due visioni diverse, ma la radicalità dell'uno rispetto all'altro.

Mentre Luca parla dei poveri di qualsiasi genere, Matteo va a cercare i più poveri dei poveri, coloro che non hanno neppure lo strumento dell'intelligenza per poter orientare l'esistenza; essi sarebbero i più poveri di tutti. Sarebbe bene rifletterci sopra.

L'altra frase evangelica che proporrei è "se non diventerete piccoli non entrerete nel Regno". Non si parla solo di un aspetto spirituale, ma anche fisico.

Nella intelligenza di Gesù la nutrizione reciproca è in questo senso, l'imboccare l'altro. Ciascuno di noi non ha nessun diritto di rendersi più ricco e più sicuro. Il compito è quello di rendere più ricco l'altro. Nessuno allora dovrebbe darsi da mangiare come facciamo noi col cucchiaino, forchetta e coltello, ma ciascuno ha l'impegno di dar da mangiare all'altro. Ciascuno di noi deve avere l'umiltà di essere imboccato ed avere la forza di imboccare. Il che vuol dire che per imboccare l'altro tu devi essere in assoluta relazione positiva con l'altro.

Tant'è vero che se la mamma non è in un rapporto vero col bambino egli rifiuta il cibo. Per cui quando i primi cristiani mettevano i beni in comune non è perché erano più bravi, ma perché avevano capito che non potevano essere cristiani se non mettevano i beni in comune.



Allora anche da un punto di vista economico e imprenditoriale è estremamente importante questo.

Ora l'imprenditore chi è? È colui che sa organizzare l'economia per il profitto degli altri e il profitto di tutti. Questo è il vero imprenditore evangelico e noi abbiamo bisogno di imprenditori evangelici. Dietro tutta questa struttura il lavoro umano non può essere pagato e questa è la grande trovata di Francesco. Se io devo essere imboccato da un altro non posso lavorare e farmi pagare come merce. Ecco perché Francesco ristabilisce l'elemosina. Tu vai a fare un servizio e l'altro non ti può imboccare, non ti può dare le forze perché si possa rendere il servizio più servizio, allora chiedo l'elemosina, ma per poterti sempre mettere a servizio.

È chiaro allora che l'"ecclesia" è quella che si muove in questa direzione. (Non dico "Chiesa", c'è una differenza tra i due termini che dobbiamo incominciare ad usare in maniera diversa a seconda dei contesti), La "Chiesa" è colei che eventualmente dovrebbe aiutare l'organizzazione perché questa "ecclesia" se non lo fa è atea, in quanto non fa crescere l'evangelo dentro la realtà dei fedeli.

Emilio Gabrielli



LA PORTA È APERTA

Gino PICCIO

Vorrei dire due cose perché sono stato provocato dal precedente intervento di Gabrielli. E di questo lo ringrazio. Avevo letto un pensiero che lascio qui, un pensiero di un biblista, non importa il nome che non ricordo nemmeno: egli diceva che i "poveri di spirito" sono i cretini, quelli che mangiano, dormono e basta.

Neanche Dio mi obbliga a fare l'elemosina e a vendere le cose che ho, perché a me la povertà non piace. Diventa amabile se mi innamoro. Sia ben chiaro e ritengo questo sia verità: se sono un innamorato di Dio, della gente, non ho paura di vendere tutto.

Allora non è più un obbligo. È l'innamoramento che mi porta avanti, altrimenti sento che questo Dio mi fa rinunciare oggi alle scarpe, domani alla pagnotta, e dopodomani mi girano i carismi.

Vi ringrazio. Voi non vi rendete conto, e questo non importa, del bene che mi avete fatto in questi anni, da quando ci siamo trovati, dalle prime volte. È stata per me una cosa immensa.

Se venite a trovarmi la porta è aperta.

FUORI DAI POVERI NON C'È SALVEZZA

Gianni ALESSANDRIA

Mai come oggi l'umanità sa di avere mezzi e tecniche per vincere il male che la minaccia, curare le malattie, vincere il flagello della fame, ... Dare istruzione a tutti ... Basterebbe volerlo!

Eppure mai come oggi l'uomo mentre si sente onnipotente è contemporaneamente pieno di inquietudini, di paure, di interrogativi che non gli consentono di dormire tranquillo. Mi chiedo se siamo diventati più liberi o più borghesi? Dentro e fuori dei confini delle nazioni "opulente e progredite" chi ha pagato e paga questo sviluppo? Dentro, dobbiamo fare i conti con i 'nuovi poveri' che rappresentano lo 'scarto' di una civiltà tecnologica che produce più sperpero di ricchezza che condivisione di dignità e di giustizia. E ai margini accumula vecchi, disoccupati, giovani senza lavoro e speranza.

Inoltre nel nostro Occidente industrializzato gli Stati permettono la libera circolazione di tutto: beni, imprese, azioni, denaro. Tutto è liberalizzato, meno che la circolazione delle persone e soprattutto di quelle che hanno bisogno. In tanti, ormai stanchi di aspettare, hanno cominciato a varcare le frontiere per entrare clandestinamente in Europa, alla ricerca di un po' di benessere e libertà. Non bussano più. Hanno deciso di sfondare la porta. Non sarebbe allora il caso di riflettere che non ha più senso resistere, in nome di un 'discusso' diritto alla proprietà privata? Non è così vincolante quando c'è di mezzo la fame e la morte!

Il vangelo ci racconta la parabola del ricco epulone che neppure si accorgeva del povero Lazzaro. Noi oggi siamo peggiori, perché sentiamo Lazzaro che bussa e persino sfonda la porta del nostro mondo. Che fare? Non sarebbe meglio aprirgli la porta e condividere con lui il poco o molto che abbiamo?

A seguito di questa premessa, vorrei proporvi, quasi in forma di dialogo, l'ascolto a confronto di alcuni passaggi dell'ultima 'tradizionale' lettera che Jon Sobrino ha scritto a Ignacio Ellacuria in occasione dell'anniversario della sua morte avvenuta nel massacro dei Gesuiti dell'Uca il 16 novembre 1989, con testi presi dagli scritti di Don Primo Mazzolari.

Tema: Extra pauperes nulla salus, fuori dai poveri non c'è salvezza.

Il contesto

Jon Sobrino: *"Nella società del benessere non è di moda parlare della salvezza dell'anima, né di quella del corpo. Non se ne sente il bisogno: vivere bene è l'interesse centrale di queste società ed esse si rallegrano di aver raggiunto un alto livello di benessere e di essere sulla buona strada per vivere sempre meglio"*.

È evidente che in Salvador le cose non stanno così.

"Noi non viviamo in una società del benessere, piuttosto in una società del 'mal vivere' delle maggioranze. E quando ci offrono il 'ben vivere', non si preoccupano che esso porti con sé più giustizia, più verità, più umanità: in questo contesto ti scrivo questa lettera, extra pauperes nulla salus, fuori dai poveri non c'è salvezza".



Don Mazzolari. I 'lontani' (gli emarginati nella Chiesa e nella cristianità) e i 'poveri' (gli emarginati nella società e nella storia) rappresentano i due nuclei evangelici di tutta l'avventura di Mazzolari, uomo, cristiano, prete.

Dove li ha incontrati e conosciuti? La prima esperienza decisiva è stata nelle trincee della guerra del 1914. Aveva accompagnato, prima come volontario e poi come cappellano, "i poveri che fanno tutte le guerre e tutte le perdono": la povera gente strappata dalle campagne e dalle officine e mandata al macello senza sapere esattamente perché doveva uccidere e farsi uccidere. E quando, sopravvissuta a una guerra non voluta e pagata a caro prezzo, tornò dalle trincee trovò la stessa miseria, le stesse ingiustizie, a volte aggravate. Insieme a una società chiusa negli egoismi e nei privilegi, si è trovata davanti anche una Chiesa assente, lontana e a volte perfino dall'altra parte. I lontani e i poveri Mazzolari se li trovò così nelle sue parrocchie di campagna: prima a Cicognara, gli scopai socialisti angariati dai fascisti, a Bozzolo poi, braccianti e contadini. Cominciò a soffrire, a meditare, a lottare vicino al fossato che si era scavato tra la sua chiesa e la sua gente: un mondo di fatica incompresa, di lavoro mal pagato, di dignità calpestata.

"I poveri sono testimoni indiscreti: creditori senza titoli ma così inquietanti che dopo averli visti par quasi che i piaceri non abbian più gusto e lo star bene non sia più uno star bene. Il povero è un aspirante al nostro posto di benestante, un concorrente, un predatore... e fa paura. Bisogna che il povero non sia!" (Zaccheo 1943).

"La sorte della povera gente non è terribile perché deve faticare, ma perché è allo sbaraglio di tutto: malattie, disoccupazione, vecchiaia. Ciò che spaventa i poveri è la perpetua incertezza. Quando si ha qualche volta patito la fame, quando non si è sicuri se la sera ci sarà da mangiare per i figli e per la moglie, le garantisco – mi diceva un operaio – che le cose non si vedono come le vede lei. Voi preti siete della brava gente, ma non sapete cosa vuol dire fame. (La più bella avventura 1934).

La salvezza viene dal basso, Jon Sobrino.

"Medellin e la Teologia della liberazione hanno concretizzato l'essenza della nostra fede a partire dai poveri: i poveri aiutano ad interpretare testi e tradizioni della fede.

La salvezza viene dal basso.

"I poveri non sono solo il luogo della salvezza (ubi), ma anche il contenuto sostanziale della salvezza (quid). La civiltà della povertà è quella che può superare e redimere la civiltà della ricchezza. Dai poveri proviene la luce per conoscere la verità e superare la menzogna: il Terzo Mondo è come lo specchio rovesciato in cui il Primo Mondo può vedere la sua verità. Dai poveri e dalle vittime nasce la speranza, non la paura che abbonda nel Primo Mondo".

Don Mazzolari

Nella Lettera alla Parrocchia, già nel 1937, Mazzolari denunciava una Chiesa occupata dalla mentalità borghese: e una Chiesa arroccata nella difesa di se stessa finiva per essere assente dai movimenti storici di liberazione umana.

Ne *La Via Crucis del povero* (1939) scriveva: "Il povero è quasi fratello carnale di Gesù. Il Figlio di Dio è consustanziale al Padre. Il figlio dell'Uomo è consustanziale al povero, l'uomo vero". In questo sta l'intuizione radicale evangelica di don Primo Mazzolari. Per questo sentì il dovere urgente e rischioso di liberare il Vangelo dalle incrostazioni e dai soffocamenti ideologici accumulati nei secoli e divenuti un inciampo alla rilettura libera e coerente con la 'buona novella' nel proprio tempo.

"Chi vede il Signore vede il fratello. Cristo fa paura al mondo soprattutto per i poveri che rappresenta, e li rappresenta in maniera che non ci sono più scuse. Né a incontrarlo c'è

guadagno, molto meno ad accettare i suoi appuntamenti. Zaccheo non è dello stesso parere. I poveri gli portano via metà, ma gli alleggeriscono il cuore e gli preparano un tesoro che né la tignola né la ruggine possono corrodere, né i ladri portar via. Non ci danno niente i poveri: ma il metter su casa con loro è un dono che solo essi ci possono fare. Che dire poi di coloro che professano di credere nella vita eterna e si chiudono l'unica strada che vi arriva, la quale passa attraverso il Povero? Il diritto del vivere è ben più sacro del diritto di possedere. La Chiesa ha riprovato il liberalismo, e parecchi di noi per non perderci, l'hanno riabilitato fino a considerare che il tentativo di 'tagliare le unghie' a chi le ha troppo lunghe sia gravemente lesivo della persona. Tra le unghie lunghe e gli stomaci vuoti, sempre in nome della persona umana, si tutelano le prime e si lasciano i secondi al loro destino". (Zaccheo 1943).

"È difficile far capire a chi ha di più che egli usurpa il diritto di Dio nelle sue creature e cancella l'amore che presiede alla creazione: ma 'chi dice di amare Dio che non vede, e poi chiude il suo cuore al fratello che vede, è un menzognero', cioè un falso cristiano. Chi stabilisce il di più? Stabilisce il di più la necessità di chi non ha, misurata sulla carità del cuore di Dio, ben più larga della più larga carità di una mamma. Che strana virtù la carità! Chi ha poca carità vede pochi poveri; chi ha molta carità vede molti poveri; chi non ha nessuna carità non vede nessuno. L'occhio della carità vede giusto". (La via crucis del povero, 1939).

I redentori della storia, Jon Sobrino

"Bisogna lasciarsi orientare dal popolo oppresso. Il cristiano vede nei più bisognosi i redentori della storia. Al di fuori di loro, difficilmente si troveranno le radici di una salvezza intesa cristianamente come vita e fraternità dei figli e delle figlie di Dio. Non cadiamo nella manipolazione che si è soliti fare dei 'poveri in spirito' di Matteo, come se tutti potessero essere poveri senza smettere di essere ricchi. Quando sperimentiamo la misericordia dei poveri verso di noi, con più decisione useremo misericordia nei loro confronti. Se ci lasciamo salvare da loro, con maggior decisione vivremo e ci daremo da fare per salvarli".

Don Mazzolari

Nei suoi scritti Don Primo usa spesso una parola originale: 'onorare i poveri', che per lui significa, restituire la dignità ai defraudati figli di Dio. È la sua lotta per far sì che il povero non sia più l'ultimo, ma il primo.

"La nostra grande colpa come cristiani non è che dopo duemila anni ci siano ancora dei poveri, ma che sia umiliante e vergognoso fare il povero in terra cristiana, e che qualche forma della nostra carità ne abbia ribadito la vergogna.

Metterli davanti, ai primi posti, una volta tanto: potrebbe essere una messa in scena. Mi pare che ci fosse un giorno dell'anno in cui gli stessi schiavi venivano serviti a tavola dai padroni. Ma il giorno appresso si era da capo.

Gesù li mette davanti, ma c'è anche lui coi poveri, povero come tutti e di più. Egli non è spettatore: fa il povero, è il 'Povero'. E l'onore e la dignità gliel'ha confermata al povero in questa maniera: non genericamente, alla povertà, ma a ciascuno, poiché egli è in ciascuno che ha fame e sete, che è senza casa e senza vestito, malato e prigioniero... come in un ostensorio.

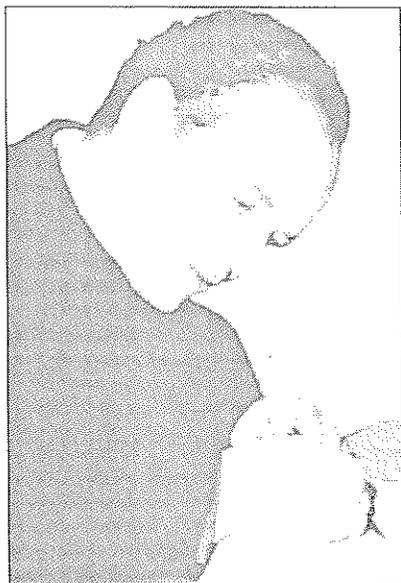
L'ostensorio viene portato dal sacerdote più in alto in gerarchia. Il povero che porta l'ostensorio, di Cristo non è più l'ultimo, ma il primo; e allora lo si mette a tavola e si è felici di servirlo, perché da questo servizio dipende la nostra salvezza". (Il compagno Cristo, 1945).



Ricordando don Mario e don Bruno



Ciao Mario...



Abbiamo raccolto alcuni documenti utili che ci aiutano a ricordare il lungo cammino che don Mario Colnaghi ha condiviso con i pretioperai. Alcune scarse informazioni sono state fornite nell'annuncio della sua scomparsa pubblicato sul precedente quaderno della rivista. Quello che ora pubblichiamo rappresentano momenti colti dal vivo, nello svolgersi della vita:

1. *Appunti di Mario*
2. *Una pagina del diario di Luisito Bianchi*
3. *Un articolo di Giancarlo Zizola che riporta un intervento di Mario*
4. *Un'intervista di Mario rilasciata a Famiglia Cristiana*

1. Appunti di Mario

Risalgono al 1980. I pretioperai lombardi si sono ritrovati insieme a Fontanella di Sotto il Monte (BG) per fare il punto della situazione e cercare un riorientamento comune. Ciascuno doveva fare una propria comunicazione. Nel fascicolo che raccoglie i testi di 22 presenti troviamo gli appunti di Mario che riportiamo nella loro sintetica stesura.

Chiesa e società

- Libertà nella e fuori della chiesa.
- L'operaio è il ribelle a questa società illiberale; l'operaio è colui che rifiuta lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.
- Fuga da un mondo-chiesa strutturalmente 'vertice-servitori'.
- La scoperta nel cammino operativo di prete che la Chiesa è collocata nel mondo capitalistico dalla parte dei potenti, politici, economici.
- Presa di distanza dal modo di pensare e vivere della Chiesa: ideologia occidentale, filosofia greco-scolastico.

Se per essere cristiano e prete si deve essere meno uomo allora vuol dire che "il" o "quel" cristianesimo è prevalentemente prevaricante rispetto al cristianesimo originario.

- Soddisfazione di essere uomo libero nella Chiesa e ribelle nella società.
- Io non ho ribaltato niente: sono rimasto operaio, sono stato rimproverato di non essere diventato un chierico.
- Ho portato lo strumento cultura, parola, prestigio al servizio della classe operaia che, se anche emergente, è sempre quella degli sfruttati.
- Mettere dei dubbi sulle convinzioni che lo sviluppo della Chiesa è il migliore possibile e che non ci sia più spazio per lo fantasia creatrice anche nel campo della Chiesa.
- Radicato nel valore storico della tematica del Concilio. Radicato nel significato delle rivolte dei campus universitari americani, del maggio francese e l'autunno caldo degli operai italiani. Punto d'arrivo.

Motivi: soddisfazione / realizzazione. Tensione su punti franchi acquisiti sia nello Chiesa che nello società. Lettura orizzontale e quindi politica dello Parola di Dio.

2. Dal Diario di Fabbrica di Luisito Bianchi

Luglio 1970. Don Mario ha deciso di entrare in fabbrica. La tensione è altissima. È il primo caso a Milano di un prete che varca quei cancelli con la tuta da lavoro...

...Voglio salutare don Sandro [Mezzanotti], l'assistente provinciale [delle ACLI] ma non c'è; è in Curia. Mentre sono alla Corsia dei Servi mi raggiunge una sua telefonata. Ha bisogno urgente di vedermi. Ci incontriamo un'oretta. È appena



uscito dal Cardinale. C'è un prete che vuole ad ogni costo andare in fabbrica, che s'è già compromesso coi sindacati, che dice la sua scelta di classe, di buttarsi completamente nella CGIL per la promozione ecc. Già me ne aveva parlato. Ora sembra che la cosa sia al limite della rottura. Scambio di lettere col Cardinale [Giovanni Colombo], piuttosto dure, almeno dalla parte del prete. Al punto che sembra abbia rinunciato ad ogni sua funzione ministeriale e abbia detto che usciva anche dalla chiesa ambrosiana. Il parroco del luogo (Varedo con la SNIA), un ex assistente ACLI [*don Piero Galli, già assistente Acli a Varese, nominato poco dopo responsabile dell'ufficio diocesano per la Vita Sociale e il Lavoro*], s'è irrigidito ed ha provocato una sospensione a divinis, poi rientrata. Il Cardinale, ora, sembra disposto a concedere l'autorizzazione (autorizzazione o no, il prete andrebbe ugualmente in fabbrica) ma vuole garanzie, per "salvare" quel sacerdozio. Don Sandro mi chiede un parere. Che parere posso dare? Dico che la fiducia è l'unica possibilità di intesa, che bisogna rischiare, che bisogna dare il diritto allo sbaglio, che non saranno le strutture a "salvare" il sacerdozio. Ci addentriamo in discorsi seri: sul senso di andare in fabbrica. Affermo con decisione che non è tanto per un motivo ad extra quanto ad intra: per convertirci, noi Chiesa clericale, al Vangelo (mezzo, evidentemente, fra i molti). Non si tratta di pastorale per il mondo del lavoro, quanto di conversione. Che cosa si vorrebbe presentare, infatti, a questo mondo? Questa Chiesa che non può e, nemmeno, deve accettare? Puliamoci, convertiamoci e poi faremo la proposta. Oppure, è lo stesso, facciamo la proposta mentre ci convertiamo. Invece c'è ancora l'illusione che i programmi, le strutture, possano risolvere il problema. La storia recente non ha insegnato nulla. Non abbiamo sempre fatto programmi, istituzioni? E che cosa abbiamo? Niente. Dobbiamo ammettere che non abbiamo concluso niente. Non è, questa, la dimostrazione evidente che dobbiamo cambiare sostanzialmente strada?

Ed ecco la proposta: non potrei venire a Milano a costituire una comunità di preti che lavorano? Ne ha parlato al Cardinale. Ancora la struttura che salva-guarda! Gli rispondo che non so nulla, che sono al buio più completo e che mi affido alle circostanze, come segni della strada che bisogna percorrere. Non sono né per il sì, né per il no. Nell'assoluta incapacità a scegliere, a decidere, perché non ho nessun programma. Mi terrà informato. Dice che a Milano molti settori sono in ebollizione. Sarebbe ora. Ma il discorso rimane sempre il solo, l'unico, quello della fede, di Dio Signore e tutt'Altro.

Adesso vado in cucina per il pranzo. Realtà anche questa, che bisogna affrontare e che i facitori della pastorale operaia ignorano, fra le molte che nemmeno sospettano.

[tra parentesi quadra, precisazioni che non sono di Luisito]



3. Articolo tratto da "IL GIORNO" del 6 Gennaio 1976

Inattesa visita al congresso di Serramazzone

IL VESCOVO È ANDATO DAI PRETI-OPERAI

"Malgrado il vostro no alla proposta di un rapporto organizzato con la gerarchia – ha detto monsignor Pagani – la riconciliazione deve essere tentata" – "La Chiesa – gli hanno risposto – deve conciliarsi anzitutto col mondo operaio".

dal nostro inviato Giancarlo Zizola
Serramazzone, 5 gennaio 1976

Il Vescovo monsignor Cesare Pagani è entrato nella sala dell'albergo di Serramazzone mentre i preti operai, che avevano detto no alla sua proposta di un rapporto organico con la gerarchia episcopale italiana, stavano pranzando. Vestiva un cappotto nero sul clergyman con un impeccabile cappello borghese. È passato tra i tavoli con nessun'altra reazione che un canto sommesso di un gruppo: "Noi siamo lavoratori". Così è cominciata la prima missione ufficiale di un vescovo italiano, molto vicino a Paolo VI e certamente munito di un'investitura dall'alto, al convegno dei 160 preti operai italiani, per molto tempo ritenuti un corpo separato nella Chiesa cattolica: tanto più dopo le recenti prese di posizione anticomuniste di vari membri dell'episcopato.

"Sono nella tana dei leoni", ha detto il vescovo di Gubbio e Città di Castello, sedendosi anche lui a tavola. Pochi potevano immaginare che egli venisse. Si riaccendevano vecchie memorie storiche: la condanna del '54 contro i preti operai francesi, malgrado i tentativi compiuti da monsignor Montini allora sostituto alla Segreteria di Stato di Pio XII di evitare questa repressione, vista come un disastro per il rapporto tra Chiesa e mondo operaio in fuga. E poi il Concilio Vaticano II che aveva lavato la vecchia condanna e accettato la presenza dei preti operai nella Chiesa. E adesso chiaramente non poteva essere tollerato, specie per la Chiesa in Italia che un gruppo di preti operai, proprio quelli italiani, dicesse no alla Chiesa ufficiale, anche perché sono in corso i preparativi per il convegno di tutte le componenti della Chiesa italiana su evangelizzazione e promozione umana.

"La Chiesa deve poter recuperare la sua unità" diceva monsignor Pagani mentre le voci metallurgiche dei preti operai attraversavano i vetri della sala inneggiando forte la canzone degli Inti Illimani: "El pueblo unido jamás será vencido". Monsignor Pagani aggiungeva: "L'inserimento organico di questi preti generosi nella grande avventura cristiana aiuterà la Chiesa a essere missionaria". E il coro, fuori, scoppiava nel canto provocatorio: "Allarmi siamo fascisti". "Son venuto – spiegava Pagani – perché malgrado il no della maggioranza dei preti operai la riconciliazione è un'impresa da tentare".

Un'ora dopo i 160 preti operai cantavano l'Internazionale nella sala del convegno. Molti di loro erano un tempo clandestini, emarginati, oppure considerati eretici o espulsi perché partecipavano alle lotte operaie. Ora un vescovo entrava per la prima volta in mezzo a loro e prendeva il microfono: "ho accolto l'invito a



venire qui – ha cominciato con voce sommessa – anche per spiegare la proposta del rapporto organico che avevo fatto in dicembre. Cosa intendevo per rapporto organico? Un rapporto di vita, autenticamente ecclesiale, ove ognuno si comporti in totale libertà e pari dignità nei confronti dell'altro e nel rispetto delle reciproche funzioni. Nella chiesa i rapporti tra i vari membri sono continui, liberi, dignitosi, nel rispetto delle funzioni rispettive. Il come è da inventare in pratica. Ho preso atto della vostra decisione che mi rende addolorato. Resto però fedele alla mia opinione e continuo ad avere stima, rispetto e amicizia per voi. Prendo atto che desideriate un raccordo immediato coi vostri vescovi nelle vostre Chiese locali. È un dato molto positivo e m'impegno perché tutti i vostri vescovi si aprano a questo incontro con voi".

Allora si sono alzati uno dopo l'altro i delegati dei vari gruppi regionali. Sergio Pellegrini per i preti operai del Veneto: "Il rapporto c'è già alla base con i nostri vescovi e non occorrono mediazioni di vertice. Esigiamo che i vescovi vengano direttamente da noi. Il dialogo c'è sempre stato". Pagani ascoltava prendendo appunti. Si è alzato poi il "patriarca" dei preti operai italiani. Sirio Politi, per il gruppo toscano: "Il regno dei cieli – ha cominciato – è simile a un vescovo venuto ad incontrarsi con i preti operai. Quando è entrato nella sala ha preso i fogli di una sua recente pastorale anticomunista e gli ha dato fuoco. È la prima volta comunque che un vescovo viene incontrato da noi. Da vent'anni aspettavo questo momento. Perché vent'anni senza incontro? Di chi la responsabilità di questa separazione? Non nostra. Di nostro c'è un'enorme solitudine, sofferenza, una maggiore fatica di fede, un pagare di persona. Chi ci ha rimesso è stato il rapporto tra Cristo e la classe operaia per questa lontananza. Comunque eccoci a questo incontro. I re magi dopo un lungo cammino sono arrivati alla mangiatoia dei poveri, dei soli, degli oppressi. Erano guidati da una stella. Ma lei vescovo da quale stella è guidato? Noi non siamo degli ingenui. Sentiamo il pericolo di una certa strumentalizzazione. Sappiamo che i vescovi hanno bisogno di socializzare la pastorale, di una copertura a sinistra del sistema che va a destra, tentano di incrinare la nostra unità, hanno bisogno di gettare un equivoco sulla nostra purezza di appartenenza alla classe operaia. Ma noi non siamo disposti a sacrificare questa appartenenza. Non siamo solo dei preti ma anche preti operai. Dunque anche classe operaia con le sue scelte di classe e con le sue analisi. A questo non possiamo rinunciare. In noi la chiesa deve incontrarsi con la classe operaia, fatta di credenti e non credenti e di credenti marxisti. Diversamente non vedo possibilità di un rapporto". Ha parlato poi per il movimento operaio più antico d'Italia, quello piemontese, Antonio Revelli, il quale ha criticato i recenti atteggiamenti della gerarchia italiana, per esempio la presa di posizione del cardinale Poletti, quella dei vescovi lombardi, la dichiarazione del Consiglio permanente della CEL, considerati da lui come "un appoggio di fatto al capitalismo", e come una "sconfessione di chi anche fra i credenti accetta il movimento operaio".

Colnaghi, un prete operaio che lavora alla Pirelli, ha parlato per il gruppo lombardo: "Il problema vero – ha detto – è che la chiesa si riconcili con la classe operaia e allora si riconcilerà anche con i preti operai"; egli ha chiesto ai vescovi



di "restituire" la parola al popolo di Dio e ha detto: "Ben venga la riconciliazione tra noi purché sia sotto il segno di una precisa scelta dei poveri da parte della chiesa". Infine per la delegazione dei preti francesi, i pionieri di questo movimento, ha parlato Jean Perrot, il quale ha molto insistito sul rapporto necessario tra preti operai e vescovi: "Prego monsignor Pagani e con lui tutti i vescovi del mondo – ha detto – che mai più in nessun paese la chiesa gerarchica chieda ai preti di scegliere tra la classe operaia e la chiesa. Noi resteremo fedeli alla classe operaia non solo a nome della nostra solidarietà di classe ma anche per fedeltà al Vangelo e alla chiesa di Gesù Cristo. In Francia la classe operaia credente o non credente non ha mai dimenticato il peccato mortale del 1954".

Col canto dell'Internazionale da parte dei preti operai si è concluso questo incontro. Ma monsignor Pagani, socchiudendo gli occhi, ha ripreso il microfono per dire: "raccolgo la necessità ribadita qui per il cumulo di problemi che non possiamo trascurare, per il bene degli operai e per l'amore di Cristo, è necessario un rapporto continuo, fraterno, tra il vostro collettivo e noi poveri vescovi. Occorre inventarlo".

4. Intervista a don Mario Colnaghi comparsa su Famiglia Cristiana del 29-11-1981 in occasione della pubblicazione dell'enciclica di Giovanni Paolo II "Laborem exercens".

Riportiamo solo la parte dove è Mario a prendere la parola.

È possibile il dialogo tra chiesa e mondo operaio?

L'ENCICLICA NON È STATA SCRITTA UNICAMENTE PER I POLACCHI

È dunque, da ultimo, ma non meno importante, l'aspetto religioso della faccenda. L'esempio polacco, dapprima "sottovalutato", diventa "clamorosa scoperta". Si riconosce che senza il sostegno della chiesa non sarebbero state strappate le riforme democratiche di cui oggi il Paese usufruisce. Si ammette che, per anni, i preti sono stati i difensori degli impulsi liberali contro il regime. Ma quel che affascina è il tipo di nuovo rapporto che, coinvolgendo posizioni anche ideologicamente lontane, ha dimostrato di poter dare buoni frutti.

Inevitabile il confronto: la realtà italiana è un'altra cosa. Le opinioni – vedremo poi – sono abbastanza divergenti. Il dibattito è comunque limitato. Se c'è da generalizzare, si può dire che la gran parte degli operai ha le proprie convinzioni, non del tutto immotivate.

Cosa dicono gli operai? Proviamo ad ascoltare qualche voce di chi sta dentro - per esempio - la Pirelli, reparto 55 (che col 91 fu centro di importanti lotte per umanizzare i ritmi di lavoro).

Tonino: "i polacchi sono partiti bene, ma c'è il pericolo degli estremisti, di certi intellettuali che vogliono tutto, subito, e gratis".

Gianni: "il diritto di esistere degli operai organizzati in sindacato è già qualcosa, ma è ancora poco".

Salvatore: "condivido l'azione dei compagni polacchi con tanti ma e se".



Giovanni: "perché lo sciopero degli operai polacchi è sbandierato come una conquista, e i nostri scioperi la stampa li giudica rovinosi?"

"Globalmente il giudizio su "Solidarietà" è positivo, anche se mi piacerebbe sentire l'opinione dei giovani. Ma qui non ce ne sono; alla Pirelli non assumono operai dal Settantuno", mi dice Mario Colnaghi, prete operaio e rappresentante del Consiglio di fabbrica. Dice: "il giudizio dei compagni di lavoro è positivo, tuttavia c'è chi sostiene che "Solidarietà" puzza troppo di America e di chiesa; intendendo per America il capitalismo e per chiesa il supporto religioso al capitalismo".

Può spiegare meglio, don Mario?

"In Polonia la chiesa per mille anni è stata con la classe oppressa, contro il potere. Anche in Italia è accaduto questo: fenomeni di ribellismo cattolico ce ne sono stati e molti. Basta ricordare l'azione dei preti nella Resistenza, preti che hanno imbracciato il fucile per combattere i nazifascisti. Un fenomeno ignorato, tacitato dalla stessa nostra gerarchia. Sono cose che sfuggono alla storia perché la Sinistra ha monopolizzato la Resistenza e da parte cattolica c'è stata una resa senza condizioni".

All'accusa mossa alla chiesa di essere il "supporto al capitalismo", secondo te come ci si è arrivati?

"Se la son tirata addosso. Al prete medio italiano, pur con qualche correzione, il capitalismo va bene. In parrocchia si condanna il marxismo, ma non in uguale misura il capitalismo che si fonda pur sempre sul materialismo economicistico. Eppure trovi il parroco che ti dice: "in fondo cosa vogliono questi operai che hanno la televisione, che hanno la macchina, che hanno la casa?". Hanno qui, hanno là: è un bel dire quando non si conoscono da vicino gli operai. Io che ci vivo in mezzo posso dire: quest'anno alla Pirelli un sacco di gente non è andata in ferie perché non ce l'ha fatta. Uno anche se tira ottocentomila lire al mese, tra turni di notte, cottimi, orari massacranti, con l'inflazione che si ritrova non mette via i soldi per le ferie".

Il prete medio, come lo chiami tu, adesso ha l'enciclica su cui riflettere, gli può servire?
"Recepisce la condanna del marxismo, meno quella del capitalismo, questa è la mia opinione".

Non c'è via d'uscita dunque, don Mario?

"No, se non si sperimenta la vita del lavoratore. Non è necessario che tutti i preti vadano in fabbrica, ma l'esperienza del prete operaio deve essere allargata".

Soltanto così la chiesa potrà riacquistare fiducia?

"I preti che lavorano in fabbrica portano delle notizie su un mondo completamente sconosciuto. La gerarchia questo lo sa. L'Arcivescovo Martini mi accetta per quel che sono, per quel che dico, gli posso parlare da fratello a fratello. Egli ripone molte speranze nell'opera dei preti operai, ti incoraggia ad andare avanti. Così faceva anche il Cardinale Colombo, che non mi ha mai tolto la fiducia e mi ha difeso contro tutti e contro tutto. Ma noi preti operai siamo ancora pochi", risponde don Mario.

Le cose stanno così oggi. Le difficoltà sono molte: una è trovare un linguaggio comune su cui allargare la partecipazione. In questo senso si è fatto poco.

"Conosco i comunisti che vanno in chiesa, portando i figli al battesimo, alla comunione, ascoltano la predica alla domenica, ma per loro è come acqua sul marmo. Dicono: "Va bene, il prete dice tante belle parole, però la chiesa in Italia è al servizio del padronato", e non c'è possibilità di dissuaderli", conclude don Mario.



Don Bruno: primo preteoperaio in Italia

È morto don Bruno Borghi. Entrato in fabbrica nel 1950, l'anno dopo la scomunica dei comunisti, ha aperto la strada a tutti noi. A lui siamo pienamente riconoscenti. Riportiamo da ADISTA il ricordo della sua figura e un articolo di Enzo Mazzi pubblicato su "Il Manifesto" a un mese dalla sua scomparsa.

OSTINATAMENTE DALLA PARTE DEGLI OPPRESSI

Valerio GIGANTE

ROMA-ADISTA. Insieme a figure come Giorgio La Pira, Ernesto Balducci, David Maria Turoldo, Giulio Facibeni, Luigi Rosadoni, Giovanni Vannucci, Lorenzo Milani, Enzo Mazzi, don Bruno Borghi, morto a Firenze il 9 luglio 2006, è senz'altro tra coloro che più fortemente hanno influenzato e favorito la nascita di quell'originalissimo laboratorio politico ed ecclesiale che fu la Toscana degli anni '50 e '60. E che diede origine, oltre che alla grande stagione del rinnovamento conciliare, anche all'apertura del dialogo tra cattolici e comunisti. La sua figura è forse meno conosciuta di altri protagonisti di quel periodo; Borghi fu però tra coloro che, in ambito ecclesiale, fecero le scelte più coraggiose e dirompenti, sempre in prima linea, ha scritto Enzo Mazzi sull'edizione fiorentina dell'Unità, l'11/7, "nella scelta delle realtà umane più emarginate, umiliate e offese". Ma, precisa don Enzo, "è troppo facile parlare – come spesso si fa nel mondo cattolico – di scelta dei poveri o di 'scelta preferenziale dei poveri', come dire si scelgono sia i poveri che i ricchi con un occhio di preferenza verso i poveri. Il che significa sostanzialmente elemosine coi soldi dei ricchi e moralismo. No, per Bruno Borghi la scelta dei poveri, fin dal seminario negli anni Quaranta, ebbe il significato politico in senso lato di scelta di classe". Nato nel 1922, don Borghi fu ordinato prete alla fine degli anni '40: nel seminario di Firenze era stato compagno di don Lorenzo Milani, con il quale conservò una profonda amicizia. Milani (come testimonia l'epistolario tra i due, in parte pubblicato nell'edizione Mondadori delle Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana) trovò in Borghi, più vecchio di lui di qualche anno, un esempio ed un solido punto di riferimento nel suo processo di "sborghesizzazione". Già nel 1950, infatti, Borghi aveva scelto, subito dopo la scomunica di Pio XII ai comunisti e in piena guerra fredda, di lavorare in fabbrica. Don Bruno desiderava immedesimarsi totalmente nella condizione della classe operaia, in cui vedeva la presenza di valori e istanze capaci di rivitalizzare una realtà sociale



ed ecclesiale in cui cominciavano, dalla base, a nascere i primi fermenti del rinnovamento. Lavorò in diverse fabbriche fiorentine, con un progetto complessivo, capace di coinvolgere dal basso diversi soggetti sociali, di integrare fabbrica e territorio, lotte sindacali e lotte per i servizi e le riforme, impegnandosi perché la classe operaia uscisse dalla propria condizione di separatezza e trovasse collegamenti con altri soggetti sociali di trasformazione, le donne, gli studenti, i preti e i cristiani impegnati nel territorio e nelle parrocchie più avanzate. Nell'ottobre 1964 fu autore, insieme a don Milani, di una "Lettera ai sacerdoti della diocesi fiorentina", in cui chiedevano ai loro colleghi sacerdoti di rompere il muro di omertà ecclesiastica e di prendere apertamente le difese di padre Balducci e di mons. Gino Bonanni (rettore del seminario di Firenze), contro l'autoritarismo del vescovo Ermenegildo Florit, espressamente inviato a Firenze per normalizzare la diocesi dopo la stagione del card. Elia Della Costa. Durissima, pochi giorni dopo, la risposta di Florit, che parla di due sacerdoti che "tanto avventatamente e nella forma più inopportuna, hanno dato a me, loro Vescovo, pubblico motivo di sofferenza ed alla Comunità diocesana ragione di frattura e di dissenso". A Milani e Borghi il cardinale assicura di poter ottenere da lui, "in ogni momento, le lettere di escardinazione e procurarsi così quella libertà e serenità che è da loro richiesta, scegliendosi una Diocesi che sia in grado di corrispondere alle loro esigenze".

Negli anni successivi, Borghi, di nuovo a fianco di Milani nel denunciare l'ambiguo ruolo dei cappellani militari nell'esercito e nella difesa dell'obiezione di coscienza, allora (e fino al 1972) fuori legge: fu infatti autore di una Lettera aperta ai cappellani militari di poco precedente alla più famosa Lettera ai cappellani militari di Milani. Nell'ottobre del 1968, fu al fianco di un altro ex compagno di seminario, don Enzo Mazzi, che la Curia aveva cacciato dalla parrocchia dell'Isolotto insieme a don Paolo Cacioli. Contro l'autoritarismo del vescovo e delle gerarchie, la comunità dell'Isolotto occupò la chiesa in segno di protesta. In quell'occasione don Sergio Gomiti, parroco della Casella (periferia di Firenze), diede le dimissioni dichiarandosi corresponsabile delle accuse che avevano portato all'allontanamento dei preti dell'Isolotto. La stessa cosa, poco dopo, fece anche don Bruno Borghi, allora parroco di Quintale. Nel dicembre del 1969 Borghi sarà in piazza dell'Isolotto a celebrare, con don Enzo Mazzi e il teologo spagnolo Ruiz Gonzalez, la prima veglia di Natale all'aperto celebrata dalla comunità dell'Isolotto.

In seguito Borghi abbandonò il sacerdozio. Decise di dare vita ad una famiglia ed ebbe un figlio. Se terminò il suo impegno all'interno della istituzione ecclesiastica, non finì quello in difesa degli oppressi. Negli ultimi anni Borghi era impegnato a fianco dei carcerati, come volontario nel carcere fiorentino di Sollicciano. Nessun intento assistenzialistico, ma – come nella stagione vissuta da prete operaio – la volontà di vivere accanto agli ultimi per lottare al loro fianco. Per questo, nei mesi scorsi era tornato a denunciare pubblicamente il clima di intimidazione e le violenze psicologiche e fisiche cui vengono sottoposti i detenuti: "Quando sentiamo - aveva scritto su Fuoriluogo, supplemento del Manifesto, il 6/12/2005 - raccontare con quale rituale si svolgono alcune



di queste violenze, il pensiero corre a Guantánamo, ad Abu Ghraib. Questi luoghi dell'orrore possono incendiare la fantasia di menti malate, fare scuola? Come volontario vengo da un'altra scuola. Si chiama Costituzione della Repubblica Italiana. L'art. 27 della Costituzione dice: 'Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, e devono tendere alla rieducazione del condannato'. La mia presenza a Sollicciano nasce direttamente da questo articolo. Se la finalità della pena è esclusivamente educativa, è incompatibile con ogni tipo di violenza". Perché se "l'utopia di una società senza carcere è molto lontana", "l'art. 27 della Costituzione ci fa sperare che possiamo liberarci di questo carcere".

Valerio Gigante, da Adista

Don Bruno Borghi... e la classe operaia va in paradiso

Enzo MAZZI

A un mese dalla morte di Bruno Borghi, il primo prete operaio italiano, conviene riflettere su una esperienza che ha segnato il dopoguerra e che forse può avere ancora un significato propositivo.

«...È venuto a trovarci don Borghi – raccontano i ragazzi di Barbiana e don Lorenzo Milani in *Lettera a una professoressa* – Ci ha fatto questa critica: "A voi pare importante che i ragazzi vadano a scuola ... È una scuola migliore l'officina"». Questo era Bruno Borghi, il prete fiorentino ormai secolarizzato che ha segnato con le sue scelte di vita, forti al limite della provocazione, la stagione di Firenze «città sul monte», come la definiva La Pira nei primi decenni del dopoguerra, crocevia di una quantità di percorsi innovativi, crogiolo di fermenti ecclesiali, culturali e politici capaci di sconvolgere le ossificazioni di sistemi ideologici contrapposti, in guerra spietata fra loro ma alleati di fatto nell'impedire che le gabbie fossero infrante. Fra le personalità emerse in quella stagione don Bruno Borghi è una delle meno conosciute. Per me è un valore. Lo conoscono più i carcerati di Sollicciano, dove nell'ultima parte della sua vita ha fatto il volontario, che i fiorentini. E don Bruno è nel cuore della gente della Comunità dell'Isolotto per la solidarietà e la costante vicinanza delle scelte di vita, pur nel rispetto delle tante diversità.

IL PRIMO PRETE OPERAIO ITALIANO

Eppure don Borghi aprì una strada di notevole rilievo a livello nazionale che molti poi seguirono: fu il primo prete-operaio italiano. Oggi un prete che lavo-

ra alla catena di montaggio di una grande fabbrica non sconvolge più nulla. La classe operaia è in paradiso e nelle fabbriche si celebrano pontificali. Ma allora, negli anni della guerra fredda e della contrapposizione feroce fra cattolici e comunisti, la scelta della condizione operaia da parte di un prete creò sconcerto e scandalo.

«I santi vanno all'inferno», celebre romanzo di Gilbert Cesbron, racconta l'esperienza esaltante e terribile dei preti-operai. Si trattò proprio di un tentativo di contaminazione inaudita fra paradiso e inferno. Tanto inaudita e sconvolgente che fu interrotta drasticamente e condannata dal Vaticano nel 1949, creando drammatici casi di coscienza e perfino suicidi, poco dopo che il Sant'Uffizio aveva rinnovato la scomunica contro i comunisti, condannando perfino i preti e i cattolici che con i loro comportamenti «favorivano» il comunismo.

VIA LE BARRIERE

Il paradiso e l'inferno dovevano restare separati. Andava bene anche a gran parte della dirigenza comunista. La spartizione era nelle cose. La vita, però, ha risorse capaci di oltrepassare sempre gli orizzonti dati. L'esperienza dei preti operai fu feconda.

Agli inizi degli anni sessanta avvenne una preziosa contaminazione. La classe operaia fu costretta a uscire dalla fabbrica per cercare alleanze contro l'affacciarsi della crisi industriale che insidiava l'occupazione. I soggetti delle lotte per i servizi negli insediamenti abitativi avevano raggiunto, a loro volta, una maturità che li portava alle radici, alle cause profonde della invivibilità delle periferie abitative. Sentivano forte l'esigenza di superare la cultura della separatezza. Cercavano in una unità più grande e in un progetto complessivo, capace di coinvolgere dal basso tutta la società, lo sbocco del loro impegno di animazione e unificazione del territorio.

UN PRETE SESSANTOTTINO

Si giunse così al processo di progressiva e feconda integrazione tra fabbrica e territorio, fra lotte sindacali e lotte per i servizi e le riforme, fra cultura operaia e cultura dei settori della società più legati al territorio come le donne, gli studenti, i preti e i cristiani che gravitavano intorno all'ambiente parrocchiale. E siamo alla stagione del '68-'69.

Oggi quelle esperienze possono risultare preziose di fronte alle sfide poste alle giovani generazioni dalla globalizzazione. Nuove forme di contrapposizione fra altri paradisi e altri inferni incombono. Occorre salvaguardare la memoria, nel venir meno delle persone che sono state protagoniste di quelle stesse feconde esperienze.

L'Archivio della Comunità dell'Isolotto, animato da don Sergio Gomiti, un altro dei protagonisti di quella stagione, ha già una sezione dedicata al tema. L'università e il sindacato hanno una responsabilità. La scomparsa di Bruno Borghi può essere l'occasione per intrecciare più proficue collaborazioni.

Enzo MAZZI, Isolotto di Firenze

Publicato su su "Il manifesto" del 12 agosto 2006



HERZOGENRATH: INCONTRO EUROPEO DEI PRETI OPERAI

2 – 5 giugno 2006

Mario SIGNORELLI

Come di consueto, anche quest'anno ci siamo trovati per il nostro incontro europeo, in Germania. Eravamo circa trenta persone provenienti dal Belgio, Spagna, Francia, Germania, Inghilterra, Svizzera e Portogallo. Mancavano i catalani poiché Ramiro sempre presente a tutti gli incontri ha deciso di iniziare una nuova avventura a Santo Domingo per dare un senso al suo essere in pensione. Per l'Italia, oltre a me c'erano Mario Pasquale e Maria Grazia Galimberti di Viareggio. Renzo per un impegno improvviso ha dovuto rinunciare. Il clima che si è instaurato e l'accoglienza sono stati ottimi e i tedeschi hanno superato se stessi: veramente bravi. Tra l'altro la conferenza episcopale tedesca ha contribuito con una forte somma all'incontro e questo non è poco, è la prima volta che succede.

Queste le tematiche:

- Quali i bisogni che noi sperimentiamo e che ci chiamano ad andare oltre.
- Noi non siamo soli: con chi alimentiamo questi bisogni (ONG, sindacati, politica, comunità e gruppi).
- Quali obiettivi concreti vogliamo ottenere (a livello locale, nazionale...).
- Dove troviamo le tracce del Regno di Dio?

Nell'ascoltare i diversi interventi ci siamo accorti che il sentire è identico ed anche gli ambiti in cui ciascuno di noi è impegnato sono gli stessi perchè l'Europa ormai è un unico paese. Il lavoro di questi decenni nei diversi ambiti, fabbrica, artigianato ed altro ci ha accumulato la maggior parte, quasi la totalità, è in pensione e continua a impegnarsi nei movimenti, gruppi, comunità, sindacato, quartiere e per qualcuno si aprono altri interessi e nuovi modi di presenza. Quest'anno, per la prima volta non sono stati letti e presentati i documenti che ciascun paese aveva preparato; ce li siamo scambiati prima e per questo la discussione verteva su domande e chiarificazioni e soprattutto sulle problematiche emergenti in ciascun paese.



Da parte di tutti si è sottolineato il problema della precarietà della vita, dove i diritti sono sempre più dimenticati. Ciò che prima era un diritto, oggi uno se lo deve conquistare. "Precario" deriva infatti da "pregare", raccomandarsi a qualcuno perché ti dia un lavoro.

Lo stesso avviene anche nella fede, con il rifiorire dei pellegrinaggi, devozioni: mi raccomando a Dio perché egli risponda ai miei bisogni. Giovani che hanno paura del futuro perché non hanno nulla di sicuro e definito. Questo è uno dei motivi di ciò che è successo a Parigi nei mesi scorsi, nelle periferie: una sensazione di essere esclusi, difficoltà a trovare lavoro.

Durante quelle settimane incandescenti i preti operai di Parigi, la segreteria nazionale e la "Mission de France" fanno una dichiarazione alla stampa dal titolo: "Non abbassiamo le braccia".

"La violenza nei quartieri mostra che occorre continuare a battersi per le rivendicazioni che governo e padronato tentano di mascherare e affossare. Le principali urgenze sono: impiego, alloggi insalubri e degradati, educazione scolastica, peggioramento dei servizi sociali, mancanza di personale negli ospedali. La violenza è soprattutto un grido di aiuto per mettere sul piatto tutte queste rivendicazioni con un progetto urgente:

- Dare alle scuole mezzi eccezionali perché i ragazzi e i giovani dei quartieri abbiano le stesse possibilità degli altri.
- Ridare aiuti e sovvenzioni alle associazioni di quartiere.
- Permettere a queste popolazioni di esprimere le loro aspirazioni e i loro bisogni, fare in modo che essi siano ascoltati.
- Favorire il passaggio dalla scuola al lavoro.
- Sviluppo degli alloggi popolari e dare la possibilità a tutti di avere accesso.

Le rivolte di novembre sono la conseguenza di una rottura sociale messa in atto da diversi anni e moltissimi non hanno un salario sufficiente per pagarsi l'affitto di casa e arrivare alla fine del mese".

Come si vede anche noi non siamo lontani. Mi ricordo in un incontro di Parigi un anno e mezzo fa, nella pausa dei lavori, una donna, che lavorava per le pulizie nella casa dove eravamo alloggiati, comincia a parlarmi piangendo. Voleva raccontare tutta la sua situazione: senza marito con due figli, uno di ventidue e un altro di ventiquattro. Nessuno dei due aveva lavoro, hanno fatto tentativi per anni e tra l'altro uno si era messo a bere. Essa l'unica che lavorava. E mi diceva che tutti gli amici dei suoi figli erano nella stessa situazione e lei percepiva che sarebbe accaduto qualcosa.

Il gruppo belga affermava che questo è il tempo di riprendere le parole chiave: vedere, giudicare e agire. Passare dalla rassegnazione all'indignazione e da qui alla rivolta. Essere attenti a coloro che esprimono questi bisogni soprattutto gli immigrati, lavoratori e precari.

Questo non è il tempo dei numeri, ma è il tempo di lavorare sul territorio. "Chi

lotta per una zolla di terra, lavora e lotta per tutta la terra", la frase di Sirio che abbiamo ripetuto diverse volte. Da qui nasce il bisogno di formare delle persone che siano capaci di essere attori e non spettatori della politica e nel sociale.

I colleghi europei hanno chiesto a noi italiani sulla situazione del nostro paese, volevano capire quello che sta succedendo in Italia dove il "berlusconismo" è diventato un modo di essere e di agire, al di là della persona che lo ha espresso in questi anni. Hanno rilevato inoltre che questo non è un fenomeno prettamente italiano, ma che si sta diffondendo nella prassi generale anche nei loro paesi.

Si è toccato inoltre il tema della laicità dello stato e delle ingerenze della gerarchia nelle scelte politiche, sociali. Stesso problema che hanno gli spagnoli. La chiesa si fa presente in maniera pesante, ma nello stesso tempo si nota una mancanza di persone autorevoli laiche e di chiesa che sappiano alzare la voce, contro questo modo di fare. Quando si ricevono aiuti con l'otto per mille, tutto diventa più difficile e si hanno le mani legate, e per questo disposti a digerire tutto, turlandosi il naso sul resto.

È il tempo in cui prevale l'idea di una laicità limitata, un magistero che si pone come unico depositario del codice morale, e il laico, anche il più progressista è come spaesato, confuso ed anche intimidito, mentre dall'altra parte ci sono gli "atei devoti", non credenti, ma obbedienti e sempre più ascoltati.

Dove stanno le tracce del Regno di Dio? Per alcuni stanno là dove l'uomo acquisisce e la propria dignità e lotta per dare un senso pieno alla vita. Ma sembra che "Dio in questo momento si è ritirato nel silenzio nascondendo il suo volto". Per alcuni è difficile parlare di questo, molte risposte non hanno senso e le parole insipide. Si sperimenta la sua presenza là dove la vita viene difesa e nelle lotte quotidiane insieme a compagni di viaggio.

Altri parlano di un Regno che diventa operante nella nostra azione e si manifesta nello sforzo continuo: "Non abbassiamo le braccia", tessendo dei legami con persone diverse, restando vigilanti e attenti a quello che succede. Uno sguardo positivo su tutto ciò che si muove, che nasce nelle diverse situazioni. Regno di Dio è lo "star bene insieme", che va oltre il socio-economico. Un appello alla gratuità, alla solidarietà spontanea e l'ascolto profondo.

È più facile trovare i segni dell'assenza di Dio, mentre la chiesa ha la tentazione di vedere Dio dappertutto. "L'assenza di Dio era un tempo la lotta dei mistici; oggi essa è divenuta generale". Lévinas afferma che la relazione con il divino passa per la relazione umana: liberare gli uomini facendoli uscire dal loro disagio, dall'oppressione, è qualcosa di divino. Tracce del regno da cercare accanto all'uomo dei dolori, nel cuore e nella vita di tutti i giorni.

Si è dedicato un pomeriggio alla visita di una grande miniera di lignite, a cielo aperto che si estende per chilometri e chilometri. Impressionante lo spettacolo di questo immenso cratere con macchinari enormi, con gru alte decine di metri e quaranta chilometri di nastro trasportatore. Da lì dipende il 30% dell'energia della Germania. Ma è uno sconquasso per la regione, anche se il tutto nel corso degli anni viene ricoperto e ricondotto com'era all'origine.

Alcuni paesi vengono evacuati e ricostruiti più in là. Infatti abbiamo avuto un

incontro con la comunità di un paese che entro due anni dovrà essere abbattuto. Un incontro in chiesa dove gli abitanti hanno espresso le loro preoccupazioni, perplessità e voglia di resistere. È stato questo un momento significativo di partecipazione intensa.

L'ultima sera dell'incontro dopo una grigliata all'aperto la maggior parte dei preti operai, quasi tutti al di sopra dei sessantanni e molti oltre i settanta, si sono messi a fare delle danze, guidati da Ruth, una giovane donna in attesa del secondo figlio tra qualche mese, che ci ha fatto da interprete. Una visione, non saprei come definire, profetica, mistica?: dei vecchi preti, che hanno lottato tutta una vita in situazioni più disparate e problematiche danzano nel prato, in piena libertà, guidati da una giovane donna, in attesa del figlio, sul far della sera e della notte!

Il prossimo anno a Londra su queste tematiche:

Nell'incontro tra diverse culture,
in questo tempo in cui il razzismo,
l'individualismo di gruppi e nazionalismi
stanno emergendo,
- quali cambiamenti in noi?
- quale società si sta costruendo?
- quale Dio?
- E noi che stiamo facendo, come singoli e come gruppo?

Se qualcuno è interessato a partecipare lo faccia presente.

